GIOVANNI RUYSBROEK

L'AMMIRABILE

L'ornamento delle nozze spirituali

e I sette gradi della scala dell'amore spirituale

A CURA DEL P. GUSTAVO CANTINI O. F. M.

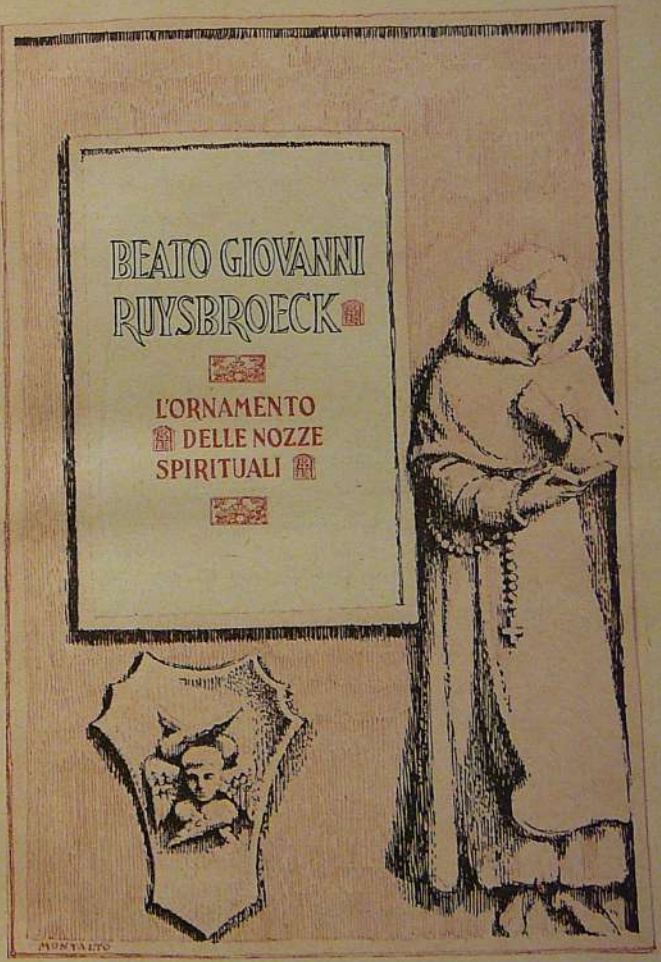
U - T - E - T

STAMPATO IN TORINO NELL'ANNO 1946

ASCETICA
e MISTICA
COLLANA
DI LETTURE
SPIRITUALI

BEATO GIOVANNI RUYSBROECK

L'ORNAMENTO DELLE NOZZE SPIRITUALI



Censura Ordinis:

Ex parte Ordinis nihil obstat quominus imprimatur.

Fr. Dr. Willibrondus Lampen O. F. M.
Lector Gen. Sub. S. Theol., Censor dep.

Romae, in festo S. Joseph, 1946

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 3 agosto 1946

Sac. D. Luigi Carnino *Revis.*

Imprimatur: Can. Luigi Coccolo, *Vic. Gen.*

Stampato in Italia

Tipografia Torinese - Via Elba, 5 - Telef. 32.778

INTRODUZIONE

Giovanni Ruysbroek, di cui presentiamo in veste italiana due dei suoi molteplici opuscoli o trattati mistici, è quasi sconosciuto alla generalità degli Italiani, sebbene non manchino lavori di Italiani a lui direttamente consacrati (1). *Da ciò l'opportunità, prima di parlare dell'intimo significato e valore dei trattati e del loro apporto all'edificazione della vita interiore cri-*

(1) Federico Fofi, *Vita e dottrina del beato Giovanni Rusbrochio*, Desclée 1909. — *L'Ornamento delle nozze spirituali di Giovanni Ruysbroek*, traduzione di D. Giuliotti, Carabba, Lanciano 1916. Giuliotti ha tradotto « le pagine più sublimi », che Hello scelse da varie opere di Ruysbroek, e vi ha premesso una *Presentazione* stilizzata a modo dell'*Omo salvatico*. — Da un mio confratello mi viene indicata una traduzione italiana delle *Nozze spirituali*, che egli ebbe tra mano, formato diamante; ma non mi ha saputo dare informazioni più precise.

In lingua francese si hanno: Maeterlinck, *L'ornament des noces spiri-*

stiana, di collocare almeno nel tempo e nello spazio l'autore di essi; gioverà alla comprensione dei trattati.

In parte lo fa anche il secondo trattato, che si chiude con le seguenti parole: « Fine del Libro dei sette gradi nella scala celeste dell'amore divino, *composto dal Maestro Giovanni van Ruysbroek primo Priore di Groenendael* ». *Ruysbroek è il luogo che vide nascere il nostro Mistico; un villaggio sulla Senna, tra Bruxelles ed Hal, e con quel nome fu poi comunemente designato, aggiuntovi un appellativo che ben lo qualifica*: « *Ruysbroek l'Ammirabile* »; *titolo che il lettore troverà pienamente giustificato, come spero. La parola Groenendael (Val Verde) designa un Romitaggio nella foresta di Soignes, anch'esso non molto lontano da Bruxelles, dove il nostro Mistico si ritirò dal ministero di Cappellano sino allora esercitato a Bruxelles nella chiesa di Santa Godula, insieme ai suoi due maestri Giovanni Hinckaert, Canonico di Santa Go-*

tuelles, 2ª ediz. Bruxelles 1908 — HELLO, la scelta sopra ricordata — *Oeuvres* de RUYSBROEK L'ADMIRABLE - Traduction du Flammand par les Bénédictins de Saint-Paul de Wisques; tre volumi; I, terza ediz., Bruxelles 1919; II, Bruxelles 1917; III, Bruxelles 1920. Noi traduciamo da questa edizione: *L'Ornamento delle Nozze spirituali* si trova nel III volume, pag. 35-219; *I sette gradi nella scala dell'amore spirituale*, nel I volume, pag. 211-266.

Intorno a RUYSBROEK segnaliamo i seguenti studi: WAFFELAERT, Vescovo di Bruges, *L'union de l'âme aimante avec Dieu d'après la doctrine du B. Ruysbroek*, traduit du flammand par Hoornaert, Soc. Saint Augustin, Bruges 1916; BRUGGEMAN E., *Les Mystiques Flammands*, Lille 1928, pag. 37-51; HOYBEN, *Le Bienheureux Joan Ruybroek. Son role et sa doctrine*, in « Vie Spirituelle », t. VI, maggio 1922, pag. 113 ss.; RENAUDIN, *L'Ornement des noces spirituales*, luogo cit., dicembre 1945, pag. 582-587.

dula, e Franco van Coudenberg, cappellano della stessa chiesa. Vivevano da principio, contenti dei pensieri contemplativi, senza formare alcuna vera corporazione religiosa; ma presto vennero altri che domandarono di abitare con loro, e così la corporazione religiosa nacque da sè spontaneamente per esigenza di cose. Si chiamarono I fratelli della vita comune, *e Ruysbroek ne fu il primo Priore, e destò in tutti ammirazione per il complesso delle virtù che rifulsero in lui, ma sopra tutto per la mirabile dottrina mistica, che sapeva spiegare in modo mirabile a tutti coloro che lo avvicinavano, e così infiammare le loro anime nelle vie della vita affettiva ed interiore.*

Il suo pellegrinaggio sopra la terra fu dei più lunghi, perchè visse 88 *anni* (1293-1381), *dove sono tre tappe ben distinte. Ad undici anni lasciò la madre per andare a Bruxelles sotto la guida del Canomco Giovanni Hincaert. A Bruxelles, oltre le materie letterarie necessarie ad un sacerdote, studiò la Teologia che preferì tra tutte le altre scienze, e diventò così padrone del linguaggio teologico anche nelle materie più difficili, come si riscontra in tutti i suoi trattati. Sacerdote, esercitò molto il delicato ufficio di direttore di anime e scrisse qualcuno dei suoi trattati. In Val Verde, terza tappa della sua vita, consacratosi interamente alla contemplazione, si abbandonò, come un bambino nelle braccia della mamma, all'influsso dell'azione di Dio*

che potentemente lo agitava. Poichè il maestro principale del nostro Giovanni, come di tanti altri che lo somigliano, fu lo Spirito Santo. Quando ei si sentiva preso nel vortice di Dio, come si esprime egli stesso, andava a nascondersi nel più folto della foresta e si poneva a scrivere quanto dalla polla segreta della sua anima agitata dal tocco divino saliva alla sua intelligenza illuminata, ed ei poteva esprimere a parole; poi ritornava al monastero e faceva parte ai confratelli dei lumi che aveva ricevuto dall'alto; quasi tutti i suoi lavori furono composti in questo modo.

Così i suoi scritti mistici furono molto diffusi in tutto il Brabante, e tutti lo chiamavano il Maestro, perchè i suoi lavori portavano davvero l'impronta di un grande maestro, ammaestrato dallo studio, dalla grazia, dall'esperienza della vita comune, e dall'intima esperienza della sua anima innamorata di Dio. Così i suoi scritti infiammavano e dissipavano insieme gli errori dei falsi mistici, che anche allora seminavano i loro errori.

La sua lunga vita, a noi Italiani, fa pensare che fu contemporaneo di Dante († 1321), *il quale ricorda i Fiamminghi tra Gand e Bruges che elevano bastioni contro l'impeto del mare, ed insieme di Santa Caterina da Siena* († 1380), *alla quale sopravisse di un anno. Quando moriva era nato da un anno S. Bernardino da Siena. Ad ogni altro cristiano fa pensare che ei vide*

il trasporto della Curia Romana in Avignone (1309), *il suo ritorno alla propria sede* (1376) *e lo scoppio del grande Scisma di Occidente* (1378). *Allargando alquanto lo sguardo sopra i mali che affliggevano in quel tempo la Cristianità, si ripensa al* De Planctu Ecclesiae *di Alvaro Pelagio,* (1330-1332), *dove non si piange solamente sopra l'attentato sacrilego del Bavaro, il Cesare che depone il Pontefice di Roma; ma anche sopra le aberrazioni dei* Fratelli del libero spirito, *contro i quali si schiera pure il nostro Mistico in ambedue i trattati che presentiamo. Setta non ben definita quella dei* Fratelli del libero spirito; *ma che aveva per fondo una pretesa purità dello spirito, la quale avrebbe dovuto culminare in una totale rinunzia alla propria volontà ed attività, ed in un relativo abbandono dell'anima all'azione divina, che sola voleva essere attiva nell'uomo, mediante l'influsso dello Spirito Santo, senza esterna guida. Ne veniva fuori un mostruoso quietismo, in cui anche gli impulsi più malvagi si attribuivano a Dio, e l'uomo diventava deificato ed impeccabile anche sopra la terra; o meglio, il peccato ed il male morale in lui non poteva aver più luogo, perchè tutto ciò che egli operava era non lui ma Dio che lo faceva, e Dio è al di là del male, nè può fare peccato.*

Tutto ciò quegli allucinati chiamavano stato di perfezione.

Di questi falsi mistici si era molto occupato S. Alberto Magno per incarico della suprema Autorità della

Chiesa sino dal 1260 (2), *ed erano stati condannati; ma essi rinascevano sotto varie forme. Ruysbroek li trovò a Bruxelles, dove si erano uniti intorno ad una certa Bloemardinne (Heilwijch Blomard). Giovanni Ruysbroek si è levato con calore contro di essi, che nei suoi contatti personali riscontrò gonfi di sè, superbi, petulanti, e spesso anche corrotti.*

L'ornamento delle nozze, *che presentiamo per il primo, viene comunemente considerato come il capolavoro del nostro Mistico. Come la migliore delle sue opere la considerava lo stesso Autore, giacchè la riteneva come l'esposizione più completa delle sue dottrine spirituali; si riferiva a questa nei trattati posteriori e l'ha inviata in dono nel* 1350 *agli* Amici di Dio *di Strasburgo.*

Lo spunto per la forma esterna data al trattato l'ha preso dalla parabola evangelica, in cui il regno dei cieli viene paragonato a dieci vergini (donzelle), che con lampade accese devono andare incontro allo sposo che torna a notte inoltrata con la sposa, e formare così il corteo nuziale; ma qui il tono della parabola viene alquanto spostato. Non le donzelle, ma è la sposa stessa che deve andare incontro allo sposo che viene a lei in varie maniere. Così la sposa è l'anima, Gesù è lo Sposo, ed il grido che nella parabola risuona nel si-

(2) *Per i Fratelli del libero spirito*, vedi DE GUIBERT, *Documenta ecclesiastica christianae perfectionis studium spectantia*, Roma 1931, numeri 197-222.

lenzio della notte: Ecco, viene lo sposo, andategli incontro, *è rivolto all'anima, a qualunque anima, nei suoi vari stadi nel cammino ascendente della perfezione. Queste parole sono pure il tema del trattato mistico; e l'Autore, seguendo i precetti dell'arte concionatoria del tempo, lo divide in tre parti*: Ecco, *a cui ei dà il significato di vedere, guardare, mirare;* viene lo sposo; andategli incontro.

La triplice divisione viene applicata a ciascuna delle tre forme sotto le quali si presentava all'occhio di Ruysbroek la vita spirituale: vita attiva, vita affettiva o interiore, e vita contemplativa; ma questo metodo scolastico nel nostro Mistico non ha nulla, non dico di pedante, ma nemmeno di rigido. Tutti e tre i libri, in cui è diviso il trattato (un libro per ogni forma di vita) procedono e si svolgono come una melodia che si sviluppa e cresce ed avvolge ed incalza sempre più l'anima del lettore, comunicandole luce e fervore.

Il primo libro, consacrato alla vita attiva, è piano, nè offre difficoltà. S. Gregorio Magno nelle Omelie sopra Ezechiele aveva detto: « La vita attiva consiste nel dare pane a chi ha fame, ammaestrare l'ignorante con la parola della sapienza, correggere l'errante, richiamare il superbo sopra la via dell'umiltà, aver cura degli infermi, dispensare a ciascuno ciò che è conveniente, e provvedere a coloro che sono commessi alle nostre cure » [*Migne*, PL. 76, 953]. *Ruysbroek si parte dal concetto fondamentale che per esercitare una*

vita così in modo sopranaturale onde meritare per la vita eterna, bisogna innanzi tutto vedere sopranaturalmente. Una volta che l'anima veda sopranaturalmente, deve fissare il suo sguardo in Gesù modello di tutte le virtù, e poi andargli incontro con la pratica delle virtù ammirate nel modello, e così essa si dispone e si adorna per le nozze spirituali che deve compiere con lui. È chiaro che in questo primo libro la vita spirituale è considerata più dall'esterno che dall'interno; più nelle virtù considerate in se stesse che nello sviluppo di questa vita nell'interno dell'anima e nei vari fenomeni che in lei si producono durante un tale sviluppo. Un termine di paragone per questo primo libro si può trovare in S. Bonaventura nel trattato Della vita perfetta alle Sorelle.

Nel secondo libro, invece, la vita spirituale è esaminata sopra tutto nel suo lato interiore, che Ruysbroek chiama anche affettivo. Per lui il punto distintivo della vita interiore dalla vita attiva sta nel percepire il dramma intimo che si svolge nell'anima, quando essa va alla ricerca di Dio mediante la pratica delle virtù insegnate da Gesù Cristo. Nel capo IV di questo libro paragona l'azione della grazia divina nell'anima ad un vaso di vetro, dentro cui sia accesa una candela o qualsiasi altro lume. La candela rischiara, inonda e penetra della sua luce il vaso di cristallo; e questo è allora veduto dagli altri. Il lume della grazia inonda l'anima del giusto, questo lume è veduto dagli altri attraverso

le virtù ed i buoni esempi che si ammirano nel giusto, ma è pur veduto da colui che ne è illuminato, « purchè però costui sia interiormente attento ad esaminare se stesso ». Qui sta la vita interiore. Ma « se uno si occupa in molte cose, senza però ricercare la causa dei suoi atti; se porge attenzione ai sacramenti che deve praticare, ai loro segni, ed alle usanze esteriori più che alla causa loro ed alla verità che essi esprimono, costui è un uomo esteriore, e trova certamente la salute eterna se compie le sue buone opere con intenzione retta », dice alla fine del capo 63.

Per ciò in questo secondo libro si trovano descritti il graduale sollevarsi dell'anima verso Dio, mediante la grazia di Gesù Cristo, ed il segreto lavorio mistico che si avvera nell'anima, mano a mano che cerca l'intimità con Gesù, e mano a mano che Gesù si fa sempre più fortemente sentire a colui che vuole elevare sino alla più intima unione che l'amore divino può compiere qui sopra la terra. È il libro più ampiamente sviluppato in tutti i particolari della vita intima, dove l'autore ha riunito in un linguaggio vivo e sgorgante, oltre che dallo studio della teologia, dall'esperienza personale, tutto quello che gli altri mistici dicono intorno alla vita contemplativa. Ruysbroek preannunzia La salita al Carmelo *di S. Giovanni della Croce, ed il* Castello interiore *con le sue mansioni di S. Teresa d'Avila. Ma in questi sviluppi Ruysbroek procede secondo alcune idee, teologicamente esatte, ma che sono*

a lui molto care, e sopra le quali ritorna a più riprese. Una di queste idee molto care al nostro Mistico si trova sviluppata nel secondo capitolo del secondo libro, e chi vuole gustare Ruysbroek legga attentamente quel capitolo e lo imprima bene nella memoria, perchè esso è la chiave di volta per intendere bene molte altre cose. Il fondamento e la base di tutta la vita spirituale affettiva ed interiore sta qui: sottomettere pienamente ed interamente la parte inferiore del regno delle nostre facoltà alla direzione totale ed incontrastata delle facoltà superiori della nostra anima. In questa piena sottomissione delle facoltà inferiori alle facoltà superiori sta il primo ornamento che l'anima umana deve preparare per andare incontro allo sposo, ed è insieme la prima unità che bisogna conquistare. Di essa parlavano anche i filosofi pagani; ma il nostro Mistico analizza, spiega e descrive mediante le varie venute dello Sposo nell'anima, paragonate queste venute all'avvicendarsi delle stagioni dell'anno, dove dall'esuberanza della Primavera si passa alle aridità dei giorni canicolari e poi alla raccolta delle messi. Beata quell' anima che nei momenti e nel tempo dell'aridità saprà rimanere fedele allo Sposo! La seconda unità che vi è nell'anima sta nell'unità delle facoltà superiori di essa radicate in una unica sostanza, dove è l'immagine della Santissima Trinità; tali facoltà sono la memoria, l'intelligenza e la volontà facoltà affettiva; ed anche queste tre facoltà vengono ornate per le suc-

cessive venute dello Sposo ed il relativo tocco della grazia; così sono anch'esse ridotte a vera e propria unità. Vi è una terza unità nell'anima umana, ed è quella che si trova nel fatto incontrastabile che l'anima umana è pura creatura, ed ha bisogno, come creatura, di essere ad ogni istante conservata nella sua esistenza. Questa unione intima e dipendenza assoluta dell'anima, come di ogni altra creatura, dal suo Creatore, che tutti ammettono e nessuno discute, dà al nostro Mistico il fondamento per scrivere pagine bellissime di teologia mistica che non si trovano in altri. Questa unione tra la creatura ed il Creatore è cosa naturale e si ritrova in tutti, tanto nei buoni che nei cattivi, anzi negli stessi dannati; per se stessa non opera in ordine alla vita spirituale ed alla santità. Ma, per Ruysbroek, il vertice della vita interiore ed affettiva sta qui: nel conquistare e giungere sino a sperimentare questa unione naturale tra l'anima e Dio per mezzo della grazia e dell'esercizio delle virtù cristiane, mano a mano che Gesù, lo Sposo dell'anima, si fa ad essa sentire, ed agisce intimamente in lei. « Questa, dice Ruysbroek, è l'unità (dell'anima), da cui siamo partiti quali esseri creati; ivi dimoriamo continuamente a causa dell'intima nostra essenza di creature; ivi noi ritorniamo mediante la carità » (Cap. 2). Tale intima unione dal nostro Mistico è pósta in relazione con un'altra idea a lui cara; quella della eterna generazione del Figlio di Dio, il Verbo eterno del Padre. Come il Padre, inten-

dendo se stesso, genera il suo Verbo ab eterno e lo genera ad ogni istante, perchè il Padre riflette se stesso ad ogni istante nel suo Verbo, così l'anima umana, ed ha avuto il suo essere soggettivo nelle idee archetipe del Verbo, per cui Dio tutto ha creato, e per l'atto della creazione essa è divenuta l'espressione contingente di questa stesssa idea archetipa, sopra la quale il Verbo si riflette continuamente con compiacenza, come il Padre si riflette sopra il Figlio del suo amore. Questo pensiero dà il nostro Mistico slanci incoercibili, per lui, la più alta delle unioni tra l'anima e Dio, che l'amore può realizzare sopra la terra, sta nel giungere a percepire questa immagine di Dio che l'anima porta in se stessa, gustarla, liquefarsi e perdersi nella tenebra senza fondo della Divinità. È la vita più intima, che può esercitarsi in tre maniere, come il lettore troverà nei capitoli 71-73 del secondo libro.

Parrebbe che per l'anima umana non vi dovesse essere una ascensione più alta di questa. Eppure Ruysbroek consacra un terzo libro alla vita contemplativa, che chiama superessenziale. Anche qui si ha una venuta dello Sposo, e la venuta dello Sposo non è che l'elevazione della mente umana alla contemplazione della generazione eterna del Verbo. La sortita che qui è domandata al contemplativo sta nell'ammirare ed entrare nel gaudio di tale contemplazione in un modo tutto speciale e proprio di Dio che così eleva, come troverai al capitolo sesto del terzo libro.

Un'altra idea cara al nostro Mistico si è che l'essenza divina, in quanto essenza, è riposo, quiete e gaudio; e che le divine Persone, nella fecondità della loro natura, sono un sol Dio eternamente attivo; così, secondo le persone, Dio è attività eterna, secondo la natura o essenza è eterno riposo. Idea che il lettore ritroverà in ambedue i trattati, e che al nostro Mistico serve per trarre conclusioni bellissime da applicarsi alla santità dell'anima, perchè l'anima attirata dalla voce dell'amore deve aspirare continuamente all'unione con Dio, ed insieme essa è respinta dalla voce dello Spirito a tornare alla pratica delle virtù corrispondenti al nuovo modo ed alla nuova elevazione a cui fu inalzata dal Signore. Così la vita interiore ed affettiva è un continuo anelare dell'anima all'unione ed al riposo in Dio, ed un continuo ritorno di essa all'esercizio delle virtù sempre in modo più perfetto, conforme agli insegnamenti di Gesù Cristo; si ha così un anticipo di vita celestiale.

Il secondo opuscolo, che presentiamo, non offre speciali difficoltà, nè ha caratteristiche speciali; ma nell'esposizione e nello sviluppo si sente la mano del maestro. La dottrina dei vari gradi nella scala dell'amore divino è comune a tutti gli autori di dottrine spirituali, solo possono variare nella enumerazione dei vari gradini. S. Bonaventura, per esempio, nell'Opuscolo Della Triplice via *parla di sei gradi dell'amore di Dio nel secondo capitolo, e di sette gradi per i quali si*

*giunge alla dolcezza della carità o intima unione dell'anima con Dio, nel terzo capitolo. Negli ultimi capitoli di questo trattato (XIII-XIV) Ruysbroek svolge gli stessi concetti dell'unione dell'anima con Dio, che si hanno nel libro secondo e terzo dell'*Ornamento delle nozze spirituali; *ma l'esposizione è più piana e più semplice. Odi come qui riassume in brevi parole tutto quello che ha voluto insegnare intorno all'attività dell'anima nell'esercizio delle virtù ed il suo riposo nell'unione con Dio: « Ecco in sintesi tutto quello che io ho voluto dire; bisogna stare in un gaudio inattivo, ed uscire poi al compimento dell'opere buone, rimanendo sempre uniti allo spirito di Dio. Nel modo stesso che apriamo gli occhi corporei e gli richiudiamo così presto da non accorgersene nemmeno, così parimenti noi respiriamo in Dio, viviamo di Dio e rimaniamo uniti a Dio. Bisogna dunque uscire al compimento delle opere della vita sensibile, poi rientrare per mezzo dell'amore, ed attaccarsi a Dio, per rimanergli uniti per sempre senza cangiamento ». L'opuscolo fu scritto per una Suora Clarissa, Margherita van Meerbeke, che era direttrice del coro nel Monastero di Bruxelles, e ciò spiega varie espressioni, e specialmente il capitolo XII che parla delle celesti melodie.*

Tutti convengono nel dire che Ruysbroëck non è punto un mistico speculativo; ei tende alla pratica ed è tutto fiamma e fuoco, ed avvicinandosi a lui il lettore

si sentirà riscaldato; ma è anche vero che egli edifica i suoi trattati sopra le cime più alte sia della metafisica cristiana, sia della più alta speculazione teologica; poichè egli è insieme il teologo che cerca di ficcar il viso a fondo nel mistero della Trinità, ed insieme è il mistico che ha veduta e sperimentata la più intima delle unioni che anche qui sopra la terra può esservi tra l'anima e Dio. Per questo le sue espressioni, più di una volta, riescono ardite, e non è mancato chi, sottilizzando, lo ha accusato di dottrina non sempre ortodossa, specie nel terzo libro dove sembra che non distingua bene lo stato dei Beati comprensori dallo stato di unione, anche il più perfetto, che può esservi in questa vita tra l'anima e Dio; qualcuno ha detto pure che le sue dottrine odorano un poco di panteismo. Ma oggi nessuno più dubita dell'ortodossia degli scritti di lui. Il suo misticismo poggia sopra dottrine sicurissime e sopra la teologia tradizionale riguardante il Verbo di Dio, l'esemplarismo divino che ha le sue origini in Agostino e che fu sviluppato da S. Bonaventura e S. Tommaso; sopra la grazia, i doni dello Spirito Santo, ecc. Riguardo all'unione dell'anima con Dio Ruysbroek non è più ardito del quarto Evangelo, quando nella preghiera sacerdotale del Verbo Umanato si chiede al Padre che i fedeli siano tutti una cosa sola tra sè, con Gesù Cristo e con Dio. « Come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anch'essi una

cosa sola in noi » [*Giov.*, XVII, 21]. *Lo stesso Ruysbroek nel capitolo primo del terzo libro delle* Nozze spirituali *avverte che quanto ei dirà, l'ha insegnato Gesù Cristo, eterna verità, in mille luoghi del suo Vangelo, pósto che si sappia ben leggere e meditare. Ma egli ha espresse queste stesse verità in un modo tutto personale, dietro le esperienze mistiche provate in sè, senza far ricorso a passi paralleli che pur poteva trovare o in Santi Padri, o nel pseudo Dionisi Areopagita, o in altri Dottori della Scolastica, come S. Bonaventura, oppure nei Vittorini. Invece in questi due trattati non s'incontrano autorità di scrittori ecclesiastici, ma solo alcuni testi biblici; il solitario di Groenendael si è fatto unicamente guidare dalla propria esperienza sorretta da una sicura scienza teologica; e per essere più efficace ha voluto scrivere in lingua volgare, nel Fiammingo che allora usava il popolo. Qualcuno ha asserito che egli scrisse in volgare, perchè non conosceva il latino; l'affermazione è falsa. Egli ha usato il volgare solo per essere più efficace. Per questo più di una volta le sue espressioni offrono difficoltà non lievi, e bisogna stare ben attenti per non fargli dire ciò che ei non aveva per niente intenzione di dire. Del resto, in questi trattati e negli altri si ritrovano più di una volta le seguenti espressioni, che mettono al sicuro contro qualsiasi anche più leggera macchia di panteismo: « Pur essendo una cosa sola con Dio, noi per altro rimaniamo eternamente altra cosa che Dio ». «La crea-*

tura non diventerà mai Dio, nè Dio pura creatura ». « Esiste una grande differenza tra la chiarezza dei santi e tra quella, anche la più elevata, che possiamo raggiungere in questa vita ».

Il lettore può dunque prendere in mano con tutta sicurezza e meditare sopra i due presenti trattati, e ci troverà luce e fiamma per l'anima sua. Ogni anima che desidera seguire le orme di Gesù Cristo, potrà battere la via che il nostro Mistico le spiana nel primo libro delle Nozze spirituali; *però nemmeno Ruysbroek pretende che tutti lo seguano e si propongano come fine le esperienze mistiche che descrive nel secondo e nel terzo libro. Egli vuole essere solo un testimonio di quelle realtà sopranaturali, che esistono sicuramente sebbene noi non ne abbiamo esperienza, e che sono il fondo ontologico della nostra esistenza di creature, l'elemento essenziale del nostro destino eterno, il vero stato della natura umana. Ci insegna quello che siamo e quello che possiamo diventare, se ci abbandoneremo all'influsso della grazia, la quale ci darà sempre più rassomiglianza col modello divino, Gesù Cristo, per prepararci così al possesso di Dio senza intermediario in quella unità che l'anima ha col suo Creatore, e che porta scolpita nella profondità del suo essere, perchè creata ad immagine di Colui, che partorisce, amando, il Sommo Sire.*

Questo è lo scopo principale della presente traduzione, fatta sopra l'edizione critica delle opere di Ruy-

sbroek, che i Benedettini di S. Paolo di Wisques in Belgio hanno edite in lingua francese, traducendole direttamente dal Fiammingo, basati sopra i codici più sicuri.

Roma, Pontificio Ateneo Antoniano
19 Marzo 1946.

Fr. GUSTAVO CANTINI, O.F.M.

L'ORNAMENTO DELLE NOZZE SPIRITUALI

Scritto nell'Anno del Signore 1350

LIBRO PRIMO

LA VITA ATTIVA

PROLOGO

Ecce sponsus venit, exite obviam ei [*Matt.*, XXV, 6]. *Mirate, viene lo sposo, andategli incontro.* Queste parole, riferiteci dall'Evangelista S. Matteo, furono dette da Gesù Cristo ai suoi discepoli, come a tutti gli uomini, nella Parabola delle Vergini. Lo Sposo è Gesù Cristo e la natura umana è la Sposa. Creata da Dio a sua immagine e somiglianza, sino dall'origine, fu pósta da lui nel luogo più degno, più bello, più ricco e più fertile della terra, chiamato Paradiso. Dio aveva sottomesso a lei tutte quante le creature, l'aveva adorna di grazie, dandole un precetto, che, qualora fosse stato osservato, le avrebbe assicurata per sempre l'unione stabile e fedele del suo Sposo, insieme alla liberazione

da tutte le pene, da tutte le sofferenze e da ogni colpa.

Ma venne il maligno, il demonio infernale, pieno di invidia, che prese la forma di un astuto serpente, ed ingannò la donna; ed ambedue ingannarono l'uomo in cui era contenuta tutta la natura umana. Così il nemico, con i suoi falsi consigli, rapì questa natura, la Sposa di Dio! Ed essa fu esiliata in una terra straniera, divenne povera e miserabile, schiava ed oppressa sotto il giogo dei suoi nemici, come se ella non dovesse più rivedere la propria patria, nè ricevere perdono giammai.

Ma allorchè Dio vide giunto il momento ed i mali di questa sua diletta ebbero ripiene le sue viscere di compassione, egli inviò il suo Unigenito sopra la terra, in un ricco palazzo, in un tempio glorioso, il seno della Vergine Maria. Il sacerdote che presiedè a queste nozze fu lo Spirito Santo; l'Arcangelo Gabriele ne fu il messaggiero, e la gloriosa Vergine ne dette l'assenso. Così il Cristo, nostro Sposo fedele, s'unì alla nostra natura; ci ha visitato nella nostra terra di esilio, ci ha ammaestrati in maniera celeste e con perfetta fedeltà.

Egli ha faticato e combattuto come un valoroso campione contro il nostro nemico, ha spezzata la prigione ed ha riportato la vittoria, distruggendo con la sua la nostra stessa morte. Il suo sangue ci ha riscattati e l'acqua del Battesimo ci ha fatti liberi. Ha fatto dei suoi sacramenti e dei suoi doni la ricchezza nostra, affinchè, ornati di tutte le virtù, noi possiamo, come dice lui stesso, andargli incontro e ritrovarlo nel palazzo

della sua gloria e gioire di lui per sempre durante l'eternità.

Ecco perchè il Cristo, maestro di ogni verità, dice: *Mirate; lo Sposo viene; andategli incontro.* Con tali parole, Cristo, che ci ama, ci insegna quattro cose. Prima di tutto ci fa un precetto dicendo: *mirate.* Coloro che rimangono ciechi e non si curano di questo precetto sono tutti condannati. Con le parole che seguono: *lo Sposo viene*, egli ci indica ciò che bisogna rimirare, vale a dire la venuta dello Sposo. Ed in terzo luogo egli ci insegna e prescrive ciò che noi dobbiamo fare, quando dice: *uscite.* In quarto luogo aggiungendo: *incontro a lui*, indica quale profitto e quale utilità ci procurerà tutto il lavoro della vita nostra, se noi potremo fare l'incontro dello Sposo amoroso.

Or bene, queste parole noi le spiegheremo e svilupperemo in tre modi: prima di tutto in rapporto alla vita dei principianti, che viene chiamata vita attiva, e che è necessaria a tutti coloro che vogliono salvarsi; in secondo luogo le metteremo in rapporto alla vita interiore, elevata ed effettiva, alla quale giungono molti con l'esercizio delle virtù aiutati dalla grazia di Dio; in terzo luogo, infine, le potremo intendere di una vita superessenziale e della contemplazione divina, a cui pochi arrivano e pochi possono gustare, data l'altezza e sublimità di una tale vita.

Capitolo I.

Tre cose necessarie per poter vedere nella vita attiva.

Gesù Cristo, Sapienza del Padre, fece udire fin da principio una parola, che ora ridice a ciascuno nell'intimo della coscienza; eccola: *mirate;* poichè innanzi tutto, è necessario vedere.

Ora, nota bene che per vedere, sia corporalmente sia spiritualmente, sono necessarie tre cose.

Prima di tutto, per vedere con gli occhi del corpo, è necessario che la luce del cielo, e qualsiasi altra luce materiale, illumini l'aria, cioè, l'ambiente dove avviene la *visione*. In secondo luogo, la libera volontà deve permettere agli occhi di ricevere l'immagine di ciò che è

presente alla vista. In terzo luogo, gli occhi devono essere sani e senza macchia, affinchè gli oggetti materiali vi si possano riflettere in maniera conveniente. Quando all'uomo venga a mancare una di queste tre cose, egli è incapace di vedere corporalmente.

Per lo scopo nostro basta così, e passiamo alle condizioni necessarie per vedere spiritualmente ed in modo sopranaturale, dove è riposta tutta la nostra beatitudine.

Anche qui le condizioni sono in numero di tre: primieramente il lume della grazia; in secondo luogo l'azione della volontà libera che si rivolga verso Dio; ed infine una coscienza che si purifichi da ogni peccato mortale.

Ciò pósto, bisogna sapere che Dio è un bene a tutti comune ed il suo amore immenso si riversa su tutte quante le cose. In oltre, egli dona la sua grazia in due maniere: vi è la grazia preveniente e vi è quella che ci fa degni della vita eterna. La prima viene dispensata comunemente a tutti quanti gli uomini, pagani e giudei, buoni e malvagi. Per il suo amore universale, Dio ha voluto che il suo nome e la salvezza concessa da lui a l'intero genere umano fosse predicata e manifestata sino agli estremi limiti della terra. Chiunque voglia rivolgersi verso Dio, si può convertire. Tutti i sacramenti, il Battesimo e gli altri, sono a disposizione di tutti gli uomini che vogliono riceverli, ciascuno secondo il bisogno proprio, perchè Dio vuole salvi tutti senza

eccezione alcuna. Per ciò nel giorno del giudizio nessuno potrà lagnarsi che non fu fatto abbastanza per lui, qualora egli abbia voluto convertirsi davvero. In questo modo Dio è uno splendore ed una luce che si riversa su tutti e che illumina tutti nel cielo e sopra la terra, in conformità dei suoi bisogni e della elevatezza della sua natura.

Dio è un bene comune; ma lo è come il sole, che pur diffonde la sua luce su tutti gli alberi, ma poi molti di questi rimangono sterili ed altri danno frutti selvatici, che sono di poca utilità agli uomini. Per questo essi vengono tagliati, ovvero si innestano a frutto domestico, affinchè diano frutti buoni e saporosi.

L'innesto domestico tratto dal paradiso vivente del regno eterno è la luce della grazia divina. Nessuna opera ha sapore o è utile all'uomo se non è preceduta da essa. Ora, la grazia, per sè atta a rendere l'uomo gradito a Dio e fargli meritare la vita eterna, è concessa a tutti; ma non si innesta in tutti, perchè ve ne sono che si rifiutano di tagliare i loro rami selvatici; vale a dire, la loro infedeltà o la loro volontà perversa contraria ai comandamenti divini.

Affinchè l'innesto della grazia divina possa inserirsi nell'anima nostra, sono necessarie tre cose; la grazia preveniente di Dio, una volontà che liberamente si rivolga verso di lui ed una coscienza che si purfichi. La grazia preveniente è data a tutti gli uomini, perchè è dono di Dio; ma non tutti presentano nè una volontà

docile, nè una coscienza purificata; e per questo essi rimangono privi di quella grazia che meriterebbe loro la vita eterna.

La grazia preveniente si fa sentire tanto esteriormente che interiormente. Esteriormente, come con le malattie, la perdita dei beni temporali, l'abbandono degli amici o di persone care, i pubblici affronti e cose simili. Oppure essa si fa sentire in occasione di una predicazione, dietro i buoni esempi che offrono i santi e le persone morigerate, per le parole ed i fatti loro, che ci vengono riferiti, in modo che uno viene richiamato a conoscere se stesso. Tutto ciò si chiama mozione esterna di Dio.

Diverse volte poi l'uomo è pure mosso interiormente dietro la meditazione dei dolori delle sofferenze di Nostro Signore, come pure dalla considerazione dei benefici che tanto lui come tutti gli uomini hanno ricevuto da Dio; dalla vista delle proprie colpe, della brevità della vita, dal timore della morte, dell'inferno e delle pene eterne; dalla considerazione delle gioie celesti, della pazienza con la quale Dio lo ha risparmiato malgrado i suoi peccati, attendendone la conversione; infine, dalla contemplazione delle meraviglie sparse nel cielo, sopra la terra ed in ogni luogo; tutte queste cose sono stimoli della grazia preveniente che pungono in mille modi l'uomo, tanto esteriormente che interiormente. Vi è in oltre in lui una profonda inclinazione naturale verso Dio, che scaturisce dalla scintilla dell'a-

nima (chiamata sinderesi) e dalla ragione superiore le quali dicono a l'uomo di amare il bene e fuggire il male.

Dio muove ciascuno in questi diversi modi secondo gli intimi bisogni ed in quanto è necessario, e così l'uomo diverse volte è così colpito che si mette in attesa, sta nel timore, e rivolge lo sguardo sopra di sè. Siamo tuttora nella grazia preveniente e non nella grazia che ci rende grati a Dio. La grazia preveniente adunque crea in noi una disposizione a ricevere l'altra grazia, quella che ci rende meritevoli di vita eterna, dato che l'anima viene affrancata dalla volontà malvagia e dalle opere perverse, e, svegliata e presa da timore, ella si domanda interiormente che cosa debba fare, mentre il suo sguardo è rivolto sopra se stessa, sopra Dio e sopra le sue opere malvagie. Da ciò nasce il dolore naturale del peccato e la volontà naturale del bene. Siamo alla cima della grazia preveniente.

Quando l'uomo fa quello che può e la sua debolezza non gli consente di andare più avanti, allora la misericordia di Dio ne perfeziona l'opera. Allora apparisce un raggio più elevato della grazia divina, simile ad un raggio di sole, che penetra nell'anima, senza alcun merito da parte sua e senza che essa possa aspirare a nulla di così alto; poichè in questo raggio è Dio stesso che si dona, con una bontà e liberalità del tutto gratuita; lui che nessuna creatura può meritare prima di possederlo. Ed è insieme un'operazione istantanea, che si produce dentro l'anima, e la commove in-

teramente, lei e tutte le sue potenze. Qui non siamo più nella grazia preveniente, ma in quella che è luce soprannaturale.

Questa luce è il primo elemento richiesto perchè l'uomo possa vedere sopranaturalmente, e da essa nasce il secondo elemento, che proviene dall'anima. Avviene in un solo istante, ed è il libero rivolgersi della volontà, che allora fa nascere la *Carità*, la quale è il vincolo di amore tra Dio e l'uomo. Questi due elementi sono così uniti l'uno con l'altro, che non possono giungere a maturazione separatamente. Quando Dio e l'anima si uniscono nella unità dell'amore, allora si ha Dio che spande la sua luce al disopra del fluttuare del tempo, e si ha l'anima che in un batter d'occhio, sotto l'impulso della grazia, dà il suo libero ritorno, e nell'istesso istante nasce in questa anima la carità, che è nello stesso tempo di Dio e dell'anima medesima, poichè la carità è un vincolo di amore tra Dio e l'anima amante. Da questi due elementi, la grazia divina ed il libero ritorno dell'anima rischiarata dalla grazia, scaturisce la carità, amore divino. In fine da questo amore nasce il terzo elemento: la purificazione della coscienza. Questi tre elementi sono tra se così collegati che uno non può sussistere lungo tempo senza l'altro; poichè colui che possiede l'amore di Dio ha perciò stesso un dolore assoluto dei suoi peccati.

Ora si può ben comprendere in quali rapporti sono Dio e la creatura. Mentre Dio dona la sua luce, l'uo-

mo, sotto l'influsso di questa luce, compie un ritorno volontario e completo, e così nasce il perfetto amore di Dio.

Poi da l'amore procede la contrizione perfetta e la purificazione della coscienza. Per questo appunto che egli ama Dio, l'uomo, percependo i suoi peccati e le sozzure dell'anima sua, prova disprezzo di se stesso e delle sue operazioni.

Ecco dunque come avviene la conversione. La carità fa nascere la contrizione, dolore perfetto del male in qualunque tempo commesso, così che ne viene una ardente volontà di non voler più peccare in avvenire e di voler per sempre servire Dio in umile obbedienza (ai suoi comandamenti). Viene poi la confessione sincera, senza reticenze, senza duplicità, nè finzioni, e la soddisfazione piena, secondo il consiglio di un sacerdote illuminato; ed in fine l'uomo si mette alla pratica delle virtù e delle buone opere. Queste diverse condizioni, quali le abbiamo spiegate, sono necessarie per vedere, in modo divino. Se voi le possedete, Cristo vi fa sentire questa parola: mirate, e voi diventate realmente un veggente.

Tale è la prima delle quattro principali parole, quella con cui Cristo ci dice: mirate.

Capitolo II.

Come possiamo conoscere le tre maniere della venuta di Cristo.

Gesù Cristo ci mostra poi l'oggetto verso il quale dobbiamo rivolgere lo sguardo, dicendo: *lo sposo viene*. Nota che la parola latina *venit* che è qui adoperata e che ordinariamente si usa al passato ed al presente, secondo le circostanze si può usare anche al tempo futuro.

Bisogna infatti sapere che vi sono tre venute di Gesù Cristo, nostro Sposo. Nella prima egli si fece uomo, per il bene di tutti, spinto dall'amore. La seconda, che è cosa quotidiana, si rinnova spesso ed in mille maniere in ciascun cuore amante, prendendo forme di grazie e di doni novelli, secondo la capacità di ciascuno. La terza si realizzerà nel giudizio estremo, o nel giudizio particolare, nell'ora della morte. Ora in queste diverse venute bisogna aver di mira tre cose: la causa ed il perchè, il procedimento interiore e l'opera esterna.

Il perchè della creazione degli angeli e degli uomini si ritrova nell'infinita bontà e munificenza di Dio, che lo hanno spinto a manifestare alle creature ragionevoli la sua propria beatitudine e sovrana ricchezza, affinchè

esse lo potessero gustare nel tempo e gioire di lui nell'eternità.

In oltre, anche la ragione per cui si è fatto uomo si trova nel suo inconcepibile amore e nella miseria del genere umano, in cui tutto era perversione, dopo la caduta originale, senza speranza di potersi da sè rialzare.

Ma vi sono diversi motivi che hanno spinto il Cristo, sia come Dio sia come uomo, a compiere tante opere sopra la terra: prima di tutto il suo smisurato amore divino; poi l'amore creato o la carità che egli aveva nell'anima sua in forza dell'unione al Verbo eterno e dei doni tutti perfetti che il Padre suo aveva fatto discendere sopra di lui; la grande miseria della natura umana, ed in fine la gloria del Padre celeste. Sono queste le ragioni della venuta in mezzo a noi del Cristo, nostro Sposo, e delle opere che egli ha compiute, sia all'esterno sia nell'interno del suo Cuore. Bisogna infatti considerare il modo come agiva interiormente e come poi operava esteriormente, affinchè noi possiamo imitare, secondo le nostre forze, le sue virtù e le sue opere virtuose.

Se si riguarda alla sua divinità, allora il modo è insondabile ed incomprensibile. Il Padre incessantemente genera il Verbo ed è in lui e per lui che conosce e crea, ordina e regge tutte le cose in cielo e sopra la terra. Egli è infatti la Sapienza del Padre, e dall'uno e dall'altro procede un solo Spirito, un solo Amore, che

è il loro mutuo legame ed è pure quello di tutti i santi e di tutti gli uomini giusti, in cielo ed in terra. Di questo, qui non diremo più oltre, per fermarci sopra quanto il Cristo possedeva nella sua umanità creata, dove si erano riversati in pienezza i doni divini. Ora questo fatto presenta molteplici aspetti, poichè vi erano in Cristo tanti modi interiori quante erano le virtù che egli possedeva, ciascuna delle quali aveva il suo modo proprio.

Nell'anima sua virtù e modi sorpassavano quanto una pura creatura può ricevere o comprendere. Noi, per altro, ci fermeremo sopra tre di queste virtù, l'umiltà, la carità e la pazienza, considerate nel loro eroismo sia interiore che esteriore. Sono esse, del resto, le tre radici principali alle quali si ricollegano tutte le altre virtù ed ogni perfezione.

Capitolo III.

Due sorta di umiltà che si ritrovano in Cristo.

In Cristo, in quanto Dio, si ritrova una doppia umiltà.

Dette prova della prima nel farsi uomo, elevando ed unendo alla sua persona la natura umana, sebbene essa fosse esiliata ed inabissata sino all'inferno; di modo che ogni uomo, buono e cattivo, può dire: il Cristo, Figlio di Dio, è mio fratello. Il secondo tratto di umiltà che si ritrova in Gesù Cristo fu di aver scelto per madre non una figlia di re, ma un'umile povera verginella, la quale diventa così la Madre di Dio; di colui che è Signore del cielo e della terra e di tutte quante le creature.

Si deve aggiungere che tutti gli atti di umiltà che compiva Gesù Cristo erano atti di umiltà dello stesso Dio.

Considerando poi l'umiltà che regnava sovrana in lui in quanto Uomo, sotto l'influsso della grazia e dei doni divini, noi vediamo che la sua anima con tutte le sue potenze s'inchinava con rispetto e venerazione davanti alla sovrana potenza del Padre suo; ed un cuore che s'inchina in questo modo è un cuore umile. In oltre, tutto quello che Gesù Cristo faceva, lo

faceva ad onore e lode del Padre suo, non ricercando mai la sua gloria umana.

Egli obbedì umilmente all'antica legge ed alle sue prescrizioni, e qualche volta a delle semplici costumanze, quando ciò fosse stato cosa utile. Egli fu circonciso, presentato al Tempio, riscattato secondo l'uso del suo popolo; ha pagato il tributo a Cesare come gli altri Giudei. Fu soggetto con tutta umiltà a sua Madre e a S. Giuseppe, sovvenendoli con sincera deferenza in tutte le loro necessità. Per compagni dei suoi viaggi missionari si scelse degli uomini poveri e spregevoli, e ne fece degli Apostoli affine di convertire il mondo. Dimorando con loro, come con tutti gli altri, egli conservò sempre il suo atteggiamento di umile abbassamento. Egli fu sempre pronto a venire in soccorso a chiunque si trovasse nella miseria fisica e morale, mostrandosi il servitore di tutti.

Ecco quanto noi ritroviamo innanzi tutto in Gesù Cristo, nostro Sposo.

Capitolo IV.

La carità in Gesù Cristo.

La seconda virtù che si deve considerare in Gesù Cristo è la carità, principio e sorgente di tutte le altre. Essa manteneva tutte le potenze superiori della sua anima in tranquillo silenzio e lo faceva gioire della stessa beatitudine che gode adesso. Sotto la spinta di questa carità, egli si elevava incessantemente verso suo Padre con tutta riverenza ed in inno di lode, con amore e ardente intercessione per i bisogni di tutti gli uomini, ed offriva tutte le opere sue a l'onore del Padre suo.

Questa stessa carità lo inclinava pure con amorosa dedizione e grande bontà verso tutte le necessità umane, corporali e spirituali. In questo modo con la sua stessa condotta dava a tutti l'esempio che essi dovevano seguire. Egli dispensava a tutti i ben disposti l'alimento spirituale della dottrina della verità, che s'indirizza all'anima, e nello stesso tempo egli dava pure ai loro sensi esteriori lo spettacolo dei suoi miracoli e dei suoi prodigi. Più volte procurò loro l'alimento corporale, che non avrebbero potuto trovare nel deserto dove l'avevano seguito. Egli fece udire i sordi, camminare gli zoppi, rese la vista ai ciechi e la parola ai muti, scacciò

il demonio dai corpi degli ossessi e resuscitò i morti; lo si deve intendere tanto dei morti corporalmente, come di quelli morti spiritualmente. Con dedizione assoluta ha sopportato per noi travagli di ogni genere. Chi potrà scandagliare sino a fondo la sua carità? Essa scaturiva dalla sorgente insondabile dello Spirito Santo più abbondantemente che in tutte le altre creature; poichè egli era Dio ed Uomo nell'unità di persona.

Sono queste le considerazioni relative alla carità.

Capitolo V.

La pazienza in Gesù Cristo.

La terza virtù da segnalare nel Cristo è la sua pazienza nelle sofferenze. Bisogna esaminarla con diligenza, perchè fu l'ornamento del nostro Sposo durante tutta la sua vita. La sofferenza venne a lui molto presto, poichè nella stessa nascita egli dovette sopportare la nudità ed il freddo; nella Circoncisione versò il suo sangue, dovette fuggire in terra d'esilio e fu il servo di sua Madre e di Giuseppe. Egli soffrì la fame e la sete, gli obbrobri ed i disprezzi, le parole e gli indegni trattamenti dei Giudei. Egli si diede al digiuno ed alla veglia, e volle pure esser tentato dal demonio. Sottomesso a tutto, passò di regione in regione, di città in città, predicando il Vangelo con grande fatica e zelo ardente. Alla fine fu preso dai Giudei suoi nemici, proprio mentre egli si mostrava loro amico.

Tradito, beffeggiato, ingiuriato, flagellato e percosso, condannato su testimonianze false, egli portò la sua croce con indicibile sofferenza nel luogo più elevato del mondo. Nulla fu a lui risparmiato, nè l'onta, nè il tormento, nè il freddo, che ei sopportò per noi tutti. Fu confitto al legno della croce con rozzi chiodi e ne stirarono tutte le membra sino a stracciarle. Sollevata la croce, fu gettato con violenza nel luogo destinato, in

modo che si riaprirono tutte le sue ferite. La sua testa fu coronata di spine e le sue orecchie lacerate dal grido feroce dei suoi nemici: « Crocifiggilo, crocifiggilo », e da mille altre ingiurie. Coi propri occhi egli poteva vedere l'ostinazione e la malizia dei Giudei, nel tempo stesso che vedeva l'afflizione di sua Madre; la sua vista si oscurò nell'amarezza della sofferenza e della morte. Le sue narici respirarono i repugnanti sputi che i suoi carnefici gli gettarono in faccia. La sua bocca e il suo palato furono abbeverate di aceto mescolato col fiele. Tutto ciò che nel suo corpo era sensibile fu martoriato con verghe!

Ecco il Cristo, nostro Sposo, colpito a morte, abbandonato da Dio e da tutte le creature, che muore sopra la croce, dove egli è sospeso come un ramo secco, di cui nessuno si prende cura, eccetto Maria, la sua addolorata madre; la quale per altro non può soccorrerlo.

Egli soffriva pure spiritualmente, nell'anima sua, per l'indurimento dei Giudei e di tutti coloro che lo mettevano a morte; poichè tutti, malgrado i prodigi ed i miracoli dei quali erano stati testimoni, si ostinavano nella loro malizia; egli si affliggeva della loro rovina e della vendetta che sarebbe piombata sopra di loro a causa della sua morte, poichè Dio l'avrebbe fatta loro espiare e nell'anima e nel corpo. Il Cristo risentiva pure il dolore e l'afflizione di sua Madre e dei suoi discepoli, i quali erano immersi in un profondo dolore. Soffriva pure vedendo che la sua morte sarebbe tor-

nata inutile per molti e si affliggeva dell'ingratitudine e dell'empie bestemmie che tanti avrebbero proferite, maledicendo e ricoprendo di obbrobri colui che moriva d'amore per noi. La sua sensibilità e la parte inferiore della sua ragione erano in pena, perchè Dio ritirava loro l'effusione dei suoi doni e delle sue consolazioni e le abbandonava a se stesse nella più profonda tristezza. Egli si lamentava con Dio, dicendo: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato*? [*Marco*, XV, 34]. Ma ecco che pieno di amore per noi, egli faceva tacere tutti i suoi dolori e gridava a suo Padre: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno* [*Luca*, XXIII, 34]. *E fu esaudito, il Cristo, dal Padre suo per la sua riverenza* [*Ebrei*, V, 7], poichè tutti coloro che avevano agito per ignoranza poterono in seguito convertirsi.

Queste le virtù interiori di Gesù Cristo: umiltà, pazienza, carità. Tre virtù che furono da lui praticate durante la sua vita e nella sua morte, mentre pagava alla giustizia divina il debito nostro, e riversava sopra di noi dal suo lato squarciato tutti i suoi benefici, da cui uscirono torrenti di delizie con i sacramenti della salute.

Dopo egli è salito al cielo per la sua stessa virtù, ed ivi siede alla destra del Padre suo, compagno del suo regno per tutta l'eternità.

È questa la prima venuta del nostro Sposo, che ha così avuto il suo pieno compimento.

Capitolo VI.

La seconda venuta del Cristo.

La seconda venuta ha luogo tutti i giorni nei buoni, ed è sorgente di grazie numerose e di novelli doni per tutti coloro che vi si dispongonono secondo il loro potere.

Non vogliamo ora parlare della prima conversione dell'uomo, nè di quella grazia iniziale che gli viene donata, quando passa dal peccato alla virtù; ma dell'accrescimento di grazie, dei doni e delle virtù che si rinovellano ciascun giorno, e di una venuta più intima, per cui Gesù Cristo, nostro Sposo, si presenta quotidianamente all'anima nostra.

Anche qui dobbiamo esaminare la causa ed il perchè, il modo e l'effetto di tale venuta. La causa è quadruplice: la misericordia di Dio e la nostra miseria; la sua liberalità e l'intensità dei nostri desideri. Quattro cause che fanno crescere l'anime in virtù ed in dignità.

Procurate di comprender bene questo punto. Quando il sole manda i suoi raggi e la sua luce nel fondo di una profonda valle pósta tra due montagne, mentre il sole troneggia nella sommità del firmamento in modo da rischiarare la stessa superficie ed il fondo della valle, si producono tre cose: la valle si rischiara della

luce che in lei riflettono le montagne, si scalda sempre maggiormente e diviene fertile più di una pianura. Nell'istesso modo, quando un uomo giusto si mantiene nella sua piccolezza, nel più basso di se stesso e riconosce che da se stesso nulla possiede, che è un nulla e che non può nulla, nè perseverare, nè fare progressi, e che spesso pure manca nella virtù e nelle buone opere, allora diventa cosciente della sua povertà e miseria, e scava così una valle di umiltà. E perchè è umile e bisognoso, conoscendo la sua miseria egli l'espone e ne geme avanti alla bontà e misericordia di Dio. In questo modo egli può arrivare a comprendere la grandezza di Dio e la sua bassezza e diventare così una valle profonda. Ora il Cristo è un sole di giustizia e di misericordia insieme che sta nel centro del firmamento, vale a dire alla destra del Padre suo, e manda i suoi raggi nel fondo dei cuori umili; poichè egli sente continuamente compassione della miseria umana, quando l'uomo ne geme e la manifesta umilmente. Allora si elevano pure in lui due montagne formate da un duplice desiderio, l'uno di servire Dio e di rendere a lui condegna lode, l'altro di praticare le virtù in grado eminente. Queste due montagne oltrepassano i cieli, perchè i desideri da cui sono formate raggiungono Dio senza intermediari e attirano la sua larga liberalità. E questa liberalità non si può più contenere, ma fluisce e si spande, perchè l'anima è divenuta atta a ricevere sempre maggiori doni.

Qui sta la causa di una nuova venuta del Cristo, che è a sua volta sorgente di novelle virtù. La valle profonda, che è il cuore umile, riceve così una illuminazione più piena della grazia, un fervore più vivo di carità, un accrescimento di virtù sempre più perfette e di buone opere. Ti ho spiegato così la causa, il modo e l'effetto di una tale venuta.

Capitolo VII.

Come si può ogni giorno progredire per mezzo dei Sacramenti.

Vi è pure un altro modo della venuta di Gesù Cristo nostro Sposo, che pure può verificarsi ogni giorno mediante un accrescimento di grazie e di nuovi doni, ed avviene quando l'uomo riceve con umile cuore qualche sacramento senza opporre alcun ostacolo alla sua efficacia; poichè in questo modo egli acquista novelli doni e grazie più copiose, sia a causa della sua umiltà, sia a causa dell'azione misteriosa di Gesù Cristo nei sacramenti. Gli ostacoli o obici a tale efficacia sono: la mancanza di fede relativamente al battesimo, la mancanza di contrizione per il sacramento della confessione, il peccato mortale o la perversa volontà per la divina Eucarestia, e così di seguito per gli altri sacramenti. In questo caso non solo non si ricevono grazie, ma i peccati aumentano.

Tale è la seconda venuta del Cristo nostro Sposo, quella che si effettua in noi quotidianamente. Bisogna che il nostro spirito vi aspiri con desideri ardenti, affinchè ella sia efficace, giacchè essa è a noi necessaria, se pur vogliano perseverare e fare progressi verso la vita eterna.

Capitolo VIII.

La terza venuta del Cristo.

La terza venuta, che è futura, si verificherà nel momento della morte e nel giudizio, poichè Dio si è riserbato un momento ben conveniente, in cui l'anima renderà ragione delle sue operazioni davanti ad un giusto giudice. Il tempo opportuno di questa venuta è l'ora della morte per ciascuno in particolare, e per tutti quello del giudizio finale. Quando Dio creò l'anima dal niente e la unì al suo corpo, le fissava un giorno ed un'ora a lui solo conosciuti, in cui ella doveva uscire dal tempo e comparire alla sua presenza.

La convenienza di ciò si manifesta in questo, che l'anima deve rendere ragione e rispondere davanti all'eterna verità di tutte le parole e di tutti gli atti da essa compiuti. La giustizia di un tal giudice si manifesta dal fatto che a Cristo appartiene fare il giudizio e pronunziare la sentenza, poichè egli è il Figlio dell'uomo e la Sapienza del Padre, a cui spetta ogni giudizio, perchè a lui sono noti tutti i segreti dei cuori in cielo in terra e negli abissi. Per questo triplice motivo Gesù Cristo verrà per tutti nel giorno estremo del giudizio e per ciascuno in particolare nel momento della morte.

Capitolo IX.

Come Gesù si comporterà nel giudizio estremo.

Eccoti il modo come si comporterà il Cristo nostro Sposo nel giudizio: Egli ricompenserà e punirà a tutto rigore di giustizia, dando a ciascuno secondo i suoi meriti. Ai buoni darà per ciascuna opera buona, fatta per amor suo, la ricompensa senza misura, che è lui stesso e che sorpassa il merito di ogni creatura, chiunque ella sia. Ma dato che egli coopera con le sue creature che operano il bene, queste hanno la forza, grazie alla sua virtù, di meritare tale ricompensa. Per un giusto giudizio poi i reprobi saranno condannati a pene ed a tormenti eterni, perchè essi hanno disprezzato e rigettato un bene eterno per un bene passeggero. Si sono liberamente allontanati da Dio, mettendosi in opposizione al suo onore ed alla sua volontà, col rivolgersi verso le creature, e per questo saranno giustamente condannati.

Al giudizio sono chiamati come testimoni gli angeli e la coscienza di ciascuno; l'accusatore sarà il demonio dell'inferno; il giudice sarà il Cristo, che nessuno può ingannare.

Capitolo X.

Le cinque categorie di persone che dovranno comparire al giudizio.

Cinque sono le categorie di persone che dovranno comparire davanti a questo giudice.

La prima, la peggiore di tutte, è composta di quei cristiani che muoiono in peccato mortale, senza pentimento e senza averne fatto penitenza; essi hanno disdegnato la morte di Gesù Cristo ed i suoi sacramenti, ovvero hanno ricevuto questi invano ed indegnamente. Non hanno praticato le opere di misericordia verso i fratelli nella carità conforme al Comandamento di Dio; per questo essi sono condannati nel più profondo dell'inferno.

La seconda categoria è composta dagli infedeli, pagani e giudei, che pure dovranno comparire davanti a Cristo, sebbene già condannati durante la loro vita mortale, dato che essi non hanno mai aperto il cuore alla grazia ed all'amore divino. Per ciò essi rimarranno per sempre nella morte di dannazione; per altro essi avranno da subire tormenti minori che i cattivi cristiani, giacchè essi hanno ricevuto doni minori dalla parte di Dio ed erano tenuti ad una minore fedeltà.

La terza categoria si compone dei buoni cristiani,

che caduti qualche volta nel peccato, si sono rialzati col pentimento, a cui hanno aggiunto l'espiazione penitenziale; ma per altro non hanno del tutto finita tale espiazione come richiede la giustizia perfetta; costoro sono destinati all'espiazione del purgatorio.

La quarta categoria comprende coloro che hanno osservato i comandamenti di Dio, o che, pur avendoli trasgrediti, sono nuovamente ritornati a lui con la contrizione e la penitenza, praticando opere di carità e di misericordia, ed hanno espiato così perfettamente che la loro anima si separa dal corpo per andare direttamente in paradiso senza passare per le fiamme espiatrici del purgatorio.

La quinta categoria è quella di coloro, che elevandosi al disopra delle opere esteriori di carità, menano in terra una vita celeste, uniti a Dio, inabissati in lui e lui in loro a tal punto che tra essi e Dio non esiste altro intermezzo che il tempo e lo stato di mortalità. Appena sciolti dai lacci del corpo, in un batter d'occhio essi gioiscono della loro beatitudine eterna, senza passare per il giudizio; ma nell'estremo giorno essi giudicheranno insieme al Cristo gli altri uomini.

Allora tutto ciò che vi è di mortale nella vita, come pure tutte le sofferenze della terra e del purgatorio avranno fine. Ma tutti i reprobi saranno inghiottiti nel fondo dell'inferno nella perdizione ed orrore eterno senza fine, insieme a satana e gli angioli ribelli, mentre i beati passeranno in un istante alla gloria eterna in-

sieme a Gesù Cristo, loro Sposo, e contempleranno, gusteranno e saranno inebriati del tesoro senza fondo della divina bontà, in eterno, senza mai fine.

Tale la terza venuta, ancora futura, che noi tutti attendiamo. La prima ebbe luogo quando Dio si fece uomo e visse umilmente e soffrì la morte per amor nostro; ad essa noi dobbiamo corrispondere con la pratica esterna, ma perfetta delle virtù, la carità interiore e l'umiltà sincera. La seconda è sempre in atto, e si verifica in ciascun cuore amante per mezzo della grazia; noi dobbiamo bramarla ed implorarla ciascun giorno affine di perseverare e crescere di virtù in virtù. La terza in fine avrà luogo nell'ultimo giudizio o all'ora della nostra morte, e bisogna aspettarla con fiducia e rispetto, bramando di essere liberati dalla miseria presente e di entrare nei gloriosi tabernacoli.

Le tre venute del Cristo formano il secondo dei quattro principali insegnamenti, e sono espresse dalle parole di Gesù che dicono: *Sponsus venit*, lo Sposo viene.

Capitolo XI.

Uscire spiritualmente da se stessi per la pratica di tutte le virtù.

Gesù Cristo dice innanzi tutto: *mirate;* e per far questo si richiede la carità ed una coscienza pura come fu detto sino da principio. Dopo egli ci ha mostrato ciò che noi dobbiamo mirare, vale a dire la sua triplice venuta; ora ci indica quello che bisogna fare in seguito a ciò, e ci dice: *uscite.* Se voi possedete la prima qualità, quella di vedere nella grazia e nella carità, se in oltre voi avete mirato bene Gesù Cristo vostro modello quale si mostra nelle sue venute, allora dalla carità e dalla contemplazione amorosa del vostro Sposo nasce in voi un impulso che vi spinge a volerlo seguire, praticando le sue virtù. E Gesù fa sentire nell'intimo vostro una voce che dice: *uscite.*

Tale uscita si compie in tre maniere; poichè bisogna uscire verso Dio, verso noi stessi e verso il prossimo, guidati sempre dalla carità e dalla giustizia. Infatti la carità tende sempre verso l'alto, fino al regno di Dio, che è Dio stesso, come verso la sorgente da cui ella scaturisce senza intermediario, e dove ella dimora nell'unione. La giustizia poi, che nasce dalla carità, tende a condurre a perfezione tutte le opere buone e

tutte le virtù convenienti al regno di Dio, vale a dire a l'anima.

Queste due virtù, infatti, carità e giustizia, sono quelle che pongono il fondamento al regno dell'anima, dove Dio deve fare la sua dimora; e questo fondamento è l'umiltà.

Sono esse le tre virtù, che portano tutto il peso, la struttura e l'elevazione di tutte le altre; poichè la carità pone continuamente l'uomo di fronte alla bontà inesauribile di Dio, da cui essa scaturisce, e a fine di poter vivere intieramente ad onore di Dio, egli rimane fermo e cresce in tutte le virtù e in vera umiltà. La giustizia, da parte sua, lo pone davanti all'eterna verità di Dio, a fine di trovarsi senza veli davanti ad essa, e per essere da essa illuminato, onde potere condurre a perfezione tutte le virtù senza tema di errare. Ma l'umiltà a sua volta colloca incessantemente l'uomo davanti alla sovranità di Dio, affinchè egli rimanga sempre piccolo ed umile, s'abbandoni a Dio e non fidi più in se stesso. Così infatti deve sentirsi innanzi a Dio, se vuole ogni giorno crescere in novelle virtù.

Capitolo XII.

L'umiltà.

Avendo pósta l'umiltà come fondamento delle altre virtù, è facile comprendere perchè ne parliamo prima di ogni altra. Umiltà vuol dire sentimento basso e profondo di sè, ed è una inclinazione o interiore sprofondamento del cuore e dell'anima davanti all'incommensurabile dignità di Dio. La giustizia la domanda e l'esige, ed il cuore amante, proprio in forza della sua carità, non può farne a meno. Quando un uomo, umile ed amante, considera che un Dio lo ha servito così amabilmente e così fedelmente, e che, d'altra parte, egli è così alto, potente e nobile, che l'uomo è così povero, così piccolo e meschino, sente nascere nel suo cuore una riverenza che non ha confine ed un'alta stima di Dio; poichè procurare e rendere a Dio il debito onore in tutti i suoi atti è quanto l'umiltà può compiere di più dolce e di più buono, la carità di più gustoso, la giustizia di più conveniente. Un cuore umile ed amante non potrà mai, infatti, rendere a Dio ed alla sua Umanità quell'onore che gli è dovuto, nè abbassarsi tanto come egli desidera. Perciò il vero umile non crede mai di rendere a Dio quanto gli è dovuto in riverenza ed umile servizio. La sua umiltà e riverenza si manifesta

verso la santa Chiesa ed i sacramenti, nel tempo stesso che apparisce la sua morigeratezza nel bere, nel mangiare, nelle parole e nelle risposte che rende a ciascuno, nel suo atteggiamento, nel vestire, nell'uso di umili cose, in tutto il suo esteriore riservato senza affettazione, nè ricercatezza.

Egli è umile in tutti i suoi atti, davanti a Dio e davanti a tutti gli uomini, di modo che a nessuno egli porge occasione di scandalo. E così egli trionfa e caccia lontano da sè l'orgoglio, causa e principio di ogni peccato. Per l'umiltà sono spezzati i lacci del demonio, del peccato e del mondo; l'uomo è ordinato in se stesso e si tiene nel luogo voluto dalle virtù. Il cielo gli è aperto. Dio è pronto ad ascoltare la sua preghiera, ed egli è riempito di grazie. Il suo fondamento è Cristo, la pietra che non crolla; chi inalza l'edificio delle virtù sopra l'umiltà non potrà mai ingannarsi.

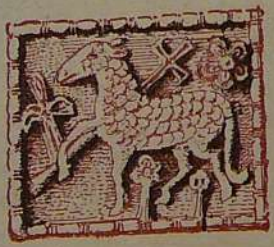
Capitolo XIII.

L'obbedienza.

Da una tale umiltà sboccia l'obbedienza, giacchè nessuno può essere interiormente obbediente se non è umile. L'obbedienza è la risultante di un'anima umile, sottomessa, docile, e di una volontà pronta a fare il bene comunque si presenti. Ella sottopone l'uomo ai comandamenti, ai divieti ed ai desideri di Dio; fa assoggettare i sensi e le potenze inferiori alla superiore ragione, in modo che l'uomo viva in conformità di ciò che è conveniente e ragionevole. Ella lo rende sottomesso e docile alla santa Chiesa ed ai sacramenti, ai prelati ed ai loro insegnamenti, ai loro ordini ed ai loro consigli, a tutte, in fine, le buone usanze che si ritrovano nella Cristiana Religione. Ella l'inclina pure a seguire i consigli, lo rende docile a prestare i suoi servigi tanto materiali che spirituali, secondo la necessità di ciascuno ed una prudente discrezione. Scaccia lontano da sè la disubbedienza, figlia dell'orgoglio e che bisogna fuggire più del veleno e della peste.

L'obbedienza di volontà e d'opera orna, allarga e manifesta l'umiltà dell'uomo. Essa dona la pace alle comunità, e se il superiore la possiede nel modo che gli

è proprio, trascina dietro a lui coloro che gli sono sottoposti. Mantiene la concordia e l'uguaglianza di spirito tra i fratelli e colui che la custodisce per affetto verso i suoi superiori, nel tempo stesso che Dio l'eleva e l'arricchisce di doni eterni.



Capitolo XIV.

Rinunciare alla propria volontà.

L'obbedienza genera la rinunzia alla propria volontà ed all'opinione tutta personale, perchè non si può sottomettere in tutto la propria volontà a quella di un altro se non con l'obbedire, sebbene si possano eseguire esteriormente gli ordini ricevuti e conservare tuttavia la propria volontà.

Quando uno rinunzia così alla propria volontà, vive senza preferenza di questo o di quello, nè va in cerca di cose bizzarre o che contrastino con l'insegnamento e la vita dei santi; ma si regola di continuo in conformità della gloria di Dio e dei suoi comandamenti, la volontà dei superiori, e l'intesa cordiale con tutti coloro che lo circondano, secondo le regole di un saggio discernimento.

Questa rinunzia assoluta toglie completamente ogni materia ed occasione di orgoglio, e porta l'umiltà al suo più alto grado. La volontà di Dio diventa allora la sovrana in tutte quante le cose, e quella dell'uomo è così unita ad essa, che più non può volere o desiderare altra cosa. Un tale individuo si è spogliato del vecchio

uomo e rivestito del nuovo rinnovellato e creato secondo l'amabilissima volontà del Signore. A costui conviene la parola di Gesù Cristo: *Beati i poveri nello spirito* (vale a dire, coloro che hanno rinunziato alla propria volontà), *perchè di essi è il regno dei cieli* [*Matt.*, V, 3].

Capitolo XV.

La pazienza.

Dalla rinunzia alla propria volontà nasce la pazienza, che nessuno potrà mai pienamente possedere in tutte quante le circostanze, se non ha abbandonato la propria volontà nelle mani di Dio, sottomettendosi a tutti gli uomini in ciò che è utile e conveniente.

La pazienza sta nel saper sopportare tranquillamente tutto ciò che può accaderci tanto dalla parte di Dio che delle creature. Nulla vi è al mondo che possa turbare il vero paziente, nè la perdita dei beni terreni, o quella degli amici o dei parenti, nè le malattie, nè le umiliazioni, nè la vita, nè la morte, nè il purgatorio, nè il diavolo, nè l'inferno, poichè egli con tutta carità si è abbandonato alla buona volontà di Dio. Siccome egli non si sente colpevole di nessun peccato mortale, tutto quanto Dio ordina a suo riguardo, per il tempo e per l'eternità, a lui sembra leggero. Armato di questa pazienza, l'uomo possiede una corazza ed una difesa contro la collera ed i subitanei sdegni e contro gli scoraggiamenti nel sopportare le sofferenze, per cui è spesso turbato nella sua anima ed esposto a mille tentazioni.

Capitolo XVI.

La mitezza.

La pazienza fa si che nasca la mitezza, perchè nessuno potrà mai essere mite negli avversi casi se innanzi tutto non è paziente.

La mitezza dà all'uomo pace e tranquillità in tutte le circostanze; egli può allora sopportare parole ed atti di minaccia, faccie burbere e brutti modi di fare, come pure l'ingiustizia sotto tutte le forme tanto contro se stesso come contro i suoi amici, rimanendo sempre nella tranquillità; poichè mitezza non è altra cosa che sapere sopportare con calma.

La mitezza fa si che la forza irascibile rimanga costante e tranquilla; dirige verso la virtù il concupiscibile, e la ragione che se ne rende conto ne prova godimento; infine la coscienza che gusta tutto ciò, rimane in pace. In questo modo è cacciato via il secondo vizio capitale chiamato collera, l'escandescenza ed il furore. Lo Spirito di Dio infatti riposa nell'uomo umile e mite e Gesù Cristo dice: *Beati i miti, perchè possederanno la terra* [*Matt.*, V, 4]; vale a dire, la propria natura e le cose terrene mediante la mitezza, ed in seguito la terra dei viventi nell'eternità.

Capitolo XVII.

La bontà dell'animo.

Da questo stesso fondo della mitezza nasce la bontà dell'animo; poichè solo chi è mite di cuore può possedere un animo buono. Questa bontà dà all'uomo un esteriore amabile e gli ispira buone parole ed ogni sorta di tratti generosi verso coloro che sono irritati, nella speranza di ricondurli a riconoscere il proprio errore ed a diventare migliori.

Grazie alla clemenza ed alla bontà, la carità si mantiene viva e feconda in questo uomo, perocchè il suo cuore pieno di bontà rassomiglia ad una lampada ripiena d'olio puro. Infatti questo olio di bontà rischiara con i buoni esempi gli smarriti peccatori, spande l'unzione delle parole e delle opere consolatrici, e così guarisce coloro che hanno il cuore ulcerato e sono tristi ed irritati; infine, esso infiamma ed illumina col fuoco della carità coloro che sono già nella virtù, nè mai si lascia abbattere da un qualunque siasi procedimento maligno o umano disfavore.

Capitolo XVIII.

La compassione.

La bontà dell'animo fa nascere il compatimento; vale a dire quell'impulso al bene, che si estende a tutti, poichè nessuno può in se risentire le sofferenze di tutti senza possedere la bontà.

Il compatimento è una commozione interiore del cuore preso da pietà verso tutti alla vista delle loro miserie fisiche e morali. Presi da questo sentimento si soffre con Cristo nella sua passione, quando si considerano le ragioni delle sue sofferenze, la maniera come egli le ha sopportate e la pazienza di cui ha dato prova; quando si considera il suo cuore, le sue piaghe, la sua sensibilità così delicata; i suoi dolori ed i suoi scherni, la sua nobiltà e la sua miseria; le ignominie, l'abiezione, la corona, i chiodi, la sua bontà, la sua agonia e la sua morte nella pazienza. Davanti a tali pene inaudite e così numerose di Gesù Cristo, nostro Salvatore e nostro Sposo, l'animo veramente buono si sente commosso e preso da compassione e da pietà a suo riguardo. Lo stesso sentimento spinge pure a riflettere sopra se stesso ed a ripensare alle proprie colpe come alla propria inettitudine e praticare la virtù ed a procurare la gloria di Dio; ripensare alla propria tiepidezza

e pigrizia, agli innumerevoli difetti, alla perdita del tempo, alle attuali imperfezioni nella virtù e nelle sante costumanze. Allora si risveglia in lui la pietà e preso da tenera compassione, geme sopra l'aberrazione ed accecamento degli uomini, sopra la dimenticanza in cui vivono, tanto di Dio che della loro propria salvezza, sopra le loro ingratitudini per i benefici che Dio ha loro compartiti e di tutte le pene che egli ha sopportate per amor loro. Estranei alla virtù che non conoscono nè praticano, sono scaltriti e pratici in ogni sorta di male; avidi di guadagno o preoccupati della perdita delle cose terrene, sono distratti e senza cura alcuna riguardo a Dio ed alle cose eterne e della propria salvezza. A tale constatazione l'animo veramente buono si sente preso da un grande desiderio dell'altrui salute.

Le sue viscere di misericordia si aprono pure sopra le miserie temporali del suo prossimo e sopra le molteplici sofferenze che lo attanagliano. Lo vede infatti soffrire la fame, la sete, il freddo, la nudità, la malattia, la povertà, i disprezzi, i mille pesi pósti sopra le spalle del povero, il dolore causato dalla perdita dei parenti, degli amici, delle sostanze, dell'onore, della tranquillità, in una parola, di tutti i fardelli fuor misura che schiacciano la natura umana. Ve ne ha più che a sufficienza per muovere a compassione un cuore in cui alberga la bontà e spingerlo alla benevolenza verso tutti.

Ma la più grande sofferenza è quella di vedere che

gli uomini non sopportano ciò con vera pazienza, e per questo ne perdono la ricompensa e spesso si meritano le pene infernali! Così adunque si esplica la compassione e la misericordia.

Tale compassione ed amore che si estende a tutti vince e scaccia il terzo vizio capitale che è l'odio e l'invidia; poichè la compassione è una ferita al cuore che fa amare indistintamente tutti gli uomini, e che non si chiuderà sino a tanto che egli vedrà al mondo una qualche sofferenza, poichè è a lei che Dio ha chiesto, più che a tutte le altre virtù, di piangere e di soffrire. Per questo Gesù dice: *Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati* [*Matt.*, V, 5]. Ed in realtà lo saranno, quando, dopo avere per mezzo della compassione seminato nelle lacrime, raccoglieranno nella gioia.

Capitolo XIX

La liberalità.

La compassione è sorgente di liberalità, poichè per possedere una liberalità soprannaturale intonata, la quale si caratterizza per uno spirito di annegazione verso tutti e fa il bene con disinvoltura, bisogna prima di tutto saper compatire; con questo però non si vuole negare che uno possa liberalmente donare ad alcune persone senza possedere la carità e la generosità soprannaturale.

La liberalità è una larga effusione di cuore intenerito dalla carità e dalla misericordia. Quando uno considera con compassione le pene e le sofferenze di Gesù Cristo, sente nascere in cuor suo una corrispondenza amorosa, per cui gli offre, come contracambio di tante pene ed amore, inni di lode e di riconoscenza, di onore e di riverenza, insieme ad una gioiosa ed umile sottomissione d'anima e di corpo, nel tempo e nella eternità. Dopo poi, quando rivolge lo sguardo sopra se stesso con un sentimento di compassione e di profonda pietà; quando considera i benefici che Dio gli ha compartiti e dall'altra parte, la sua poca corrispondenza ad essi, non può che darsi tutto a seguire la sua liberalità, la sua grazia, la sua costanza, rifugiandosi interamente in

lui, con un atto libero e totale di volontà con cui si protesta di volerlo per sempre servire. Vedendo l'aberrazione, l'accecamento e l'ingiustizie degli uomini, chiede ed implora da Dio con intima confidenza l'effusione dei suoi doni divini e della sua liberalità sopra di tutti, affinchè tutti conoscano e si rivolgano verso la verità. Esso riguarda pure con occhio di compassione i bisogni materiali di tutti gli uomini e si prodiga, dona e presta, procurando di consolare ognuno come è necessario e secondo il suo potere, guidato dalla discrezione.

Sotto l'impero di questo sentimento ordinariamente sono praticate le sette opere di misericordia; i ricchi con gli aiuti che possono apportare per mezzo delle loro sostanze; i poveri con la buona volontà ed un vero desiderio di fare la carità se ne avessero la possibilità. In questo modo la virtù della liberalità è perfetta.

Quando essa è profonda, tutte quante le virtù grandeggiano e le potenze dell'anima ne ricevono ornamento; poichè per il suo influsso l'uomo è sempre ilare, nè il suo spirito è preoccupato; è ardente in tutti i suoi desideri, e si dona a tutti indistintamente per mezzo di opere virtuose. In fatti, per quanto povero possa essere, egli non ama le cose terrene, e rassomiglia a Dio, perchè il suo desiderio più profondo è quello di prodigarsi e di donare.

In questo modo egli allontana da sè il quarto vizio capitale: l'avarizia e la cupidigia. Gesù, parlando di

tali uomini dice: *Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia* [*Matt.*, V, 7], nel giorno che udiranno questa voce: *Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno che* (a causa della vostra misericordia) *vi è stato preparato sino dal principio del mondo* [*Matt.*, XXV, 34].

Capitolo XX.

Lo zelo.

La liberalità, a sua volta, fa nascere lo zelo sopranaturale, ed una diligente premura per tutte le virtù e tutto ciò che è conveniente a farsi. Solo colui che si dona con liberalità può provare dentro di sè questo zelo. Esso è una spinta che viene dall'interno e ci slancia alla pratica di tutte le virtù e ad essere simili a Gesù Cristo ed ai santi. Mosso da questo zelo, l'uomo desidera di consacrare all'onore ed alla lode di Dio il suo cuore ed i suoi sentimenti, la sua anima ed il suo corpo, tutto quello che è, tutto quello che ha, e tutto quello che potrà avere.

Lo stesso zelo lo porta a vigilare sopra la sua ragione e le sue decisioni, e gli fa praticare con tutta dirittura le virtù tanto corporali e che spirituali. Sotto l'impero di questo zelo sopranaturale tutte le potenze dell'anima sono aperte a Dio e disposte a tutto ciò che è virtuoso. La coscienza se ne rallegra, e la grazia di Dio aumenta, la virtù è praticata con trasporto e gioia, e le opere esterne acquistano il loro ornamento.

Colui che ha ricevuto da Dio uno zelo così vivo si sente liberato dal quinto vizio capitale, che è la pigrizia spirituale e l'indifferenza riguardo alle virtù necessarie

alla salute. Qualche volta lo stesso zelo fa sparire anche la pesantezza e la pigrizia corporale.

A coloro che ne sono dotati, Gesù Cristo dice: *Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perchè saranno saziati* [*Matt.*, V, 6]; cosa che si verificherà quando la gloria di Dio si manifesterà e ciascuno sarà riempito secondo la capacità del suo amore e della sua rettitudine.

Capitolo XXI.

La sobrietà.

Lo zelo di cui abbiamo parlato porta con sè la misura e la sobrietà negli atti tanto interiori che esteriori; poichè nessuno potrà essere nè misurato nè sobrio, se non ha una particolare cura e zelo di conservare la sua anima ed il suo corpo nella piena rettitudine. La sobrietà pone i giusti confini tra le potenze superiori e quelle animali, e preserva l'uomo dall'intemperanza e da ogni altro eccesso; ed è pure essa che lo ritrae dal gustare e dal voler conoscere ciò che non è lecito.

L'incomprensibile sublime natura di Dio sorpassa la mente di tutte le creature celesti e terrestri, poichè quello che la creatura può comprendere non è che il creato, e Dio è al disopra di tutte le cose create; egli abbraccia esteriormente ed interiormente tutte le creature, ed ogni comprensione creata è troppo piccola per poterlo abbracciare. Perchè la creatura possa arrivare sino a Dio e comprenderlo, deve essere rapita sopra se stessa fino a Dio e raggiungerlo in se stesso. Colui dunque che volesse comprendere che cosa è Dio e applicarsi a tale ricerca farebbe cosa vietata; la sua ragione vi si smarrirebbe, poichè ogni lume creato è difettoso quando si tratta di comprendere che cosa è Dio. Ma

se ciò sorpassa ogni creatura, è anche vero che tutto nella natura, nella Scrittura e nel creato ci dice che Dio è. Si crederanno dunque gli articoli della fede, ma senza la pretesa di giungere ad una scienza piena di essi, perchè ciò è cosa impossibile sino a tanto che saremo qui sopra la terra.

La profonda e misteriosa dottrina delle Scritture, che furono dettate dallo Spirito Santo, non dovrà spiegarsi nè intendersi che in armonia con la vita di Cristo e quella dei Santi. Parimente, l'uomo non scruterà i misteri della natura, le Scritture ed ogni altra cosa creata, che per trarne un profitto spirituale, nè si spingerà più oltre. È questa la sobrietà dello spirito.

Vi è un'altra sobrietà da praticare, quella dei sensi, affine di dominare con la ragione le potenze animali. Per questo l'appetito grossolano non si concederà libero campo, prendendo ogni soddisfazione nel mangiare e nel bere; ma starà attento a prendere il cibo e la bevanda nel modo stesso che un malato prende il rimedio in conformità della sua necessità, e lo prenderà solo per mantenere le forze e così poter servire a Dio. Siamo nella sobrietà del corpo.

Bisogna pure essere moderati e misurati nelle proprie parole e nelle opere, nel proprio silenzio e nel parlare, nel bere e nel mangiare, in tutta la propria condotta e sempre in conformità alle prescrizioni della santa Chiesa ed agli esempi dei santi. Così per mezzo della misura e della sobrietà introdotta nelle intimità

dello spirito, si conserva una fede ferma e solida, una conoscenza chiara, una intelligenza tranquilla nel comprendere la verità, una disposizione a praticare le virtù secondo la volontà di Dio, un cuore pacifico ed una coscienza serena; ed in questo modo uno possiede una pace stabile in Dio ed in se stesso.

Per mezzo poi di questa stessa misura e sobrietà nella parte corporale, si conserva spesso la stessa sanità e l'equilibrio delle forze fisiche, l'onestà di costumi ed il prestigio del proprio nome. In questo modo uno ha la pace in se stesso e col proprio prossimo, perchè con questa misura e sobrietà attira ed innamora tutti coloro che sono ben disposti. Così ci si affranca dal sesto vizio capitale che si chiama intemperanza, gola e ghiottoneria; ed allora conviene a lui la parola di Gesù Cristo: *Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figlioli di Dio* [*Matt.*, V, 9]. Ed infatti essi rassomigliano al Figlio Unigenito, che è autore della pace per tutte le creature che la desiderano; e coloro che per mezzo della misura e della sobrietà lavorano per la pace, saranno fatti partecipi dell'eredità del Padre suo, che possederanno in eterno.

Capitolo XXII.

La purità.

La sobrietà porta con sè la purità dell'anima e del corpo, perchè nessuno può essere puro d'anima e di corpo, se non custodisce la sobrietà dell'uno e dell'altro.

La purità di spirito consiste nel non attaccarsi con affezione sensibile a nessuna creatura, ma donarsi interamente a Dio; poichè si possono, sì, usare le creature, ma è solo in Dio che si può riporre la propria felicità. La purità di spirito fa si che ci si attacchi a Dio elevandoci al disopra di tutto ciò che si può comprendere o sentire, al disopra di tutti i doni che Dio può spandere nell'anima; poichè bisogna oltrepassare tutto quello che la creatura è capace di percepire con la sua intelligenza e con il suo sentimento, se si vuole riposarsi in Dio. Non ci si deve nemmeno avvicinare al Sacramento dell'altare per gusto o devozione sensibile, e nemmeno per un desiderio di pace, di tranquillità o di dolcezza o per un qualsiasi altro motivo, fuori che quello dell'onore di Dio e di crescere in tutte quante le virtù. È così fatta la purità dello spirito.

La purità del cuore consiste nel rivolgersi verso Dio in ogni tentazione dei sensi o spinta della natura

corrotta, con libera volontà, con un abbandono ogni giorno rinnovato, senza esitare; con sempre nuova fedeltà e fermo proposito di voler sempre dimorare in Dio. Poichè dare il consenso al peccato o al diletto che la natura sensibile reclama con avidità come una bestia, è un separarsi da Dio. La purità di corpo vuole che l'uomo si astenga e stia lontano dalle opere impure sotto qualunque forma esse si possono presentare, secondo che la coscienza gli testifica e l'avverte che in ciò vi è impurità e che è contrario ai comandamenti, l'onore e la volontà di Dio.

Queste tre specie di purità fanno sparire il settimo vizio capitale, che è la lussuria. Questo vizio è una inclinazione del nostro spirito a cercare il piacere nella creatura, ma non in ordine a Dio. Si ha in tal modo l'opera carnale impura che va al di là di quanto è consentito dalla santa Chiesa, e l'attaccamento sensibile del cuore nel trovare gusto o diletto nella creatura qualunque ella sia. Non parlo però dei moti improvvisi e fugaci dell'affezione o del desiderio, che nessuno può evitare.

Sappiate dunque che la purità di spirito mantiene l'uomo nella rassomiglianza con Dio, lontano dalle preoccupazioni delle creature, applicato a Dio ed unito a lui.

La purità del corpo viene paragonata alla bianchezza del giglio ed alla purità degli angeli. In quanto però ella inchiude in sè combattimento, rassomiglia

alla porpora delle rose ed alla sublimità dei martiri. Quando è abbracciata per amor di Dio ed in suo onore, ella è perfetta; ed allora si può paragonare all'eliotropo, perchè ella forma ciò che vi è di più alto nella natura umana.

La purità di cuore fa che la grazia di Dio si rinnovelli e cresca. In lei germogliano e sono conservate tutte le virtù. Ella guida e tiene in freno i sensi esteriori, domina ed incatena gli istinti grossolani, ed è ornamento di tutto il regno dell'anima. È per il cuore una clausura che lo separa da tutte le cose terrene e da tutte le cose ingannevoli, e lo apre a tutte le cose celesti e veritiere. Per questo Gesù Cristo ha detto: *Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio* [*Matt.*, V, 8], e tale vista sarà per noi gioia eterna, ogni ricompensa, ingresso nella beatitudine. Perciò l'uomo dovrà essere sobrio, misurato in tutte le sue cose, e stare lontano da ogni atto ed occasione, che potrebbe offuscare la purità dell'anima e del corpo.

Capitolo XXIII.

Ufficio della giustizia.

Se vogliamo davvero acquistare le virtù delle quali abbiamo parlato, ed allontanare da noi i vizi loro contrari, bisogna possedere la giustizia, praticarla e conservarla con purità di cuore sino alla nostra morte; poichè vi sono tre avversari che ci tentano e ci attaccano in tutti i tempi, in tutti i luoghi ed in mille maniere. Dove si faccia la pace con uno solo di essi e ci si metta alla sua sequela, noi siamo vinti, poichè essi fanno comunella insieme, onde causare ogni sorta di mali.

I tre nemici sono: il demonio, il mondo e la nostra carne, e quest'ultima più vicina a noi che le altre e spesso più insidiosa e più nociva di tutte, perchè i nostri istinti bassi formano un'arma di cui si servono tutti i nostri nemici. La pigrizia e la freddezza nella virtù e l'onore di Dio sono causa ed occasione di lotta. La fragilità della natura, la mancanza di attenzione e l'ignoranza della verità sono come la spada con la quale i nostri nemici ci possono ferire e qualche volta anche uccidere.

Per questo è necessario che facciamo in noi stessi la disposizione e subordinazione dovuta. Ciò che in

noi è inferiore ed animale, ciò che si oppone alla virtù e vorrebbe separarci da Dio, bisogna odiarlo, perseguitarlo, affliggerlo con la penitenza e con l'austerità della vita, in modo da conservarlo sempre sotto il giogo e sottomesso alla ragione. Così la giustizia, congiunta alla purità di cuore, avrà sempre il suo trionfo in tutte le opere virtuose. Parimente, bisogna sopportare volentieri tutte le sofferenze, pene o persecuzioni per la giustizia, per l'onore di Dio e per amore della virtù, affine di acquistare e possedere la giustizia in purità di cuore; poichè dice Gesù Cristo: *Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di essi è il regno dei cieli* [*Matt.*, V, 10].

Ed infatti, quando la giustizia rimane integra anche in mezzo alle sofferenze e nelle opere virtuose, essa è un denaro che nella bilancia pesa quanto il regno di Dio; con esso si ottiene la vita eterna.

Con tutte queste virtù l'uomo esce da se stesso per andare incontro a Dio, incontro a se stesso ed incontro al suo prossimo, mediante una vita buona virtuosa e giusta.

Capitolo XXIV.

Il regno dell'anima.

Chi vuole acquistare e conservare queste virtù deve ornare, possedere e governare la sua anima a guisa di un regno. Re di questo regno è il libero arbitrio; esso è libero per natura e più ancora per grazia. La sua corona è la carità. Ora, una tale corona ed un tale regno egli li riceve e li possiede dalla mano del Signore, supremo Sovrano, Dominatore e Re dei re. Il libero arbitrio, in quanto re, ha il suo trono nella capitale di questo regno, vale a dire nelle facoltà volitive dell'anima. Il manto di cui è rivestito ed ornato ha due lati. Nel lato destro vi è il dono divino della forza che lo rende atto a vincere tutti gli ostacoli e gli apre il soggiorno dei cieli, il palazzo del Sovrano Signore, dove davanti al Re supremo, in amoroso abbandono, può inchinare la sua fronte coronata del diadema della carità. È questa l'opera tutta propria della carità, la quale dona la corona ed il suo ornamento, e fa conservare e possedere il regno per l'eternità. Nel lato sinistro del manto vi è la virtù cardinale chiamata forza morale. Essa dona al libero arbitrio, che è re, l'impero sopra tutto ciò che è disordinato, e gli permette di praticare ogni virtù, e di conservare con mano forte il suo regno sino alla morte.

Questo re deve pure scegliersi nei suoi possessi dei consiglieri, i più savi che possa trovare. Essi sono: la scienza e la discrezione, doni divini che si trovano al lume della grazia divina, le quali devono abitare presso il re in un palazzo che si chiama facoltà ragionativa dell'anima. Esse avranno per vestimento ed ornamento la virtù morale che si chiama temperanza, affinchè il consiglio presieda sempre a tutto ciò che il re dovrà fare. La scienza è quella che aiuta a purificare la coscienza da tutte le colpe e ad ornarsi di virtù. Da parte sua la discrezione deve presiedere alle diverse azioni, in ogni circostanza, in cui bisogna tacere o parlare, digiunare o cibarsi, ascoltare o rispondere. In questo modo si farà tutto con coscienza e discrezione, aiutati dalla virtù morale della temperanza.

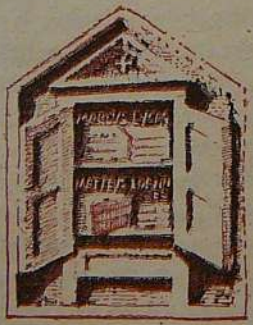
Appartiene pure a questo re, il libero arbitrio, lo stabilire nel suo regno un giudice, la stessa giustizia; la quale quando scaturisce dalla carità, costituisce una delle più belle virtù morali. L'abitazione del giudice sarà il cuore, nel centro stesso del regno, nella potenza irascibile. Il suo vestimento sarà la virtù morale della prudenza, senza la quale non vi è giustizia perfetta. Ufficio di questo giudice, la giustizia, è quello di percorrere il regno con forza ed autorità regali, accompagnato dalla saggezza ispirata dai suoi consiglieri, e dalla prudenza che le è propria. Spetta a lui dare gli uffici o deporre da essi, giudicare e condannare, mettere a morte e conservare la vita, separare o no un

membro, punire con il buio della carcere o lasciare in libertà, elevare o reprimere, disporre delle cose tutte in conformità del diritto, punire e correggere, sopprimere tutto ciò che è male.

Il popolo minuto di questo regno sono tutte le potenze dell'anima, le quali devono essere basate sopra l'umiltà ed il timor di Dio, ed essergli sottomesse in tutte le virtù, ciascuna conforme a ciò che le è proprio.

Colui che ha in questa guisa disposto, ordinato e retto il regno dell'anima sua si è mosso coi passi dell'amore e delle virtù per andare incontro a Dio, verso se stesso, e verso il prossimo.

È questa la terza delle quattro principali considerazioni.



Capitolo XXV.

L'incontro spirituale tra Dio e noi.

Quando l'uomo aiutato dalla grazia di Dio può vedere; quando ha purificato la sua coscienza e si è fatto attento alla triplice venuta di Gesù Cristo nostro Sposo; quando, infine, si è mosso per andargli incontro con la pratica della virtù, l'incontro deve sicuramente avvenire. È il quarto ed ultimo punto da considerare. In esso infatti sta tutta la nostra beatitudine, come principio e coronamento di ogni virtù, perchè ogni atto virtuoso suppone un incontro con Dio.

Chiunque dunque voglia incontrare Gesù Cristo come suo Sposo benamato e possedere in lui e con lui la vita eterna, deve, anche in questa vita, farne il suo incontro in tre maniere: prima di tutto nel cercare Dio in tutto quello che può fare acquistare la vita eterna; in secondo luogo, non cercando nè amando nulla al di sopra di Dio o alla pari di Dio; in terzo luogo, mettendo ogni impegno per riposarsi in lui, al di sopra di tutte le creature e di tutti i doni divini, di tutte le opere virtuose e di tutti i sentimenti del cuore e dell'anima.

Ora, chi vuole col pensiero ricercare Dio, deve renderselo presente a mezzo di un motivo divino; vale a

dire riguardando lui solo come il Signore del cielo, della terra e di tutte le creature, che è morto per noi, e che ha il potere e la volontà di darci la salvezza eterna. Posto ciò, qualunque sia la maniera e qualunque sia il nome con cui uno si rappresenta Dio come signore di tutto il creato, è sempre nel vero. Tanto che si tratti di una delle persone divine riguardata secondo la natura e la sua fecondità, o di Dio considerato come conservatore, redentore, creatore di tutto quante le cose, o in quanto è autorità, beatitudine, potenza, sapienza, verità, bontà, e tutto ciò con le prerogative infinite che sono proprie della natura divina, si è sempre nel vero. Sebbene siano molti i nomi che noi diamo a Dio, la sua trascendente natura è cosa semplicissima e senza nome per tutte le creature; ma proprio per questa sua trascendenza e sublimità incomprensibile noi ci serviamo di tutti questi nomi, incapaci a trovare un nome o una maniera di dire che lo esprima in modo pieno.

Tale è dunque il modo di conoscere Dio a cui dobbiamo cercare di arrivare, se vogliamo che ei sia presente nel nostro pensiero, poichè avere Dio presente così è vederlo spiritualmente. A tale presenza vanno uniti l'amore e l'affetto, poichè conoscere Dio senza amarlo, non dà nè gusto, nè profitto, nè utilità. L'uomo adunque, spinto dall'amore, in tutte quante le sue opere dovrà tendere sempre verso Dio, che egli ricerca ed ama al disopra di tutte quante le cose; in ciò sta l'in-

contro con la mente e col cuore. Il peccatore, qualora voglia davvero convertirsi, deve incontrare Dio con la contrizione ed un libero ritorno verso di lui, con il proposito dritto di volerlo in seguito sempre servire e non più tornare ad offenderlo. In questo incontro egli riceve dalla misericordia divina tanto una confidenza rassicurante della sua salvezza eterna e del perdono dei suoi peccati, come il fondamento di tutte le virtù: la fede, la speranza e la carità, e la buona volontà di praticarle.

Per fare progressi al lume della fede e contemplare le opere di Gesù Cristo, le sue virtù, i suoi benefici e le sue promesse, e per fare ciò in modo utile alla salvezza, l'uomo deve ancora una volta incontrare Gesù Cristo, e stare alla sua presenza con azioni di grazia, di lode e stima profonda per tutti i suoi doni e per tutto ciò che egli ha fatto e farà nell'eternità. Allora la fede di quest'uomo si fortifica ed egli è portato più intimamente e più frequentemente verso tutte le virtù.

Per fare ancora nuovi progressi nella via della virtù, egli deve un'altra volta incontrare Gesù Cristo col dimenticare intieramente se stesso, non ricercandosi mai, nè avendo mai un fine comunque estraneo; bisogna però che egli abbia discrezione nei suoi atti, e cerchi intenzionalmente Dio in tutte le cose, facendo tutto per sua lode ed onore sino alla morte. Allora la sua ragione si illumina, la sua carità diviene più forte e cresce nella devozione e nello slancio verso tutte

le virtù. Si deve cercare intenzionalmente Dio in tutte le opere buone, perchè ciò non si può fare con le opere non buone, dato che non si possono avere due fini opposti nella propria mente; vale a dire, cercare Dio ed insieme qualcosa che è a lui estranea; ogni nostra ricerca deve essere subordinata a Dio e non in contradizione con lui, ma coordinata come un impulso che ci conduce verso lui; ed allora siamo nella verità.

Bisogna, infine, riposarsi su colui ed in colui al quale sono diretti la nostra intenzione ed il nostro amore, più che sopra i suoi doni, i quali sono come i suoi messaggeri. Nell'istesso modo l'anima deve preferire di riposarsi in Dio, più che sopra le cose apparenti o doni che ella può offrire per mezzo dei suoi messaggeri; i quali messaggeri sono: l'intenzione, l'amore ed il desiderio. Essi portano a Dio tutte le opere buone e tutti gli atti virtuosi. Di più, l'anima dovrà prendere il suo riposo nel suo ben amato, e non fermarsi nella varietà delle cose.

Tale il modo ed il procedimento per incontrare Gesù Cristo in tutta la nostra vita, in tutte le nostre opere, in tutte le nostre virtù, procedendo sempre con intenzione retta, affine di poterlo poi incontrare nel momento della nostra morte nella luce della gloria.

Questo modo e procedimento che ho esposto si chiama vita attiva. Essa è necessaria a tutti gli uomini; o per lo meno, è necessario che essi non vivano in opposizione a qualcuna di queste virtù, sebbene non le pos-

siedano tutte nella perfezione spiegata. Giacchè vivere in opposizione alla virtù è un vivere nel peccato, poichè Gesù Cristo ha detto: *Chi non è meco è contro di me* [*Luca*, XI, 23]. Colui che non è umile è necessariamente orgoglioso, e quando siamo orgogliosi e non umili, non siamo di Dio. Si dica lo stesso di tutti i peccati e di tutte le virtù; poichè o avere la virtù e vivere in stato di grazia, o fare il contrario ed essere nel peccato.

Che ciascuno esamini se stesso, e viva come qui abbiamo spiegato.

CAPITOLO XXVI.

Desiderio di incontrare lo Sposo in persona.

Quando l'uomo raggiunge la perfezione or ora descritta, consacrando tutta la sua vita e tutte le sue opere ad onore e gloria di Dio, ricercandolo ed amandolo sopra ogni altra cosa, è spesso preso dal desiderio di vedere, di sapere e di conoscere chi è questo Sposo, Gesù Cristo, che per lui s'è fatto uomo e per suo amore ha portata la croce sino alla morte; che ha sconfitto il peccato ed il demonio, e che si è donato a noi con la sua grazia ed i suoi sacramenti, promettendoci il suo regno e se stesso in ricompensa eterna; ci dona il sostentamento corporale, la consolazione e la dolcezza interiore ed altri innumerevoli doni, secondo che possono essere utili a ciascuno in particolare.

Considerando tutto ciò, l'uomo prova, dunque, in sè un desiderio incoercibile di vedere Gesù Cristo, il suo Sposo, e di vederlo quale egli è in se stesso; poichè non gli basta più conoscerlo attraverso le sue opere. Allora egli deve fare come fece Zaccheo, il pubblicano, il quale desiderava di vedere Gesù. Come lui deve correre avanti alla folla, vale a dire, al di là della moltitudine delle creature, poichè queste ci fanno piccoli e bassi di statura, e ci impediscono di vedere Dio. Poi

gli è necessario salire sopra l'albero di quella fede, che crede dall'alto in basso, poichè le sue radici sono nella divinità. Questo albero ha dodici rami, che sono i dodici articoli della fede, i quali ultimi parlano dell'umanità di Nostro Signore e di ciò che si riferisce alla nostra salvezza, tanto dell'anima che del corpo. La parte superiore dell'albero di cui parliamo è unita alla divinità: alla Trinità delle persone e all'Unità della natura divina. Bisogna che l'uomo stia fermo sopra questa unità, come sopra la cima dell'albero; perchè di là egli vedrà passare Gesù con tutti i suoi doni.

Ed infatti Gesù viene in quella parte dove vede quest'uomo e gli rivolge la parola nella luce della fede, dicendogli che egli per la sua divinità è anche lui senza misura ed incomprensibile, inaccesibile, insondabile, e al disopra di ogni lume creato e di ogni comprensione finita. Ed in fatti la più alta comprensione che si possa avere di Dio nella vita attiva è quella di comprendere, al lume della fede, che Dio è al disopra di ogni comprensione e conoscenza.

In questa luce Gesù Cristo dice a l'uomo pieno di desiderio: « Scendi presto, perchè oggi io devo far dimora in casa tua ». Discendere presto in modo che Dio sia il nostro convitato, non è altro che discendere, per mezzo del desiderio e dell'amore, nell'abisso della divinità, dove nessuna intelligenza con il solo lume creato può penetrare; ma là dove l'intelligenza rimane al di fuori, può penetrare il desiderio e l'amore.

Quando dunque l'anima s'inchina così a Dio per mezzo dell'amore e dell'intenzione, al di sopra di quanto comprende, essa trova il riposo e abita in Dio e Dio in Lei. Quando con il desiderio ella s'innalza al di sopra della molteplicità delle creature, al di sopra del travaglio dei sensi e del lume naturale, ella ritrova Gesù Cristo nella luce della fede; ne rimane illuminata e riconosce che Dio è al di sopra di ogni conoscenza e comprensione. Quando essa s'inchina a questo Dio incomprensibile, ritrova Gesù Cristo ed è ripiena dei suoi doni. Ed in fine, quando ella pone il suo amore ed il suo riposo al di sopra di tutti i doni, ed al di sopra di se stessa e di tutte le creature, ella abita in Dio e Dio abita in lei.

È così che noi dobbiamo incontrare Gesù Cristo nel punto culminante della vita attiva. Se dunque voi avete messo come fondamento la giustizia, la carità e l'umiltà, se, in seguito, vi avete costruito un'abitazione, vale a dire, le virtù come sopra abbiamo esposto, e se voi avete incontrato Gesù con la fede, l'intelligenza e l'amore, allora voi abitate in Dio e Dio in voi, voi avete acquistato il possesso della vita attiva.

È la prima cosa della quale abbiamo voluto parlare.

LIBRO SECONDO

LA VITA INTERIORE

PROLOGO

La vergine prudente, vale a dire, l'anima pura che si è distaccata dalle cose della terra e vive per Iddio nell'esercizio delle virtù, porta nel vaso del suo cuore l'olio della carità e delle opere divine, e la sua lampada è una coscienza senza macchia. Ma quando Gesù, lo Sposo suo, tarda a riversare i suoi doni e a rinnovare le sue consolazioni, l'anima diventa sonnolenta, addormentata ed inerte.

Ed ecco nel mezzo della notte, quando meno ci si pensa e ci si aspetta, un grido spirituale si fa sentire nell'anima: « Mirate; viene lo Sposo; andategli incontro ». È di questo che vogliamo qui parlare; vale a dire: di questo mirare e di questa venuta interiore ed

uscita spirituale per andare incontro a Gesù Cristo. Questi tre diversi punti noi ora li considereremo e spiegheremo in quanto sono un esercizio *affettivo interiore*, a cui molti possono arrivare grazie alla pratica delle virtù morali ed al fervore interiore.

Gesù con la sua parola ci insegna quattro cose. Prima di tutto egli vuole che la nostra intelligenza splenda di luce sopranaturale, e questo noi lo vediamo inchiuso nella parola: *mirate*. In secondo luogo egli ci indica che cosa noi dobbiamo mirare, vale a dire, la venuta interiore dello Sposo, che è l'eterna verità; e per questo dice: *lo Sposo viene*. In terzo luogo egli ci comanda di uscire, compiendo, come si deve, certe pratiche interiori, e per ciò dice: *Uscite*. In fine dovremo vedere il termine e la ragione di tutta quest'opera nell'incontro del Cristo, nostro Sposo, e l'unione gioiosa con la divinità.

Capitolo 1.

Come si veda in maniera sopranaturale.

Gesù Cristo, adunque, dice innanzi tutto: *mirate.* Ora chi vuol vedere sopranaturalmente, nella vita interiore, deve necessariamente possedere tre cose. La prima è un lume della grazia divina superiore a quello che si può sperimentare nella vita esteriore o attiva, a cui manca lo zelo interiore. La seconda è uno spogliamento dalle immagini estranee e da ogni occupazione nel cuore; spogliamento che renda l'uomo libero, sciolto quanto alle immagini, e senza attaccamento, nè preoccupazione verso qualsiasi cosa creata. La terza, infine, è un libero orientamento della volontà, in modo che,

ridotte ad unità le potenze corporali e spirituali, e sciolta da ogni legame irregolare, essa corra verso l'unità di Dio e verso quella dello spirito, e possa così la creatura ragionevole raggiungere e possedere in modo sopranaturale la sublime unità divina. È a questo scopo che Dio ha creato il cielo e la terra e le cose in essi contenute; a questo scopo che egli si è fatto uomo, ci ha ammaestrati e ci ha consacrato la sua vita, facendosi, infine, la via che conduce a questa unità. Poi egli è morto vittima di amore, è salito al cielo e ci ha aperto la porta a questa stessa unità, in cui potremo possedere la beatitudine eterna.

Capitolo II.

La triplice unità che si ritrova in noi.

Notate ora, con ogni attenzione, che in tutti gli uomini si ritrova, per la loro stessa natura, una triplice unità, la quale nei giusti diventa sopranaturale. La prima e più alta unità dell'uomo si ritrova in Dio, poichè tutte le creature sono legate a tale unità per il loro essere, per la loro vita e per la loro conservazione; e dove, sotto questo rispetto, si separassero da Dio, cadrebbero nel nulla e diventerebbero nulla. Questa unità si ritrova in noi in forza della nostra natura, o buoni o malvagi che si sia. Senza la nostra cooperazione essa non ci rende nè santi nè beati. Tale unità noi l'abbiamo in noi; e per tanto essa è al di sopra di noi, perchè essa è il pirncipio e la conservazione del nostro essere e della nostra vita.

Vi è in noi una seconda unione, o, se vi piace meglio, unità, anch'essa in forza della nostra natura. È l'unità delle facoltà superiori, ed è costituita dal fatto che esse, in quanto facoltà attive, traggono la loro attività dalla stessa unità dello spirito. Si tratta sempre del resto di quella stessa unità che noi abbiamo in Dio; ma qui le facoltà vengono riguardate dal punto di vista dell'attività, invece che da quello della loro es-

senza. E lo spirito, nella totalità della sua sostanza, è tutto intero nella prima e seconda unità. Questa seconda unità che abbiamo in noi è al di sopra della nostra parte sensibile, e da essa procedono la memoria, l'intelligenza, la volontà ed ogni altra possibile attività spirituale. Sotto questo punto di vista, l'anima porta il nome di spirito.

La terza unità, che si ritrova in noi per natura, è il dominio sopra le potenze inferiori, che ha sua sede nel cuore, come principio e sorgente della vita animale. L'anima possiede questa unità nel corpo e particolarmente nella attività del cuore, da cui sgorgano tutte le operazioni del corpo e dei cinque sensi. Essa ha per questo, a tutto rigore di termine, il nome di anima, poichè è forma del corpo che essa anima, vale a dire, lo fa vivere e lo mantiene in vita.

Queste tre unità che sono nell'uomo per la sua natura, costituiscono una sola vita ed un solo regno. Nell'unità inferiore, egli è sensibile ed animale; in quella media, egli è ragionevole e spirituale; in quella più elevata egli è conservato nella propria essenza. Tutto ciò è naturale per tutti quanti gli uomini.

Ora queste tre unità, a guisa di un regno e dimora da durare in eterno, sono sopranaturalmente ornate e prese in possesso dalle virtù morali informate dalla carità nella vita attiva. Ma esse sono ornate in modo anche maggiore, e prese in possesso in modo anche più nobile mediante esercizi interiori, praticati in vista di

una vita spirituale. Ma l'ornamento più bello e più fortunato viene dato loro in una vita contemplativa sopranaturale.

L'unità inferiore, che si trova nella nostra parte sensibile, è ornata sopranaturalmente con le opere esterne fatte in modo perfetto in conformità delle virtù morali ad imitazione di Gesù Cristo e dei santi. Si deve portare la croce insieme a Cristo e tenere la natura sotto il giogo secondo i comandamenti della Chiesa e gl'insegnamenti dei santi, con discrezione, come è possibile.

La seconda unità, che risiede nello spirito ed è tutta spirituale, è ornata e posseduta sopranaturalmente dalle tre virtù teologali, fede, speranza e carità. Si spande in esse l'influsso della grazia e dei doni divini unitamente ad una buona volontà di voler praticare tutte le virtù su l'esempio di Cristo e della santità cristiana.

La terza unità, che è la più elevata e che sorpassa la nostra comprensione, benchè si trovi essenzialmente in noi, viene sopranaturalmente posseduta, quando la nostra mente in tutte le nostre opere virtuose, non ha di mira che la lode e l'onore di Dio, e quando noi prendiamo riposo in lui, al di sopra di ogni nostra intenzione, al di sopra di noi stessi e di ogni altra cosa. Siamo nell'unità dalla quale partimmo come esseri creati, e mentre vi siamo sempre dimorati con la nostra essenza, vi facciamo ora ritorno mediante la carità.

Abbiamo già parlato delle virtù che nella vita attiva formano l'ornamento di queste tre unità.

Ci rimane ora a dire come queste tre unità vengono ornate con maggiore decoro e possedute in maniera più profonda mediante esercizi intimi aggiunti alla vita attiva. Quando per mezzo della carità e con dritta intenzione l'uomo si consacri in tutti i suoi atti ed in tutta la sua vita alla gloria e lode di Dio, e cerchi al di sopra di ogni altra cosa il suo riposo in Dio, egli si renderà facilmente disposto ad attendere umilmente, pazientemente, con abbandono di se stesso e con confidenza assicurata, nuovi tesori e larghezze più copiose, senza però turbarsi mai dove Dio non riversi o si ritenga i suoi doni.

In questo modo crea in se stesso un'attitudine ed una capacità a ricevere il dono della vita interiore *affettiva*. Quando il vaso è pronto, vi si versa dentro il prezioso liquore; ma non c'è vaso più nobile dell'anima amante, nè liquore più prezioso della grazia di Dio. Tu hai così un'anima che consacra a Dio tutti i suoi atti, tutta la sua vita, con intenzione semplice ed interamente dritta, che al di sopra di ogni altra veduta, al di sopra di se stessa e di tutte quante le cose, prende il suo riposo in questa alta unità, dove Dio e lo spirito amante sono uniti senza intermediari.

Capitolo III.

L'influsso della grazia di Dio nel nostro spirito.

Da questa unità, in cui l'anima è unita a Dio senza intermediario, sgorgano la grazia e tutti quanti i doni; ed è dal seno di questa stessa unità che Gesù Cristo, verità eterna, fa sentire la sua voce, che dice: *Mirate! viene lo Sposo; andategli incontro.*

Ed innanzi tutto Gesù Cristo, luce dell'eterna verità, dice: *mirate,* perchè è solo per suo mezzo che a noi è dato vedere. Egli è, infatti, la luce del Padre, e fuori di lui luce non è, nè in cielo nè in terra; e la parola di Gesù che si fa sentire in noi, altra cosa non è che un influsso della sua luce e della sua grazia.

E questa grazia viene comunicata nell'unità delle nostre potenze superiori e del nostro spirito, unità da cui queste stesse potenze, sotto l'impulso della grazia, scorrono in attività per la pratica di ogni virtù, ed a cui esse ritornano risospinte dalle attrattive dell'amore.

In questa unità sta riposta l'efficacia, il punto di partenza ed il punto di arrivo di ogni opera creata, tanto naturali che sopranaturali, in quanto queste opere vengono compite, sotto l'influsso della grazia e dei doni divini, in conformità della natura creata, e secondo la capacità propria ad ogni creatura. Per questo

Dio dona la sua grazia nell'unità delle potenze superiori, affinchè l'uomo possa sempre agire in modo virtuoso sotto l'influsso, l'abbondanza e la spinta della grazia, poichè la grazia è conferita in vista dell'azione, e al di sopra di ogni grazia vi è Dio che dona se stesso come nostro gaudio e riposo. Così l'unità del nostro spirito è per noi come una dimora, dove regnano la pace divina e l'abbondanza della carità; ed ogni molteplicità di virtù si concentra là per vivervi nella semplicità dello spirito. Ora, la grazia di Dio, che viene a noi dallo stesso Dio, è un moto interiore ed un impulso dello Spirito Santo, che agisce interiormente e lo porta alla virtù. Questa grazia si spande interiormente e non esteriormente, perchè Dio è più intimo a noi di noi medesimi, e la sua mozione o influsso interiore, sia nell'ordine naturale che in quello sopranaturale, è più prossimo e più intimo a noi, che la nostra propria operazione. Così Dio agisce in noi interiormente portando verso l'esterno, mentre, invece, tutte le creature operano su noi dall'esterno all'interno. Ciò ci spiega perchè la grazia e tutti i doni divini, come la voce intima di Dio, sorgano interiormente nell'unità del nostro spirito, e non esteriormente nella nostra immaginazione, sotto forme sensibili.

Capitolo IV.

Tre cose necessarie per vedere sopranaturalmente.

Quando adunque l'uomo si raccoglie in se stesso, Gesù Cristo gli dice in ispirito: *Mira*. Ora, come più sopra ho dimostrato, tre cose sono necessarie per vedere in questi esercizi intimi. La prima è l'illuminazione della grazia. Poichè la grazia di Dio nell'anima si può paragonare ad una candela di cera accesa dentro un fanale o in un vaso di vetro. Essa illumina, inonda e penetra della sua luce la trasparenza del cristallo, che qui sarebbe l'uomo giusto, e si rivela a quegli stesso che la possiede, purchè egli sia interiormente attento ad osservare se stesso. Ma essa è percepita pure dagli altri, quasi attraverso colui che la possiede, per la virtù ed i buoni esempi che appariscono in lui. Infine, l'irradiazione della grazia, in un istante, tocca e muove interiormente, dal di dentro, e questa mozione rapida è il primo fattore del nostro vedere sopranaturalmente.

Da questa rapida mozione nasce un secondo fattore, che proviene dall'uomo, e consiste in un incatenamento, per mezzo dei legami dell'amore, di tutte le potenze tanto esteriori che interiori, nell'unità dello spirito.

La terza cosa richiesta, infine, è la libertà conquistata dall'uomo di poter entrare in se stesso senza es-

serne disturbato da immagini o altri ostacoli, ogni qual volta lo vuole e pensa al suo Dio. In altre parole; egli si è affrancato da ogni preoccupazione riguardo alle gioie o alle pene, al guadagno o alla perdita, agli onori o ai disprezzi, da tutte le preocupazioni estranee, dal contento e dalla paura, distaccato come è da tutte le creature.

Questi tre fattori permettono all'uomo di vedere spiritualmente, mediante le intime esercitazioni del suo spirito. Se voi li possedete avete già un fondamento ed un punto di partenza per la vita interiore.

Capitolo V.

La prima venuta del Signore nell'uomo interiore.

Per altro, quando pure gli occhi siano già ben tersi e la vista fatta acuta, dove manchi l'oggetto amabile e grato, non si ha ancora quanto si richiede per vedere, e a nulla o quasi a nulla ciò servirebbe. Ecco perchè Gesù Cristo mette innanzi agli occhi dell'intelligenza così schiariti l'oggetto che essa deve contemplare; esso è il suo Sposo, che si presenta a lei interiormente.

Nelle persone che si consacrano devotamente alla vita interiore si ritrovano tre maniere particolari come Dio si presenta all'anima, e ciascuna di queste venute eleva l'anima ad un grado superiore e ad esercizi più intimi.

Nella prima Gesù Cristo eccita e stimola l'uomo alla vita interiore in maniera sensibile, e l'attira in alto, verso il cielo, con tutte le sue facoltà, reclamando da lui l'unione con Dio. Questo impulso ed attrazione si fanno sentire al cuore nell'unità delle potenze inferiori, ed in modo particolare nella potenza affettiva; poichè la prima venuta del Cristo esercita il suo influsso e la sua azione sopra la parte inferiore dell'uomo, affinchè essa sia sempre meglio purificata, elevata, infiammata e spinta verso l'interiorità. Tale impulso intimo di Dio

spande doni ovvero li ritrae, arricchisce o impoverisce, consola o affanna, eccita la speranza o lascia nell'abbandono, riscalda o agghiaccia. Nessuna parola di qualunque lingua è sufficiente a dire quello che avviene in tali comunicazioni o influssi tra se stessi contrari.

La venuta della quale parliamo con i correlativi esercizi, prende quattro forme sempre più elevate, come mostreremo dopo; ed è ciò che forma l'ornamento della parte inferiore dell'uomo nella vita interiore.

Capitolo VI.

La seconda venuta del Signore nell'uomo interiore.

La seconda maniera come Gesù Cristo si presenta intimamente è di ordine più elevato ed imprime ancora maggiormente la sua rassomiglianza, nel tempo stesso che accompagna la sua venuta di doni più magnifici e di luce più intensa. È una pioggia della ricchezza dei doni divini che si riversa nelle potenze superiori dell'anima ed ha lo scopo di consolidare, d'illuminare e di arricchire lo spirito in mille modi. Pioggia divina che reclama da parte nostra di uscire da noi, e di far ritorno con la ricchezza magnifica che ci fu elargita, verso la stessa sorgente da cui essa è sgorgata; poichè Dio in questa stessa inondazione spande e manifesta dei doni meravigliosi; ma egli vuole che gli se ne renda il centuplo ed al di là di ciò che la creatura può fare. Questa pratica e questo modo è di natura più nobile e rassomiglia più a Dio che il precedente, ed in esso sta l'ornamento delle potenze superiori delll'anima.

Capitolo VII.

La terza venuta del Signore.

La terza maniera della venuta intima del Signore in noi consiste in una mozione o tocco interiore, che avviene nell'unità dello spirito, dominio delle potenze superiori dell'anima e sorgente da cui esse scaturiscono per farvi incessantemente ritorno, ed ivi dimorare unite; il tutto per mezzo del legame dell'amore e dell'unità naturale dello spirito. La venuta della quale parliamo eleva l'anima al grado più intimo e più alto della vita interiore, e l'unità dello spirito ne diviene ornata in mille modi.

Per altro a ciascuna di queste venute Gesù Cristo reclama un'uscita particolare da noi stessi, come pure una vita conforme al modo della sua venuta. Perciò egli dice in ispirito ciascuna volta al nostro cuore: « Uscite, e la vostra vita sia rivolta à praticare quanto la mia grazia ed i miei doni vi ispirano ». Poichè se lo Spirito di Dio ci insegue, ci spinge, ci attira, si spande ed agisce in noi, noi dobbiamo, di rimando, uscire da noi ed applicarci ad esercizi interiori, affine di divenire perfetti. Poichè contrariare lo Spirito Santo con una vita poco conforme alle sue ispirazioni, sarebbe come

privarsi di queste sue intime ispirazioni e perdere così l'attitudine alla virtù.

Tali sono le tre venute del Cristo, che invitano alla pratica della vita interiore. Bisogna ora spiegare ed analizzare ciascuna di esse in particolare, ricordando che bisogna porvi attenzione in un modo tutto speciale, poichè chi non ha mai gustato queste cose non può facilmente comprenderle.

Capitolo VIII.

Il primo modo o forma della prima venuta.

Abbiamo già detto che la prima venuta di Gesù Cristo nella pratica della vita affettiva consiste in un impulso interiore e sensibile dello Spirito Santo che ci eccita e trascina verso tutte le virtù. Ora questa venuta si può paragonare allo splendore ed alla forza del sole, che in un istante, dal luogo dove egli si leva, illumina, investe con i suoi raggi e riscalda tutto quanto il mondo. Nell'istesso modo il sole eterno, Gesù Cristo, dalla cima dello spirito dove ei dimora, spande i suoi raggi e la sua luce, illumina ed infiamma la parte inferiore dell'uomo, vale a dire, il suo cuore e le potenze sensitive, e ciò in un istante più breve che un batter d'occhio, perchè l'azione di Dio è rapida; per altro colui che desidera farne l'esperienza deve avere gli occhi dell'intelligenza atti a vedere interiormente.

Il sole che brilla sui Paesi alti, regione più al centro, circondata dai monti, vi suscita un'estate precoce, che produce molti buoni frutti, vini generosi e riempie la terra di gioie. Invece nei Paesi bassi, situati verso l'estremità della terra, il sole spande qui pure i suoi raggi, ma la regione è più fredda e meno è il calore del sole. Tuttavia vi è buona frutta in abbondanza, ma raro è il vino.

Similmente, sino a quando uno dimora nella parte inferiore di se stesso e nella regione del sensibile, pur praticando con buona intenzione e con la grazia di Dio le virtù morali e le opere esterne, egli dà frutti in abbondanza di eccellenti virtù, ma il vino della gioia interiore e le spirituali consolazioni sono più rare.

Così chi vuole gioire appieno l'irradiazione del sole eterno, che è Cristo in persona, deve avere gli occhi aperti ed abituati a guardare in alto verso le sommità, chiamando ad unità tutte le sue potenze ed elevando a Dio un cuore libero ed affrancato da ogni preoccupazione che può cagionare o gioia o pena, e da tutte le cose create. Ivi, in questo cuore libero ed elevato, risplende Gesù Cristo, vero sole di giustizia; sono queste le sommità delle quali io voglio parlare. Ed infatti, Gesù Cristo sole glorioso e luce divina, rischiara ed investe dei suoi raggi ed abbraccia con la sua venuta e la virtù del suo Spirito il cuore libero e tutte quante le potenze dell'anima. È il primo frutto di questa venuta interiore nella pratica della vita affettiva. Come la forza e l'efficacia del fuoco è quella di incendiare tutto ciò che è atto a bruciare, in modo somigliante Gesù Cristo, con l'ardore bruciante della sua venuta interiore, accende i cuori liberi ed elevati a ciò ben disposti, ed in questa venuta egli dice: « Uscite, e praticate quanto è corrispondente al presente avvenimento ».

Capitolo IX.

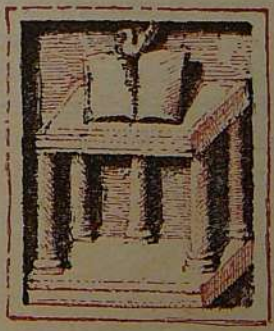
L'unità di cuore.

Il fuoco bruciante di cui parliamo fa nascere l'unità dentro al cuore, cosa che possiamo acquistare sol quando lo Spirito di Dio infiammi un cuore di questo fuoco. È, infatti, proprio del fuoco di ridurre all'unità e di rendersi somigliante tutto ciò che esso può raggiungere e trasformare. L'unità consiste nel sentire interiormente riunite tutte le sue potenze nella dimora del suo cuore. Essa dona pace interiore e riposo al cuore, ed è tal legame che riunisce ed abbraccia corpo ed anima, cuore e sensi, non che tutte le potenze sensitive e spirituali nell'unità dell'amore.

Capitolo X.

Il raccoglimento.

L'unità di cuore, a sua volta, fa nascere il raccoglimento, che nessuno può possedere se non è in se stesso ridotto ad unità. Tale raccoglimento consiste nel ripiegarsi interiormente verso il proprio cuore, a fine di poter comprendere e sentire l'opera ed il linguaggio interiore di Dio. Si direbbe un fuoco sensibile di amore, acceso e tenuto vivo nell'interno dallo Spirito di Dio, senza sapere da dove viene o che cosa sia ciò.



Capitolo XI.

In fuoco l'amor mi mise.

Quando uno possiede questo raccoglimento, risente nel suo cuore un amore che lo penetra e s'impossessa di tutte le potenze affettive dell'anima sua. Ed infatti, senza un tale intimo raccoglimento dell'anima non si può gustare questo amore e questa affezione del cuore.

Ora un tale amore affettivo, che uno così risente, è un desiderio ardente ed un gusto vivissimo di Dio, quale bene eterno che in sè riunisce tutti i beni. Bisogna allora rinunziare ad ogni compiacimento che si può trarre dalla creatura, sebbene non si possa rinunziare ai servizi che essa ci può rendere. L'affezione interiore infatti si sente così intimamente toccata dall'amore eterno che esso solo deve essere incessantemente coltivato, ed essa abbandona facilmente e disprezza tutte quante le cose, affine di poter raggiungere quello che ama.

Capitolo XII.

La devozione.

L'amore sentito in questo modo fa nascere la devozione per Iddio e l'onor suo; poichè nessuno può aver in cuore questo sentimento di devozione affettiva senza aver provato verso Dio l'amore affettivo del quale ho ora parlato. La devozione esiste quando il fuoco di questo amore fa salire verso il cielo le sue fiamme ardenti. Allora essa muove e sprona l'uomo al servizio di Dio; essa fa fiorire nel nostro corpo e nella nostra anima l'onore e la riverenza davanti a Dio e davanti a tutti gli uomini, e Dio la reclama da noi in ogni servizio che siamo obbligati a prestargli. La devozione ci purifica intieramente da tutto ciò che per noi potrebbe essere ostacolo o impedimento e ci conduce sul dritto cammino che mena alla beatitudine.

Capitolo XIII.

Rendimento di grazie.

Da questa intima devozione nasce il rendimento di grazie, poichè nessuno è così atto a ringraziare ed a lodare Iddio come l'uomo intimamente devoto.

Noi dobbiamo a Dio, a titolo di stretta giustizia, lode ed azioni di grazie, perchè è lui che ci ha fatti creature intelligenti, che ha disposto e ordinato a servizio nostro il cielo, la terra e gli stessi angeli. Poi il peccar nostro gli fece prendere umana carne; egli ci donò la sua dottrina, la sua vita, i suoi esempi. Presa la forma di servo, egli si è messo a nostro servizio, ha sofferto per noi una morte ignominiosa, pronto a darci come ricompensa il possesso di se stesso e del suo regno eterno. Dimentico dei nostri peccati, ci ha risparmiato, ci ha spesso perdonato e ci perdona tuttavia; egli spande nella nostra anima la sua grazia ed il suo amore, e vuole fare la sua eterna abitazione e dimora in noi e con noi. Ciascun giorno della nostra vita egli si degna di visitarci con i suoi augusti sacramenti, onde venire in aiuto dei nostri bisogni. Ci ha lasciato come testamento il suo Corpo ed il suo Sangue in cïbo e bevanda, che rispondono in modo meraviglioso al desiderio ed all'affetto di ciascuno. Nella natura, nella

Scrittura ed in tutto il creato egli ha voluto disporre come un modello ed uno specchio, dove noi possiamo contemplare ed imparare il modo per far diventare virtuose tutte le nostre operazioni. La salute, la forza, l'energia sono sue elargizioni, come, qualche volta, la malattia mandataci per nostro bene, la mancanza di beni materiali accompagnati con la pace ed il riposo dell'anima; da lui in fine abbiamo ricevuto il nostro nome di cristiani, e l'esser nati da genitori cristiani. Di tutto ciò bisogna rendere grazie qui sopra la terra, affinchè possiamo farlo eternamente lassù nel cielo.

Ma dobbiamo pure lodare Dio con tutte le nostre forze; e ciò consiste nel rendere onore, riverenza e venerazione all'Onnipotenza divina con tutta la nostra vita. Lodare Dio è l'opera per eccellenza degli angeli e dei santi in cielo come delle anime amanti sopra la terra. Bisogna lodare Dio con l'affetto e con l'elevazione delle facoltà, con le parole e con le opere, con l'anima e col corpo, coi propri beni e con gli umili servizi, dei quali dobbiamo sdebitarci in tutte le circostanze. Coloro che non lodano Dio qui sopra la terra rimarranno muti in eterno. Lodare Dio per un cuore amante è quanto vi ha di più dolce e di più gioioso; ed un cuore ripieno di questa lode desidera che tutte le creature lo rassomiglino. Lodare Dio è cosa che non ha termine, perchè è la stessa beatitudine, e ciò deve farsi in eterno.

Capitolo XIV.

Una doppia pena che nasce dalla gratitudine intima.

La gratitudine e la lode intima generano una doppia sofferenza di cuore e pena affettiva. La prima è il vedere che siamo impotenti a ringraziare, a lodare, a onorare e a servire Dio come si dovrebbe. La seconda è che non si cresce come si vorrebbe nella carità, nella virtù, nella fedeltà, nella perfezione della vita, in modo da rendere a Dio degne azioni di grazie, lode e servitù. Tale la seconda pena, ed ambedue sono nel tempo stesso radice e frutto, principio e termine di tutte le virtù interiori.

Soffrire così interiormente e sentire con pena la propria impotenza a praticare le virtù e a lodare Dio, è l'opera la più alta ed il compimento del primo modo degli esercizi interiori.

Capitolo XV.

Un paragone che spiega gli esercizi della prima maniera.

Eccovi un paragone che vi farà comprendere quello che devono essere questi esercizi. Il fuoco materiale, in forza del suo calore, fa salire l'acqua o qualsiasi altro liquido sino all'ebollizione, ed è in ciò il punto culminante della sua energia. Allora l'acqua è messa in movimento; ridiscende verso il fondo, da dove è nuovamente respinta in alto dalla medesima forza del fuoco; di modo che l'acqua è continuamente in ebollizione ed il fuoco la eccita senza posa.

Opera nell'istesso modo il fuoco interiore dello Spirito Santo. Egli eccita, riscalda, muove il cuore con tutte le potenze dell'anima sino all'effervescenza, che consiste nel ringraziare Dio e nel lodarlo, conforme ho spiegato. Così si discende verso il fondo stesso, dove lo Spirito di Dio fa sentire il suo calore; di modo che l'amore brucia continuamente ed il cuore dell'uomo sale continuamente in azioni di grazie ed in lodi che esprimono le sue parole e le sue opere, sempre esso dimorando in basso; ed in questo modo si concepisce grande stima di ciò che si dovrebbe fare e che ben volentieri si farebbe, ma che nel fatto si fa così poco.

Capitolo XVI.

Un altro paragone riguardante lo stesso esercizio.

Quando giunge l'estate ed il sole monta su, il suo calore attira l'umidità della terra attraverso le radici ed il fusto dell'albero sino ai rami; da ciò nascono il verde, i fiori ed i frutti.

Nello stesso modo, quando il sole eterno, Gesù Cristo, s'eleva e sale nel nostro cuore e vi fa nascere l'estate con l'ornamento delle virtù, spande la sua luce ed il suo calore nei nostri desideri e strappa il cuore alla molteplicità delle cose terrene. Vi stabilisce l'unità ed il raccoglimento; lo fa accrescere e gli dona la verdura dell'amore intimo, i fiori della devozione affettiva ed i frutti della gratitudine e della lode, permettendogli di conservare per l'eternità questi frutti nell'umile sofferenza che questo cuore prova continuamente della propria incapacità.

Qui finisce la prima maniera dei quattro principali esercizi interiori, che, nella prima venuta del Cristo, dànno il dovuto ornamento alle potenze interiori dell'uomo.

Capitolo XVII.

Il secondo modo della prima venuta di Gesù Cristo.

Dato che abbiamo paragonato i quattro modi della prima venuta di Gesù Cristo agli effetti che producono i raggi ed il calore del sole, è facile osservare come un altro effetto di questo astro è quello di far avanzare e moltiplicare i frutti.

Quando il sole monta su in alto, ed entra nella costellazione dei *Gemelli*, vale a dire, nella coppia della stessa natura, cosa che accade alla metà di maggio, l'astro possiede allora una forza come raddoppiata sui fiori e sulle erbe, in una parola su tutto quanto germoglia dalla terra. Se nel tempo stesso i pianeti, che regolano la natura, si presentano nell'ordine che la stagione richiede, il sole spande i suoi raggi sopra la terra e fa salire l'umidità su nell'aria; e di là viene poi la rugiada e la pioggia, ed i frutti avanzano e si moltiplicano.

Nello stesso modo quanto il sole splendente, Gesù Cristo, si è elevato nel nostro cuore al di sopra di tutte le cose, e che le tendenze della parte inferiore opposte allo spirito sono state dominate e discretamente ordinate; quando le virtù, conforme al primo modo descritto, si sono impossessate dell'anima, e che, sotto l'ardore della carità, ogni soddisfazione e riposo che

uno può provare nel praticarle, sono divenute tante offerte fatte a Dio in spirito di lode e di azioni di grazia, allora avviene sovente che si spande in noi una dolce pioggia di novelle consolazioni interiori ed una rugiada celeste di soavità divina.

Con questo le virtù si ingigantiscono e prendono come un doppio sviluppo, pósto che tutto si faccia come conviene.

È un'opera tutta nuova questa e nello stesso tempo un'altra venuta di Gesù Cristo nel cuore amante. In questo l'uomo è elevato ad un grado più alto che il precedente, e da tale altezza, Gesù Cristo dice: « Uscite conformemente a questa venuta ».

Capitolo XVIII.

La gioia interiore.

La dolcezza della quale abbiamo ora parlato fa nascere nel cuore e nelle potenze sensibili tale gioia che l'uomo pensa di essere interiormente tutto preso dall'abbraccio del divino amore. Ora questa gioia e questa consolazione oltrepassa in dolcezza, per l'anima e per il corpo, tutto quello che il mondo intero può dare in questo genere, quando pure un uomo solo potesse esaurirne in sè tutta la pienezza.

Ciò avviene perchè Dio inonda il cuore con i suoi doni, e vi spande una savorosa consolazione così grande ed una tale gioia che interiormente il cuore straripa. Allora si comprende come sono miserabili coloro che rimangono al di fuori dell'amore. La gioia così provata fa come liquefare il cuore, nè l'uomo può più contenersi sotto l'abbondanza della gioia interiore.

Capitolo XIX.

L'ebbrezza spirituale.

Dalla gioia descritta nasce un'ebbrezza spirituale, che consiste, per l'uomo, nell'essere ancor più riempito di savorosa dolcezza e di gaiezza spirituale, tale che nè il cuore, nè il suo desiderio potrebbero augurarsi o contenere. L'ebbrezza spirituale produce mille fenomeni strani. Mentre alcuni cantano e lodano Dio per eccesso di gioia, altri versano un profluvio di lacrime per la grande allegrezza del loro cuore. In questi appare un'agitazione di tutte le membra che lo forza a correre, a saltare, a danzare; nell'altro l'ebbrezza è così grande che gli fa battere le mani ed applaudire. Uno grida ad alta voce e manifesta così la sovrabbondanza che risente all'interno; l'altro, al contrario, si fa muto, sprofondandosi nelle delizie che egli prova in tutto il suo essere. Qualche volta si è tentati di credere che tutti abbiano la stessa esperienza; oppure, al contrario, ci si figura che nessuno mai abbia gustato quanto ora egli esperimenta in se stesso. Sembra che sia impossibile vedere sparire questa gioia, e che di fatto non la si perderà giammai.

Qualche volta si pensa che Dio è tutto per noi soli e che non appartiene a nessun altro come a noi; qualche

altra volta ci si domanda con ammirazione che cosa mai sia questa gioia, da dove ella venga, e che cosa sia ciò che ci accade. È la vita più deliziosa che un uomo possa conoscere sopra la terra, in quanto gioia sperimentata; e qualche volta le gioie sono così grandi che il cuore crede spezzarsi.

In presenza di tutti questi doni senza numero e di queste opere meravigliose, l'uomo, nell'umiltà del suo cuore, deve rendere a Dio onnipotente lode ed azione di grazie, onore e riverenza, ringraziandolo con intima devozione che egli si è degnato di compiere tante meraviglie; e sempre penserà dentro di sè, e ripeterà con tutta verità con la bocca: « Signore, io non merito punto tutto ciò; ma ho tanto bisogno della vostra immensa bontà e del vostro sostegno! ». Con tale umiltà egli può crescere ed elevarsi a più alte virtù.

Capitolo XX.

Ciò che in tale stato può esser nocivo.

Suole accadere che alcuni facciano l'esperienza della venuta in parola di questo secondo modo sino da principio, quando distaccatisi dal mondo ed interamente convertiti, lasciano ogni soddisfazione terrena per darsi pienamente a Dio e vivere di lui solo. Ma essi sono deboli ed hanno più bisogno di latte e di cose dolci che di cibo solido, quali sono le forti tentazioni e l'abbandono da parte di Dio. In questa stagione della loro vita, vale a dire, in questo loro stato, sono spesso nocive la brina e la fredda bruma; perchè essi sono nel bel mezzo del maggio della loro vita interiore.

La brina è il sentimento funesto di voler essere qualcosa, o di credere alla propria valentia, ovvero anche un ripiegamento sopra se stesso ed il pensiero che ha meritato le consolazioni ricevute, o che ne fu degno.

Tale brina è capace di far cadere i fiori ed i frutti di tutte le virtù.

Quanto alla fredda bruma, essa si ritrova nel desiderio di prendere riposo nella consolazione interiore e nella dolcezza provata. Allora l'atmosfera della ragione

si oscura e l'energia, già pronta a sbocciare a fiorire e dare frutti, rientra in se stessa; e così sfuma la conoscenza della verità. Per altro qualche volta rimane una certa dolcezza, che è causata dal demonio e che finisce per sedurre.

Capitolo XXI.

Un paragone che farà comprendere come bisogna comportarsi in questo stato.

Eccovi un paragone molto semplice che vi metterà in guardia contro l'errore e vi mostrerà una via prudente in questo stato. Non avete che ad osservare l'ape, piena di saggezza, e fare come ella fa. Nella famiglia delle sue compagne, non dimora che nella sua celletta, e se ella esce, evita le tempeste, preferendo il tempo calmo e sereno, quando il sole brilla; ed ecco se ne va di fiore in fiore, dovunque ella possa trovare il suo dolce miele. Ma non si riposa sopra nessuno, nè si arresta sopra bellezza o dolcezza alcuna. Ella succhia il miele e la cera, vale a dire, ciò che è dolce e dà luce, e fa ritorno alla sua celletta ben carica, affinchè il suo lavoro sia fruttuoso.

Il cuore schiuso ai raggi del sole eterno, Gesù Cristo, cresce sotto la sua influenza, fiorisce e distilla con tutte le potenze interiori la gioia e la dolcezza. L'uomo avveduto farà come l'ape; andrà a posarsi con attenzione, sagacità e discernimento sopra tutti i doni e le dolcezze che gusta e sopra tutti i benefizi che ha ricevuto da Dio; e con la lingua della carità e dell'attenzione intima, deve gustare, passando, la diversità

dei benefizi e delle consolazioni. Ma riposarsi mai sopra nessun fiore di tali doni, e tutto carico d'azioni di grazie e di lodi, far ritorno alla sua intima celletta dove desidera riposarsi ed abitare con Dio nell'eternità.

Tale è il secondo modo degli esercizi interiori, che orna in mille maniere la parte inferiore dell'uomo.

Capitolo XXII.

Il terzo modo della venuta spirituale del Cristo.

Quando il sole raggiunge nel cielo il suo punto più alto entra nel segno dello zodiaco detto *Cancro*, o anche del granchio; poichè non potendo montare più alto, incomincia a ridiscendere. Siamo nel calore più intenso di tutto l'anno, ed il sole succhiando l'umido dalla terra, la fa divenire molto asciutta; ma i frutti avanzano nella maturazione. Nell'istesso modo quando Gesù Cristo, il sole divino, sale nel punto più alto del nostro cuore, vale a dire, al di sopra di tutti i doni, consolazioni o dolcezze che noi possiamo ricevere da lui; quando noi non cerchiamo più riposo in nessun gusto che Dio ha dato all'anima nostra per quanto forte esso possa essere, e, padroni di noi stessi, ci rifugiamo incessantemente, come è stato detto, con lodi ispirate da l'umiltà e sincere azioni di grazie, nel fondo stesso da cui scaturiscono tutti questi doni che si riversano sopra le creature secondo i bisogni loro e la loro eccellenza; allora il Cristo sta su nel punto culminante del nostro cuore per dire a lui ogni cosa; cioè, rivelargli qual'è tutta la sua capacità. Quando adunque il cuore amante non può più lasciarsi vincere nè trascinare da gusto o da consolazione qualunque essa sia,

ma vuole passare al di sopra di ogni dolcezza e di ogni dono per incontrare colui che ama; allora ha luogo il terzo modo della vita interiore; in cui l'uomo è elevato ed ornato nella parte sensibile ed inferiore di lui stesso.

Ora in questo terzo modo, la prima cosa che fa Gesù Cristo è quello di far salire verso il cielo il cuore, i desideri e tutte le potenze dell'anima, e di chiamarlo all'unione con se stesso. Ancora una volta egli dice spiritualmente al cuore: « Uscite da voi stesso per venire verso di me conforme all'attrazione e all'invito che vi sono offerti ». Tale attrazione ed invito io non posso facilmente spiegarli alla gente un po' grossolana e priva di raffinatezza spirituale; ma è una chiamata ed un invito fatto nell'intimità del cuore verso l'alta unità di Dio. Questa chiamata intima per il cuore amante e più doce di tutto quello che ha potuto gustare sino allora, e fa nascere un modo nuovo ed un esercizio più elevato.

Allora il cuore si spande per la gioia ed il desiderio, tutte le vene si dilatano, ciascuna delle potenze dell'anima si sente pronta e vuole rispondere a ciò che è richiesto da Dio e dall'unione con lui. Questo invito è come un'irradiazione del sole eterno, che è Gesù Cristo; esso dona al cuore delizie e gioie così grandi e lo dilata talmente che esso può difficilmente fermarsi. L'uomo è ferito al cuore e ne riporta una piaga d'amore. Ora, esser piagato d'amore, è il sentimento più

dolce ed insieme la pena più acuta che uno può provare. Ma esser piagato d'amore è un segno certo che si guarirà. La ferita spirituale dà nel tempo stesso gioia e dolore. Ed in questo cuore dalla ferita aperta, Gesù Cristo, sole di verità, versa di nuovo e spande la sua luce, e reclama continuamente di unirsi a lui. Per questo la ferita e le piaghe si rinnovellano.

Capitolo XXIII.

Languore ed impazienza d'amare.

Quando Gesù Cristo ha fatto sentire la sua intima chiamata ed il suo invito, e la creatura, elevandosi, si mostra pronta a dare tutto quello che essa può, senza per altro poter raggiungere nè ottenere l'unità con Dio, questo fatto è causa di una pena spirituale chiamata languore. La parte più intima del cuore e la sorgente stessa della vita sono ferite d'amore, e dall'altra parte uno si sente incapace di ottenere ciò che desidera sopra ogni altra cosa, e gli tocca a rimanere là dove restar non vorrebbe! Tale la duplice causa di un tal languore. Gesù Cristo si è inalzato allora nella sommità del cuore e di là proietta i suoi raggi divini sopra questo cuore divorato dai desideri. Per questo ardore bruciante, ogni umidità, vale a dire, ogni forza ed energia naturale si dissecca e si consuma.

Il cuore sempre aperto e pieno di desiderio, e dall'altra parte il sole divino che dardeggia sopra di lui i suoi raggi, sono la causa di un languore che non ha termine.

Quando non si può raggiungere Dio, ed intanto non si può nè si vuole stare senza di lui, è tal cosa che in alcuni fa nascere un ardore spirituale ed una impa-

zienza interna ed esterna. Sino a tanto che l'uomo sente un tale ardore, nessuna creatura in cielo o in terra è capace di dargli riposo o soddisfazione alcuna. Qualche volta, essendo in tale stato, si percepiscono interiormente parole molto alte ed utili che ti trafiggono; un insegnamento meraviglioso di una singolare sapienza. L'ardore intimo rende pronti a tutto soffrire, a fine di ottenere ciò che si ama; e questo ardore amoroso è un'impazienza interiore, che difficilmente intende ragioni, sino a tanto che non ha raggiunto l'oggetto amato. L'ardore intimo rode il cuore dell'uomo e succhia il suo sangue; poichè in questo caso il calore sensibile dell'amore è il più forte che possa provare vita di uomo. La natura corporea ne è segretamente ferita, e si consuma senza travaglio esterno. Per altro i frutti delle virtù maturano e si avanzano molto più che negli altri modi fin qui descritti.

Nella stagione dell'anno di cui abbiamo parlato, il sole entra nel *Leone*, vale a dire in quella costellazione che porta il nome del re degli animali, violento per natura. Parimente quando l'uomo viene a trovarsi in questo stato, anche Gesù Cristo, sole di chiarezza, sta nella costellazione del *Leone*, perchè il calore scottante dei suoi raggi è così forte che colui che lo riceve sente bollirsi il cuore. Sino a tanto che dura questa speciè di ardore, esso s'impone e rovescia ogni altro modo di vita, poichè egli vuole essere senza modo, nè maniera. Accade qualche volta che colui che ne è preso cade in

una specie di languore ed in un desiderio impaziente di essere liberato dalla prigione del suo corpo, affine di potersi unire a colui che ama. Alzando gli occhi egli scorge i padiglioni celesti inondati di gloria e di esultanza e l'incoronato suo Benamato che riversa sopra i suoi santi le sue infinite larghezze, mentre lui ne è privo! Allora sgorgano spesso le lacrime e si inalzano desideri infiammati. Riabbassando poi i suoi sguardi quaggiù, l'infelice uomo vede l'esilio dove egli è prigioniero e che è impotente ad uscirne, perciò piange di languore e d'impazienza. Ma queste lacrime, che la natura fa sgorgare, pacificano e refrigerano l'anima, nel tempo stesso che esse sono utili anche al corpo, perchè servono a conservargli le forze e l'energia e ad aiutarlo ad attraversare il periodo di aridezza di cui abbiamo parlato. È pure cosa utile per coloro che si ritrovano in questo stato di moltiplicare le loro meditazioni e di dedicarsi a delle pratiche ben determinate, affine di conservare le loro forze e condurre a lungo una vita virtuosa.

Capitolo XXIV.

I rapimenti e le divine rivelazioni.

Avviene talvolta che alcuni, sotto l'azione dell'ardore e dell'impazienza dell'amore, siano portati in ispirito fuori dei sensi. Sentono allora parole, oppure anche vedono in immagine o in rappresentazione certe verità útili a loro stessi ed agli altri, e vedono pure cose future. A ciò si dà il nome di rivelazioni o visioni. Quando si tratta di immagini sensibili, esse sono ricevute nella potenza chiamata immaginazione, e può essere opera di angelo che agisce per divina virtù. Se si tratta di verità d'ordine intellettuale o di rappresentazioni spirituali, sotto le quali Dio in qualche modo si rivela, esse sono percepite da l'intelligenza, e si possono esprimere a parole, in quel modo che le parole possono esprimerle.

Ma altre volte l'uomo può essere portato al di sopra di se stesso ed al di sopra dello spirito, quantunque non assolutamente fuori di sè, sino ad un bene incomprensibile, che egli è sempre incapace di descrivere o spiegare tale quale egli lo ha veduto ed inteso, poichè vedere ed intendere è tutto uno in questa operazione ed in questo vedere semplice. Nessuno può far nascere ciò nell'uomo all'infuori di Dio, senza intermediario o cooperazione di qualsiasi creatura; e ciò si chiama rapi-

mento, e vuol dire che uno è preso, elevato e trasportato.

Qualche volta pure Dio suscita nello spirito un rapido sfolgorio, qualche cosa come un lampo nel cielo. È un rapido getto di luce, un'abbagliante chiarezza che zampilla dalla stessa semplicità. In un batter d'occhio lo spirito è elevato sopra se stesso, e subito la luce sparisce e l'uomo ritorna a sè. È questa l'opera dello stesso Dio, e qualcosa di veramente nobile, poichè coloro che ne sono soggetti diventano spesso uomini illuminati.

Coloro che sono presi da questo fuoco di amore lo risentono qualche volta anche in altra maniera, perchè in esso brilla una certa luce che Dio produce per intermediario, e dietro tale spinta, il cuore e le potenze affettive vanno in cerca della luce, e quando avviene l'incontro, l'avidità e la gioia sono così grandi che il cuore non può sopportarle, ed esce in gridi ed accenti impetuosi, che si chiama *giubilare* o *giubilo*, cosa, cioè, che non si può esprimere a parole. In ogni modo, noi non siamo incapaci di raffrenarlo, e quando avviene l'incontro con la luce, col cuore che si inalza verso di essa ed è largamente dilatato, la voce esce necessariamente dal petto, e dura quanto dura questo stato e questa specie di luce.

Alcune persone interiori, qualche volta, ricevono in sogno dal loro angelo custode o da altri angeli mille utili insegnamenti.

Ma se ne incontrano pure altre, nelle quali abbandonano le improvvise ispirazioni, parole interiori, alti pensieri, e rimanendo esteriormente nel pieno esercizio dei loro sensi, sognano cose meravigliose. Costoro però nulla sanno dell'ardore amoroso, perchè sono distratti dietro mille oggetti e non possono risentire la ferita dell'amore. Del resto, tutte queste cose possono venire tanto dal demonio che dall'angelo buono; perciò essi non possono prestarvi fede se non in quello che va d'accordo con la Santa Scrittura e la verità; ma non di più, perchè facendo diversamente si cade facilmente nell'errore.

Capitolo XXV.

Ciò che può nuocere a coloro che si trovano in questo terzo modo.

Voglio ora esporvi ciò che può essere nocivo e portare gravi conseguenze a coloro che vivono in questo ardore di amore.

Come abbiamo già detto, vi è una stagione nell'anno in cui il sole sale nella costellazione del *Leone;* è il tempo più malsano che ci sia, sebbene serva alla maturazione dei frutti. Allora infatti incominciano i giorni canicolari che apportano, con i frutti, non pochi mali. Il calore è così forte e così anormale che in diversi luoghi le piante e gli alberi si seccano, i pesci languiscono e muoiono nell'acqua, e qualche volta gli stessi uomini si ammalano e muoiono. La causa però non deve cercarsi unicamente nel sole, diversamente si dovrebbe verificare lo stesso fatto ovunque e per tutti; il fatto deriva quindi anche da certe disposizioni speciali del corpo, sopra il quale il sole esercita la sua influenza.

Avviene lo stesso quando la persona si trova in questo stato d'impazienza da noi descritto; essa entra veramente nella canicola. Lo splendore dei raggi divini si riversa dall'alto sopra di essa con ardore così scot-

tante ed il cuore ferito d'amore ne è così interiormente abbruciato, che, mentre crescono le affezioni ardenti ed i desideri impazienti, la persona cade in una agitazione ed in una sofferenza paragonabile a quella di una donna in travaglio che non può sgravarsi.

Ha voglia questa persona a rivolgere il suo sguardo sopra il proprio cuore ferito e sopra l'oggetto amato; il male non può che aumentare di continuo. Si arriva a tal punto che uno finisce col dissecarsi nel suo corpo, come gli alberi nei paesi troppo caldi, e muore in ardore di amore, e se ne va in paradiso, senza attraversare il purgatorio. Bella cosa morire così di amore! tuttavia fin che un albero può portare dei buoni frutti non si deve nè tagliare, nè sbarbicare.

Qualche volta Dio discende come una grande dolcezza nel cuore ardente di amore, ed allora esso naviga nelle consolazioni come il pesce nell'acqua, mentre nel suo fondo più intimo brucia di ardore e di carità, a causa di questa deliziosa immersione nei doni divini e del calore beatificante ed impaziente che gli causa il fuoco di amore. E dove ciò duri a lungo, le forze corporali vengono meno. Tutti coloro che sono in tale ardore non possono che languire; ma non tutti muoiono, pósto che riescano a ben governarsi in tale stato.

Capitolo XXVI.

Un altro pericolo.

Voglio ancora mettervi in guardia contro un altro pericolo da cui potrebbe venirvi grande danno. Nel tempo dei grandi calori cade talvolta una certa rugiada di miele di falsa dolcezza, che macchia i frutti ed anche li rovina completamente; e ciò accade specialmente alla metà del giorno quando il sole è in tutto il suo splendore; sono grosse goccie che appena si distinguono dalla pioggia.

Si incontrano all'istesso modo tali persone, che certi lumi causati in loro dal demonio le fanno uscire fuori dei sensi. Quei lumi le avviluppano e le circondano: sono loro mostrate numerose immagini, vere o menzognere; sentono molte parole; e tutto ciò causa loro grande soddisfazione. Cadono allora, qualche volta, come delle goccie di miele di falsa dolcezza, nelle quali esse si compiacciono. Se ci pieghiamo a farne stima, esse vengono in abbondanza, e noi ne rimaniamo facilmente insudiciati. Poichè se si vuole ritenere per vero, mentre non è che sogno, ciò che si è veduto ed udito, si cade nell'errore, e si guastano i frutti delle virtù. Ma coloro che hanno seguita la via più sopra descritta, dove siano tentati da questo spirito e da questi falsi lumi, li riconosceranno facilmente, nè potranno loro nuocere.

Capitolo XXVII.

Il paragone delle formiche.

Voglio portare a coloro che vivono nell'ardore dell'amore un piccolo esempio, affine che essi nello stato in cui si trovano si comportino in modo saggio e conveniente, e giungano in seguito a più alte virtù.

Vi è un piccolo animaletto chiamato formica, dotato di forza e di sagacità, che ha una vita molto resistente. Esso vive volentieri in compagnia dei suoi simili entro le terre calde ed asciutte. Ora la formica lavora durante l'estate, ed ammassa, per l'inverno, ciò che le serve per nutrimento e chicchi di grano, che essa spacca in due, affinchè non si perdano o si guastino e possano servirle quando non troverà altre cose. Non batte strade diverse, ma va sempre sopra lo stesso cammino, e quando giunge il momento opportuno, essa diventa capace di volare.

Così devono diportarsi le persone delle quali parliamo; esse staranno ferme nell'attendere la venuta del Cristo, e prudenti quando si trovano innanzi ai miraggi ed alle parole del demonio. Esse non brameranno di morire, ma di procurare invece sempre la gloria di Dio, e di acquistare novelle virtù. Esse abiteranno nell'unità conquistata del loro cuore e delle loro potenze,

docili a quanto richiede il proprio stato e la chiamata all'unione con Dio. La loro dimora sarà la terra calda e secca dell'impetuoso ardore di amore e della grande impazienza. Durante l'estate di questa vita, esse devono lavorare e ammassare frutti di virtù, dei quali faranno due parti: una sarà nel desiderare incessantemente la suprema unità che dà la beatitudine; l'altra nell'aiutarle a dominare se stesse per mezzo della ragione per quanto è possibile, aspettando il tempo che Dio ha predisposto per raggiungere la prima; così i frutti delle virtù si potranno conservare per l'eternità. Non seguiranno vie speciali, nè avranno nulla di singolare; ma, attraverso tutte quante le tempeste, staranno ferme sopra la via dell'amore, andando dove questo amore le mena. Chi sa attendere il tempo voluto e perseverare nella virtù, potrà giungere alla contemplazione, e volare sino ai segreti della divinità.

Capitolo XXVIII.

Il quarto modo della venuta di Cristo.

Dobbiamo ora parlare del quarto modo della venuta di Gesù Cristo, che inalza sempre più l'uomo e lo perfeziona nella pratica della vita interiore, in quello che questa ha rapporto con la parte inferiore di lui. E siccome noi abbiamo paragonato i diversi modi della venuta interiore allo splendore del sole ed alla sua efficacia, secondo il corso dell'anno, seguiremo ancora lo stesso paragone, e mostreremo come il sole si avanza e produce i suoi effetti a misura che si avvicendano le stagioni.

Quando esso incomincia a spostarsi in modo notabile dalla sommità del suo corso verso il basso, entra nella costellazione detta *La Vergine*, perchè allora la stagione, come una vergine, non dà frutti. Proprio in questo tempo fu assunta in cielo la gloriosa Vergine Maria, Madre di Cristo, piena di gaudio e ricca di tutte le virtù. È pure il tempo in cui il caldo principia a diminuire, e si incomincia allora a raccogliere, per i mesi avvenire, i frutti maturi e che si possono conservare, quali sono le granella, le uve ed altri frutti duraturi, giunti a maturazione, per potersene servire e nutrirsi per lungo tempo. Dopo, dalle granella si scel-

gono le sementi, che devono moltiplicarsi per utilità degli uomini. È allora che finisce ed ha il suo compimento il lavorio del sole nel corso dell'anno.

Nell'istesso modo, quando il sole della gloria, Gesù Cristo, dopo essere salito sino alla sommità del cuore, come ho insegnato nel terzo modo, comincia a discendere, ritirando i suoi raggi divini e abbandonando l'uomo a se stesso, cominciano pure a diminuire l'ardore e l'impazienza amorosa.

Orbene, questo fatto di Gesù che va nascondendosi all'anima e ritira lo splendore della sua luce e del suo calore, forma l'elemento primo del modo di cui ci occupiamo, ed è una novella venuta. Gesù si fa nuovamente sentire e dice: « Uscite secondo la maniera che ora vi mostro ». A tale chiamata l'uomo esce, e si trova povero miserabile e derelitto. Ed infatti ogni impeto, ardore ed impazienza di amore si sono raffreddati; all'estate scottante è succeduto l'autunno, e tutte le ricchezze si sono cambiate in povertà; e così quest'uomo si mette a compiangere ed a compassionare se stesso; « dove se ne sono andati ormai il caldo di amore, lo spirito interiore, l'azione di grazie, la lode piena di allegrezze? ». Come dunque gli furono tolte la consolazione interiore, la vita intima e la soavità sensibile? e l'ardore veemente d'amore, e tutti i doni che gustava, tutto ciò è dunque morto per lui? In quello stato ei rassomiglia ad uno che abbia tutto disimparato, e perduto quanto sapeva, e tutti i frutti delle sue pene. La

natura ne rimane spesso sconvolta e si rattrista per tale perdita.

Qualche volta questi infelici perdono, per di più, le loro sostanze, i loro amici e conoscenti, e sono come abbandonati da tutte le creature. In se stessi non trovano più nulla, e nulla stimano buono; tutte le loro azioni e tutta la loro vita è presa in mala parte e si credono divenuti oggetto di disprezzo e di ripulsa per tutti coloro che li avvicinano. Si aggiungono miserie e malattie senza numero, ed ancora tentazioni nel loro corpo, e, ciò che sorpassa ogni altra cosa, nello spirito.

Da tutto questo spogliamento nasce la paura della caduta, e nel tempo stesso una semidisperazione; è proprio il punto estremo in cui uno sta al di qua della disperazione. In tale afflizione l'uomo va volentieri in cerca della compagnia dei buoni, compassionandosi con essi ed esponendo loro la propria miseria, e cerca in modo straordinario l'aiuto e la preghiera della santa Chiesa e di tutte le anime virtuose.

Capitolo XXIX.

Come l'uomo debba diportarsi in tale abbandono.

A questo punto, l'uomo confesserà nell'umiltà del suo cuore che per se stesso egli non è che indigenza: egli ripeterà con pazienza ed abbandono le parole del santo Giobbe: « Dio ha donato, Dio ha ripreso; come a lui piacque così è avvenuto: il nome del Signore sia sempre benedetto ». Così deve abbandonarsi un tale uomo in tutto, dicendo e pensando in cuor suo: « Signore, io voglio essere volentieri così, privo di tutto quanto voi mi avete spogliato, come esserne arricchito, se voi lo volete e se ciò ridonda a vostra gloria. Signore, non la mia volontà secondo natura, ma la vostra volontà e la mia conforme al volere che deve adempiersi. Signore, poichè io sono vostro, dove si tratti del vostro onore, io sono disposto ad andare in inferno come in cielo, fate con me ciò che ridonda a vostra gloria ». In questo modo egli trasformerà tutte le sofferenze ed ogni desolazione in gioia interiore, abbandonandosi egli stesso nelle mani di Dio, rallegrandosi di poter soffrire qualcosa per onor suo. Dove in tale stato si comporti bene, non avrà mai gustato gioia più intima, poichè per lui che ama Dio niente è più dolce che sentirsi proprietà del suo Benamato.

Dove pure non avesse sperimentato quello che è stato scritto fin qui, se si è inalzato direttamente nella via della virtù sino al modo di cui ora parliamo, ciò basta, purchè egli senta in se stesso questo fondo virtuoso che consiste nel praticare umilmente l'ubbidienza e nel portare pazientemente l'abbandono. Con questi due mezzi siamo sempre sicuri in questo terzo modo.

Le stagioni dell'anno, delle quali abbiamo parlato, portano il sole nella costellazione de *La Bilancia*, chiamata così perchè i giorni e le notti divengono uguali, ed il sole fa parti uguali tra la luce e le tenebre. Gesù Cristo, per l'uomo abbandonato, è come il sole nella *Bilancia*. Infatti, che Gesù doni dolcezza o amarezza, oscurità o luce, in una parola, comunque si faccia sentire, quest'uomo ristabilisce l'equilibrio; tutte le cose sono uguali per lui, ad eccezione del peccato, cui deve darsi intieramente l'ostracismo. Egli è rassegnato, e mentre viene privato di ogni consolazione, ed a suo giudizio, privo di ogni virtù, abbandonato da Dio e da tutte le creature, se saprà tutto sommare vedrà che è quello il momento propizio in cui tutti i frutti, le granella e le uve sono in piena maturità. E ciò vuol dire che tutto quello che può risentire nella sua parte fisica, di qualunque natura esso sia, l'offrirà volentieri e liberamente a Dio, senza che la volontà superiore vi ponga opposizione. Tutte le virtù tanto esteriori che interiori che sino allora aveva praticate nel fuoco dell'amore, ora deve praticarle con fatica, ma sempre volentieri,

nel modo che ora si vedono e come è possibile, affine di offrirle a Dio: in tal guisa esse non ebbero mai tanto valore, davanti agli occhi di Dio, nè furono mai sì sublimi e sì belle. Egli si priverà pure volentieri e si lascerà spogliare di ogni consolazione, che Dio suole donare, quando ciò sia per l'onore di Dio. Tutto ciò forma la raccolta delle granella e dei frutti maturi, di cui si vivrà eternamente e sarà la nostra ricchezza avanti a Dio. Così le virtù hanno il loro compimento, e la desolazione si trasforma in vino inebriante che dura eternamente.

Questi uomini poi, con la loro condotta e la pazienza di cui dànno prova, sono un'occasione di profitto e d'insegnamento a coloro che li conoscono e li avvicinano; di modo che il frumento della loro virtù è insieme seme, e si moltiplica in utilità delle persone dabbene. Tal'è il quarto modo che dà alle potenze sensibili ed alla nostra parte inferiore l'ornamento ed il compimento degli esercizi della vita interiore. Non già che coloro che li praticano non possano ora crescere sempre più e divenire più perfetti; ma in forza di visite così aspre, di prove, tentazioni e combattimenti che essi devono sopportare dalla parte di Dio, di se stessi e delle creature tutte, la virtù d'abbandono è in essi perfezione molto grande. Per altro, l'abbandono e la sommissione della propria volontà a quella di Dio sono cosa assolutamente necessaria per tutti coloro che vogliono salvarsi.

Capitolo XXX.

I mali che potrebbero contrarre coloro che si trovano in questo quarto modo.

Nel tempo dell'anno chiamato equinozio, il sole discende e la temperatura si abbassa. Occasione questa per coloro che non prendono le debite precauzioni di contrarre infreddature fastidiose, le quali accumulano sul petto umori, portano malattie e mille indisposizioni; fanno venire in disgusto anche i cibi più sani e qualche volta portano pure alla tomba. Sotto l'azione di questi umori maligni se ne trovano di quei che diventano idropici, languiscono lungo tempo e qualcuno pure muore. Tale sovrabbondanza di umori, infine, fa venire il malessere e la febbre, per cui molti devono soffrire e qualcuno perdere la vita.

Avviene lo stesso di coloro che, avendo buona volontà, hanno gustato qualcosa di Dio, ma poi decadono e si allontanano da Dio e dalla verità; essi incominciano a languire nel vero progresso, ovvero anche, muoiono alle virtù, o anche di morte eterna, in seguito a qualcuna di queste malattie o di tutte e tre nello stesso tempo. Specialmente quando l'uomo si sente abbandonato, ha bisogno di grande forza, e si deve esercitare secondo il modo che ora abbiamo descritto, e

appigliandosi ad esso, non cadrà nell'errore. Ma se manca di saggezza e si governa male, contrarrà facilmente dei mali, perchè egli è venuto a trovarsi in una stagione raffrescata. Da ciò ne segue che la natura è pigra nella virtù e nelle buone opere, e brama i comodi ed il benessere corporale, e qualche volta in maniera indiscreta e più di quello che ei non abbia bisogno. Qualcuno prenderebbe volentieri le consolazioni divine, a patto però che non costino sforzo e fatica. Altri cercano sollievo nelle creature, ciò che spesso è causa di grave danno. Essi si figurano di essere malati, deboli o intieramente sfiniti, e considerano come indispensabili tutto ciò che possono ottenere o dare al loro corpo, sia il riposo come altra comodità. Ma accondiscendere così alla natura e secondare in modo indiscreto il benessere e la soddisfazione del proprio corpo è come accumulare umori fastidiosi che caricano il proprio petto; il cuore ne risente ed egli perde l'appetito ed il gusto di tutte le buone vivande, cioè, di tutte le virtù.

Capitolo XXXI.

Il secondo male.

Qualche volta pure il male contratto col raffreddore fa si che uno si gonfi per umori acquei. Così è fatta la cupidigia dei beni terreni, che porta a desiderare sempre più quanto più uno ha; poichè gli umori acquei si accumulano, ed il corpo, vale a dire, l'appetito e la cupidigia diventano prepotenti senza che diminuisca la sete; ma la faccia diventa sfatta e dimagrita; voglio dire, che la coscienza ed il suo discernimento si affievoliscono, perchè vi è come un ostacolo e qualcosa che si frappone all'influsso della grazia divina. Quando poi le acque della cupidigia dei beni terreni si avvicinano al cuore, vale a dire, quando uno trova in essi il suo riposo con affetto compiacente, non può avanzare nelle opere di carità, a causa di tale malattia; l'aria interiore e la respirazione sono troppo corte, in altre parole, mancano la grazia di Dio e la carità intima. Così non possono sbarazzarsi di questo ingorgo d'acqua dei beni terreni; il cuore nè è tutto preso ed avviene spesso che sopraggiunge la morte eterna.

Ma quando il cuore può rimanere superiore, in modo da poter esser libero da questi beni terreni sino a sbarazzarsene, se è necessario, per quanto il male che porta al basso possa durare a lungo, la guarigione è sempre possibile.

Capitolo XXXII.

Il terzo male che consiste in quattro specie di febbri nocive all'uomo.

Vi sono quattro specie di febbri che possono cruciare coloro che permettono l'accumularsi di questi umori maligni, vale a dire, la ricerca esagerata dei beni corporali e la soddisfazione indiscreta procuratasi nelle creature.

La prima febbre è la febbre quotidiana. Sta in ciò che il cuore è distratto in molte cose, per il fatto che uno vuole saper tutto, parlar di tutto, correggere e raddrizzare, mentre spesso costui dimentica se stesso. In questo modo uno si carica di mille cure estranee, ed allora ecco che accade ciò che non piace e ci si turba per futili occasioni. È una ridda di pensieri che si succedono e corrono qua e là come il vento. Tutto ciò si può chiamare febbre quotidiana, perchè i sopracapi e le preoccupazioni numerose opprimono dalla mattina alla sera, e talvolta anche durante la notte, nel sonno come nella veglia. Quantunque questo stato di cose non sia incompatibile con la grazia di Dio e non porti seco il peccato mortale, è però nocivo al raccoglimento ed agli esercizi interiori, ed impedisce di gustare Dio e di consacrarsi alla virtù. Vi è in ciò un danno eterno.

La seconda febbre è quella che viene un giorno sì e un giorno no; è l'incostanza; e per quanto il suo ritorno sia più lento della prima, pure la febbre spesso è anche più pericolosa. Questa febbre si presenta sotto due forme: una con grande calore, l'altra a freddo. Alla prima vanno soggette alcune persone virtuose, che, dopo essere state favorite da Dio e poi abbandonate, cadono qualche volta nell'incostanza. Oggi si danno a praticare un modo di vita spirituale, e domani ne prendono un'altro; ora vogliono stare taciturne, ed ora vogliono parlare. Decise di entrare in un ordine, pensano poi ad un'altro. Ora fanno la risoluzione di spogliarsi di tutti i loro beni per amore di Dio, ed ora li vogliono conservare. Un giorno pensano di andare nelle regioni le più lontane, ed un'altro inclinano a rinchiudersi in un eremitaggio. Avide di ricevere spesso i sacramenti, poco dopo non hanno più lo stesso desiderio. Qualche volta vorrebbero dire lunghe preghiere, ma poi preferiscono rimanere in un silenzio prolungato. Tutto ciò non è che incostanza e manìa di cambiare, all'uomo molto nociva, chè, mentre gli impedisce di comprendere le verità nascoste, rovina il fondamento e ogni esercizio di vita interiore.

Guardate ora da dove viene tale incostanza nei buoni. Quando essi rivolgono la loro attenzione e la loro attività interiore più alle virtù ed alle pratiche esteriori che a Dio ed all'unione con lui, non vi ha dubbio che essi permangono nella grazia con Dio.

perchè è a lui che corrono dietro praticando la virtù; ma la loro vita è instabile perchè non si sentono riposati in Dio al disopra di tutte le virtù. Così essi possiedono il loro bene, ma lo ignorano, perchè colui che cercano nella virtù e nelle molteplicità delle pratiche, lo hanno sì in se stessi, ma esso sta al di sopra di ogni loro intenzione, virtù o pratica. È dunque necessario a costoro, per vincere la loro incostanza, imparare a trovare il riposo al di sopra di tutte le virtù: in Dio e nella sublime unità divina.

La seconda forma della febbre d'incostanza che viene dal raffreddamento, prende coloro che, pur cercando Dio, nello stesso tempo vanno dietro ad altre cose in modo poco ordinato. È la febbre a freddo, perchè il fervore della carità è mediocre, quando insieme a Dio, devono intervenire altre cause estranee per stimolare e risvegliare gli atti di virtù. Coloro che vi si lasciano prendere sono instabili di cuore, perchè in tutto quello che fanno, la natura ricerca se stessa in modo nascosto, senza che essi nemmeno se ne accorgano, perchè non conoscono bene se stessi. Seguono una via spirituale, e poi l'abbandonano per prenderne un'altra; oggi si vogliono confessare a tal sacerdote e ricevere i suoi avvisi, e domani fanno un'altra scelta. Ogni volta che sono ripresi e disapprovati, sono pronti a scusarsi e a discolparsi; son prodighi di belle parole, ma prive di contenuto. Volentieri raccoglierebbero spesso elogi per le loro virtù, ma a poco prezzo. Desi-

derano che le loro opere virtuose siano conosciute in pieno giorno, e per questo sono vani ed insipiti tanto a loro stessi che a Dio. Pronti a fare lezione ad altri, non amano punto che se ne facciano loro e che si riprendano. Alla base di tale incostanza vi si trova una compiacenza naturale di se stesso ed un segreto orgoglio. Tutta questa gente rasenta l'inferno; ancora un passo falso, e vi cascheranno dentro.

Dalla febbre d'incostanza nasce talvolta in alcuni una quarta febbre, in cui si diventa estranei a Dio, a se stessi, alla verità ed ad ogni virtù. Si cade allora in uno smarrimento tale che non si sa più nè dove siamo, nè cosa bisogni fare. Un tal male è più dannoso di tutti i precedenti.

Infine qualche volta pure si passa da questa ad una febbre quartana doppia, che è la negligenza: nel quarto giorno, la febbre è doppia, e l'impazienza è quasi incurabile, perchè non vi è più nè cura, nè attenzione per tutto ciò che è necessario per la vita eterna. Può costui cadere nel peccato mortale alla pari di colui che nulla mai seppe di Dio. E se ciò può avvenire a coloro che si governano male nello stato spirituale di abbandono divino, quanto più non dovranno essere guardinghi coloro che nulla mai impararono riguardo a Dio ed alla vita interiore, nè riguardo a quella soavità che provano i buoni nei loro esercizi!

Capitolo XXXIII.

Come i quattro modi di cui abbiamo parlato si rinvengano in modo eminente in Gesù Cristo.

Se vogliamo camminare dritto secondo i quattro modi dei quali si è parlato, e che, nella vita interiore, dànno al cristiano l'ornamento delle potenze sensibili o della parte inferiore di lui, bisogna fissare lo sguardo in Cristo, che ci ha insegnato questi quattro modi e li ha praticati prima di noi. Gesù Cristo, sole senza macchia, si è inalzato al cielo della sublime Trinità, e ciò sino dall'aurora nel seno della sua gloriosa Madre, Maria Vergine, che fu in effetto ed è sempre l'aurora ed il principio del giorno di ogni grazia, in cui dovremo gustare l'eterne delizie.

Guardate. Gesù Cristo possedeva e possiede sempre il primo modo, perchè egli è l'*Unico* e l'*Unito* per eccellenza. In lui erano concentrate ed adunate tutte le virtù che furono e che saranno mai praticate, qualunque siano le creature che ne hanno emessi gli atti e dovranno emetterli in futuro. Egli era il Figlio unico del Padre unito alla natura umana; possedeva il raccoglimento, e da lui è venuto sopra la terra il fuoco che ha infiammato tutti i santi e tutte le persone amanti del bene. Egli aveva per il Padre suo, e per tutti coloro

che dovranno godere di lui eternamente, un amore pieno di affetto ed in tutto fedele. La sua devozione e l'elevato amore del suo Cuore si espandeva tutto infocato davanti al Padre suo per il bene di tutti gli uomini. Infine, tutta la sua vita ed i suoi atti, interni ed esterni, e tutte le sue parole non erano che azioni di grazia, lodi ed onori resi al Padre celeste. E questo è appunto il primo modo.

Ma questo sole tutto amabile, Gesù Cristo, brillava e spandeva i suoi raggi in modo anche più luminoso e più caldo, in quanto era la pienezza di tutte le grazie e di tutti i doni. Così egli effondeva il suo Cuore, la sua vita e quanto faceva, in bontà e dolcezza, in umiltà e liberalità; e si mostrava così grazioso ed amabile, che il suo atteggiamento e la sua persona attiravano tutti gli uomini di buona volontà. Egli era il giglio senza macchia ed il fiore del campo aperto a tutti, ove tutti potevano succhiare il miele di eterna dolcezza e della consolazione che non ha termine. Ed egli, il Cristo, di tutti i doni di cui era ripiena la sua umanità, con questa stessa umanità rendeva grazie e lodi al suo eterno Padre, che è nello stesso tempo il Padre di tutti e la sorgente di ogni bene, e si riposava con le potenze superiori dell'anima sua, al disopra di tutti i doni, nella alta unità di Dio, sorgente di ogni elargizione. E così egli possedeva il secondo modo.

Gesù Cristo, sole di gloria, salì più alto ancora e diffuse raggi più luminosi e più caldi, perchè, durante

tutta la sua vita, le potenze inferiori e la sua medesima parte inferiore, cuore e sensi, furono dal Padre attirate e chiamate a quella gloria sublime ed a quelle delizie, di cui gode attualmente in queste potenze. Vi era, del resto, portato lui stesso con tutte le sue inclinazioni naturali e sopranaturali; tuttavia egli preferì attendere, nell'esilio di questa terra, il tempo che sino dall'eternità il Padre aveva previsto e preordinato. Così egli praticava il terzo modo.

Finalmente giunto il tempo, in cui Gesù Cristo aveva deciso di raccogliere e riunire per il regno eterno tutti i frutti delle virtù, che non furono nè saranno come quelle mai praticate, il sole eterno cominciò a discendere. Gesù Cristo infatti, si umiliò ed abbandonò il suo corpo nelle mani dei suoi nemici. Ed in tale umiliazione, egli fu misconosciuto ed abbandonato dai suoi amici, mentre ogni consolazione interna ed esterna era ritirata dalla sua natura, che fu invece caricata di miserie e di pene, d'obbrobri e di ignominie, del peso di tutti i peccati e del debito da pagarsi a rigore di giustizia. Egli sopportò tutto ciò con umile pazienza; ed in tale abbandono egli compì la più grande opera di amore. In questo modo egli ci ha riscattati e ci ha riacquistato il diritto all'eterna eredità.

Tale fu l'ornamento della sua nobile umanità riguardata nella sua parte inferiore, nella quale egli ha sofferto tutti questi travagli a causa dei nostri peccati. Per questo egli è chiamato Salvatore del mondo, e pos-

siede così ogni luminosità ed ogni gloria, elevato al cielo ed assiso alla destra del Padre suo, dove regna onnipotente; poichè al suo sublime nome tutte le creature, in cielo ed in terra e nell'inferno, devono piegare eternamente il ginocchio.

Capitolo XXXIV.

Come bisogni vivere per ricevere la luce interiore.

Quando uno si esercita nelle virtù morali, osservando con piena sommissione i Comandamenti di Dio, e pratica in oltre le virtù interiori conforme alla giustizia, sotto la direzione e la spinta dello Spirito Santo, seguendone tutte le attrattive ed ispirazioni; quando uno non ricerca più se stesso, nè nel tempo nè per l'eternità, e diviene capace di controbilanciare e di sopportare, con tutta pazienza, oscurità, pesi e miserie di ogni genere, ringraziando di ogni cosa Iddio ed offrendosi a lui in umile abbandono, allora costui ha accolto veramente Gesù nella sua prima venuta conforme al modo degli esercizi interiori. Dopo, dietro la sua chiamata, è uscito alla pratica della vita interiore, e così l'attività intima del cuore e l'unità inferiore, corporale e sensibile, ha ricevuto l'ornamento di ricche virtù e di doni novelli.

Quando uno è ben purificato, pacificato e fatto uomo interiore secondo la sua parte inferiore, potrà ricevere la luce interiore al tempo voluto e ordinato da Dio. Cosa che può aver luogo anche al principio della conversione, qualora uno si abbandoni alla volontà divina e rinunzi ad ogni proprietà di se stesso; poichè ogni

altra cosa dipende da questa. Tuttavia egli dovrà sempre rimaner fermo ai modi ed alle vie sopra delineate, sia per la vita esteriore che per quella interiore; cosa del resto che gli sarà più facile che a coloro che sono meno avanzati, in forza dei lumi di cui gode.

Capitolo XXXV.

La seconda venuta di Gesù Cristo.

Veniamo ora parlare della seconda venuta di Gesù Cristo nella vita interiore, mediante la quale l'uomo viene ornato ed arricchito nelle tre potenze superiori dell'anima. Questa seconda venuta può essere rassomigliata ad una sorgente viva che si allarga in tre ruscelli. Tale sorgente con i tre ruscelli che ne derivano non è che la pienezza della grazia di Dio nell'unità del nostro spirito. La grazia infatti ha ivi la sua dimora, come in propria sede, rassomigliante ad una sorgente turgida; ivi essa è attiva, in quanto scorre in ruscelli in ciascuna delle potenze dell'anima, secondo che può loro essere utile. Questi ruscelli poi sono influssi particolari o azioni intime di Dio nelle potenze superiori, dove egli agisce in mille modi a mezzo della grazia.

Capitolo XXXVI.

Come il primo ruscello di tale sorgente orni la memoria.

Il primo ruscello di grazia che Dio fa discendere in questa seconda venuta è una candida semplicità che brilla nello spirito senza distinzione. Questo ruscello ha la sua sorgente nell'unità dello spirito; di là sgorga e discende drittamente, penetrando tutte quante le potenze dell'anima, le alte e le più umili, e le inalza al di sopra di ogni moltiplicità e particolare occupazione. Crea nell'uomo la semplicità, e gli scopre e doma un filo interiore che lo attacca all'unità del suo spirito. In questa maniera l'uomo viene elevato secondo la facoltà chiamata memoria, e liberato da ogni incursione di pensieri estranei e dalla instabilità.

Nello stesso tempo Gesù Cristo, in questa luce, chiede che si esca in conformità della luce ricevuta e di questa nuova venuta. L'uomo adunque fa questa nuova sortita, ed a mezzo della luce semplice che si spande sopra di lui, si accorge e si ritrova ordinato e pacificato, penetrato e stabilito nell'unità del suo spirito o del suo pensiero. Egli è allora elevato e stabilito in un novello stato, ove, ripiegandosi su se stesso, fissa la sua memoria in un pieno spogliamento, e la rende superiore ad ogni incursione d'immagini sensibili

e la libera dalla molteplicità. In tale stato egli possiede nella sua essenza e sopranaturalmente l'unità del suo spirito come sua propria dimora e come eredità personale ed eterna. In forza di una tendenza naturale e sopranaturale egli è continuamente portato verso questa unità, che sotto l'influsso dei doni divini e dall'intenzione semplice, si porta essa stessa incessantemente e con amore verso quella unità divina, dove il Padre ed il Figlio sono uniti nel vincolo dello Spirito Santo unitamente a tutti i santi. E questo è un rispondere e soddisfare al primo ruscello di grazie, che reclama l'unità.

Capitolo XXXVII.

Come il secondo ruscello della grazia rischiari l'intelligenza.

La carità intima, la tendenza amorosa verso Dio unita alla divina fedeltà fanno scaturire il secondo ruscello di questa pienezza di grazia, la quale risiede nell'unità dello spirito: essa è una chiarezza spirituale che penetra ed illumina l'intelligenza in modo distinto ed in mille maniere. Poichè tale chiarezza fa vedere e fa percepire nella sua realtà ciò che distingue tutte le virtù. Ma essa non rischiara interamente secondo il nostro arbitrio, perchè, pur avendola noi sempre presente, Dio la fa tacere e parlare, mostrarsi e nascondersi, donarsi o ritirarsi a tempo e luogo, poichè sua è tale luce. Così in questa luce egli agisce quando e dove vuole, con chi vuole e come vuole. Coloro che la ricevono non hanno bisogno d'alcuna rivelazione, nè di essere trasportati al di sopra dei sensi; poichè essi vivono, dimorano ed agiscono nello spirito al di sopra della ragione sensibile. Dio fa loro vedere ciò che desiderano, ciò che è loro necessario, tanto ad essi che ad altri. Tuttavia, quando lo volesse, Dio potrebbe sospendere in loro la sensibilità esteriore e mostrar loro interiormente in mille maniere spettacoli sconosciuti e cose future.

A questo punto Gesù Cristo vuole che si esca e si cammini secondo il modo di questa luce. Perciò l'uomo così illuminato uscirà, ed esaminerà se la sua maniera di essere e la sua vita, sia interna che esterna, portino la rassomiglianza perfetta con Gesù Cristo, secondo la sua umanità ed anche secondo la sua divinità, poichè noi fummo creati ad immagine e somiglianza di Dio. Poi elevando i suoi occhi rischiarati dalla verità e la ragione illuminata, considererà e contemplerà, alla maniera propria alle creature, l'alta natura di Dio ed i suoi infiniti attributi; poichè sono proprie di una natura infinita perfezioni ed opere infinite.

La sublime natura divina viene considerata e riguardata come semplicità e purità, altezza inaccesibile e profondità di abisso, larghezza incommensurabile e lunghezza senza fine; come un silenzio circondato da tenebre ed una vasta solitudine, il riposo di tutti i santi nell'unità, un *sempiterno frui* per se stesso e per tutti i beati. Si potranno pure percepire mille altre meraviglie in questo mare senza fondo della divinità; e sebbene per esprimerle si sia costretti a ricorrere ad immagini sensibili, data la grossolanità dei nostri sensi, tuttavia ciò che si considera e si contempla è veramente un bene insondabile e senza confini; ma per manifestarlo agli altri si deve rivestire in mille modi di paragoni e di immagini, secondo che la ragione di colui che così l'esprime e lo mostra è essa stessa divinamente illuminata.

In questa luce l'uomo può anche considerare e contemplare ciò che nella divinità viene appropriato al Padre: come, cioè, egli è forza onnipotente, sovranità, creatore, motore, conservatore, principio e fine, causa e fondamento di tutto ciò che è creato. Tutto ciò viene mostrato dal ruscello della grazia che rischiara ed illumina la ragione.

Mostra di poi ciò che è appropriato al Verbo eterno: sapienza e verità insondabile, archetipo e vita di tutte le creature, regola eterna ed immutabile, visione e penetrazione senza velo di tutte le cose, irradiazione e splendore di tutti i santi, in cielo ed in terra, secondo il loro grado.

In fine, lo stesso ruscello di luce, dando luogo a mille vedute distinte, fa pure percepire alla ragione rischiarata, quello che è appropriato allo Spirito Santo: come esso sia, al di là di ogni comprensione, carità e liberalità, misericordia e grazia, fedeltà e benevolenza senza limiti, ricchezza straripante di un'abbondanza incomprensibile, un bene immenso che penetra tutti gli spiriti celesti d'infinite delizie, una fiamma abbruciante che tutto riduce ad unità, una sorgente zampillante, che contiene abbondantemente ogni dolcezza secondo il desiderio di ognuno, una pregustazione ed un cominciamento di beatitudine eterna per tutti i santi, un abbraccio ed un'unione immediata del Padre e del Figlio e di tutti i beati nell'unità del gaudio.

Tutto ciò viene considerato e contemplato come

qualcosa di indiviso e non comunicato nell'unica e semplice natura divina. E pur tuttavia, secondo il nostro modo di capire, ciò che è appropriato alle persone, resta oggetto di molte distinzioni. Perchè per il nostro sguardo grande è la differenza che passa tra potenza e bontà, liberalità e verità; eppure nella trascendente natura divina tutto è uno e senza divisioni. Quanto poi alle relazioni che costituiscono le proprietà di persona, esse rimangono eternamente distinte; poichè chi dice Padre pone per ciò stesso una distinzione: il Padre genera incessantemente il suo Figlio ed egli non è generato. Ed il Figlio è generato, ma non è generante; e così il Padre ha un Figlio da tutta l'eternità ed il Figlio un Padre; in ciò consistono i rapporti di Padre a Figlio e di Figlio a Padre. Ed il Padre ed il Figlio spirano un medesimo Spirito, che è la volontà o l'amore dell'uno e dell'altro. Questo Spirito non è generante, nè generato; ma deve procedere spirando eternamente dai due. E queste tre persone sono un solo Dio ed un solo spirito; e tutte le proprietà, che si manifestano nelle opere esterne, sono comuni alle tre persone, che operano in virtù di una semplice natura.

Capitolo XXXVIII.

Come Dio si doni universalmente a tutti.

Questa ricchezza ed altezza incomprensibili e la disposizione di Dio a diffondersi così universalmente rapiscono l'uomo di ammirazione; e ciò che maggiormente lo rapisce è il fatto dell'effusione universale sopra tutte le cose. Egli vede, infatti, come l'incomprensibile essenza divina sia il gaudio comune di Dio e di tutti i santi. Egli contempla le Divine Persone che si donano a tutti con grande larghezza, riversando le grazie o i beni della gloria, in maniera naturale e sopranaturale, in tutte le condizioni ed in tutti i tempi, nei santi ed in ogni altra persona, in cielo ed in terra, su tutte le creature ragionevoli o no, dotate di intelligenza o materiali, secondo il loro grado, l'utilità e la capacità di ciascuna. Egli vede pure come il cielo e la terra, il sole e la luna, i quattro elementi, con tutte le creature ed i corsi degli astri sono stati tutti creati all'istesso modo. Dio è per tutti con tutti i suoi doni; gli Angeli si donano a tutti; l'anima è comune a tutte le sue potenze, al corpo intero, a tutte le sue membra e tutta intera in ciascuna di esse, poichè essa non può essere divisa se non col pensiero. Le potenze tanto superiori che inferiori, lo spirito e l'anima si possono ben di-

stinguere con la ragione; tuttavia in natura sono una sola cosa. Così pure Dio è intieramente tutto ed in particolare in ciascuno, e, tuttavia, egli è uguale per tutte le creature, poichè tutte le cose vengono da lui, ed a lui ed in lui sono uniti il cielo e la terra, ed ogni essere creato.

Quando l'uomo considera in questo modo la meravigliosa ricchezza e la sublimità della natura divina, come i molteplici doni sparsi nelle creature, si sente accrescere interiormente la sua ammirazione per si svariata ricchezza, per l'inalzamento della creatura ed elargizioni perenni che Dio riversa continuamente sopra quanto egli ha creato. Da ciò nasce una singolare gioia interiore ed un totale abbandono in Dio; e tale intima allegrezza abbraccia e penetra tutte le potenze dell'anima e le parti più profonde dello spirito.

Capitolo XXXIX.

Come il terzo ruscello della grazia conferma la volontà.

La gioia di cui abbiamo parlato, la pazienza della grazia e la fedeltà divina fanno scaturire e scorrere nella stessa unità dello spirito il terzo ruscello. Questo ruscello, rassomigliante al fuoco, infiamma la volontà, divora e consuma tutto riducendolo ad unità, inonda e penetra di ricchi doni e di singolare nobiltà, e crea senza sforzo nella volontà un amore spirituale delicatissimo.

Ma di nuovo Gesù Cristo si serve di questo ruscello bruciante per dire interiormente allo spirito: « Uscite, praticando esercizi che sono corrispondenti al modo di questo dono e di questa venuta ».

Adunque: sotto l'azione del primo ruscello della grazia, che è semplice luce, la memoria è stata elevata al di sopra di tutte le incursioni sensibili, portata e stabilita nell'unità dello spirito. Il secondo ruscello, che è chiarezza infusa, ha illuminato l'intelligenza e la ragione, onde far loro conoscere le molteplici forme delle virtù e relativi esercizi, ed in modo distinto i segreti della Scrittura. Finalmente il terzo ruscello, che è fuoco disceso nello spirito, infiamma la volontà supe-

riore di un amore silenzioso e l'arricchisce in modo singolare.

Da questo momento colui che ha ricevuto questi diversi doni è divenuto un uomo dallo spirito illuminato, poichè la grazia di Dio dimora nell'unità dello spirito come una sorgente, i cui ruscelli bagnano abbondantemente le potenze e le fanno prorompere nelle virtù.

Ma questa sorgente di grazia reclama un riflusso continuo verso quel fondo da cui sgorga lo stesso flusso.

Capitolo XL.

Come bisogni uscire per rispondere a questi doni.

L'uomo, che è consolidato nei legami dell'amore, deve continuare a rimanere nell'unità dello spirito; ma deve pure uscire con la sua ragione illuminata e con una carità straripante, e guardare al cielo ed alla terra, affine di considerare tutte quante le cose con chiara distinzione, e spandere da per tutto ciò che egli attinge nella sua vera generosità ai tesori divini. Ora vi sono quattro maniere come quest'uomo illuminato si sente invitato ed inclinato ad uscire. La prima lo pórta verso Dio e tutti i santi; la seconda verso i peccatori ed i pervertiti; la terza verso le anime del Purgatorio; la quarta verso se stesso e tutte le persone buone.

Capitolo XLI.

La prima sortita.

Bisogna innanzi tutto che l'uomo esca per considerare Dio nella sua gloria in unione a tutti i santi. In questo modo egli contemplerà quella ricca e larga effusione, per la quale Dio dona gloriosamente se stesso a tutti i santi in delizie incomprensibili, secondo la capacità dei desideri di ciascuno; e vedrà allora come questi facciano rifluire se stessi, con tutto quello che hanno ricevuto e tutto quello che possono dare, verso questa stessa ricca unità, sorgente di tutte le delizie.

L'elargizione divina infatti reclama sempre un riflusso, perchè Dio è un mare che sale e che si abbassa. Esso manda incessantemente i suoi flussi verso coloro che lo amano secondo i bisogni ed il grado di elevatezza di ciascuno, e, nel suo riflusso, riattira a sè tutti coloro che ne furono ripieni, in cielo ed in terra, con tutto quello che hanno e che possono donare. Ma da alcuni reclama al di là delle loro forze; poichè manifestandosi così ricco, così liberale e così infinitamente buono, esige nello stesso tempo che gli rendano amore ed onore come egli ne è degno. Dio vuol essere amato da noi in proporzione della sua altezza, ed è in questo che vengono meno tutti gli spiriti; il loro amore perde

modo e maniera, perchè spesso non sanno come sdebitarsi e come arrivare a ciò. Ed infatti l'amore di ogni spirito è chiuso entro misura, ed è per questo che essi si stimolano sempre più all'amore, affine di dare a Dio quello che egli reclama e secondo l'estensione dei loro desideri. In vista di questo fine essi sono tutti uniti incessantemente in una sola fiamma bruciante di amore, affinchè sia realizzata questa opera, che, cioè, Dio sia amato come ne è degno. La ragione dice chiaramente che ciò è impossibile alla creatura; ma l'amore vuole amare sempre più e meglio, liquefarsi, consumarsi e annichilirsi in questa deficienza. Resta sempre vero, per altro, che Dio da nessuna creatura può essere amato come egli ne è degno; e per la ragione illuminata è una grande gioia e soddisfazione comprendere che il suo Dio ed il suo Benamato sorpassa, per la sua altezza e ricchezza, ogni possibilità creata, e non può essere degnamente amato che da se stesso.

L'uomo così arricchito ed illuminato, di cui parliamo, attinge ai tesori del suo Dio ed alle meravigliose e straripanti larghezze che egli stesso ha ricevuto, la sua luce, affine di farne dono a tutti i cori dei santi ed a tutti gli spiriti beati, secondo il grado di ciascuno. Egli se ne va attraverso tutti i cori, attraverso tutte le gerarchie e tutti gli esseri glorificati, e considera come Dio abiti in ciascuno di essi secondo il loro grado. Nella ricchezza straripante della sua carità, egli percorre rapidamente, in ispirito, la moltitudine innumerabile dei

celesti, ed arricchisce e riempie di novella gloria tutte queste armate del cielo. Tutto ciò viene a lui dai tesori sovrabbondanti della ricca natura divina, Trinità ed Unità unitamente considerate.

Tal'è la prima sortita che ci porta verso Dio e tutti i santi.

Capitolo XLII.

La seconda sortita.

Una seconda sortita pórta l'uomo, qualche volta, a piegarsi verso i peccatori con grande compassione e generosa pietà. Con la sua intima devozione e le sue ferventi preghiere egli li presenta a Dio, ricordandogli tutti i beni che sono in lui ed in suo potere, ciò che egli ha riversato sopra di noi e quello che ci ha promesso, come se egli avesse tutto dimenticato; perchè Dio vuole essere pregato. Dall'altra parte, la carità vuole ottenere tutto quello che desidera; non già nel senso di essere esigente ed ostinata, ma nel senso che ella espone tutto alla immensa bontà e liberalità di Dio; poichè Dio ama senza misura, e ciò forma la gioia più grande per colui che ama.

In oltre, l'uomo del quale parliamo, avendo per tutti un istesso amore comune, domanda con la sua preghiera e con i suoi desideri che Dio riversi la sua bontà e misericordia sopra i pagani, i giudei e gli infedeli, affinchè egli sia amato, conosciuto e lodato nel regno dei cieli e si dilati a mezzo nostro la gloria, la gioia e la pace sino all'estremità della terra.

È la seconda sortita questa, che porta verso i peccatori.

Capitolo XLIII.

La terza sortita.

Di tanto in tanto lo sguardo si porterà sopra le care anime che sono nel Purgatorio per considerarne i bisogni, la loro attesa e le loro gravi pene. Adorando ed implorando la clemenza e la liberalità di Dio, gli farà presente la volontà buona di queste anime, la loro grande indigenza ed il loro ardente desiderio di raggiungere i suoi ricchi beni; gli ricorderà che la morte le ha trovate in stato di grazia, e che ogni loro rifugio è nella passione di Gesù Cristo e nella sua misericordia.

Può pure accadere che l'uomo illuminato sia portato dallo Spirito di Dio a pregare in modo speciale per una cosa particolare, per un peccatore, per un'anima o qualche interesse spirituale, in modo però che egli conosca e comprenda che si tratta veramente di un'opera dello Spirito Santo, e non di un impulso personale, della propria volontà, nè di un'inclinazione naturale. Spesso in tali circostanze quest'uomo diventa così devoto ed infiammato nella sua preghiera, che egli in ispirito riceve l'assicurazione di essere esaudito; e di fronte a tale assicurazione, vien subito meno il movimento dello Spirito e la stessa preghiera.

Capitolo XLIV.

La quarta sortita.

Ed ecco che l'uomo volge lo sguardo a se stesso ed a tutti gli uomini di buona volontà, assaporando e contemplando l'unione e l'armonia vicendevole che essi hanno per mezzo dell'amore. Allora i suoi desideri e le sue preghiere salgono verso Dio, affinchè egli continui a far piovere i suoi doni, e che tutti rimangono così stabili nel suo amore, per la sua eterna gloria. Nello stesso tempo questo uomo illuminato è pronto a dare avvisi ed insegnamenti, riprensioni e prestazioni inappuntabili; ma sempre con cauta discrezione, spinto dal comune amore che sente verso tutti, divenendo così mediatore tra Dio e gli uomini.

Poi, ripiegandosi interamente entro di sè, con tutti i santi e tutti i giusti, conserverà in pace il possesso dell'unità del suo spirito, unitamente a quello della sublime unità di Dio, ove hanno il loro riposo tutti quanti gli spiriti. Questa si chiama vera vita spirituale; poichè i modi e le virtù tanto interiori che esteriori, come pure le potenze superiori dell'anima trovano quivi il loro ornamento sopranaturale, in quella pienezza che è conveniente.

Capitolo XLV.

Come si possono conoscere coloro che sono in opposizione con la seconda venuta del Cristo.

Si incontrano alcuni, che amano le parole sottili e abili a ragionare di cose elevate; tuttavia non hanno l'esperienza nè di questi modi più luminosi dei quali io parlo, nè dell'amore che si riversa su tutti liberamente. Affinchè dunque essi si conoscano, e possano essere conosciuti dagli altri, li voglio segnalare, indicando tre caratteristiche loro particolari. La prima servirà a lorò stessi, le altre due serviranno ad ogni uomo intelligente per riconoscerli.

Prima di tutto, mentre l'uomo illuminato da Dio è semplice, solidamente stabilito ed affrancato da ogni umano rispetto sotto l'azione della luce divina; essi, al contrario, sono presi da mille preoccupazioni, instabili, e tutti pieni di indagini e di riguardi; essi non gustano nè l'unità interiore, nè la calma nella loro immaginazione. Possono ben riconoscere se stessi a questo primo segno.

In secondo luogo, mentre l'uomo illuminato possiede di Dio una sapienza infusa che gli fa conoscere distintamente la verità senza alcuna fatica; questi hanno vedute sottili sopra le quali fabbricano con l'im-

maginazione, amplificano e ragionano abilmente; ma nel fondo sono poveri, e non sanno dare al loro insegnamento la sua vera estensione; perchè ivi tutto è affastellamento, ingombro di cose estranee e di sottigliezze. Così essi non possono mettere che impacci, suscitare angustie e turbare le anime interiori, non sapendo nè condurre, nè mostrare il cammino verso l'unità, ma solo a fare abili osservazioni senza fine. Certa gente è gelosa del proprio insegnamento e della propria maniera di vedere, mentre il pensiero altrui può essere giusto quanto il loro. Essi non hanno nè l'esercizio, nè la stima della virtù, e son pieni di orgoglio spirituale in ogni fibra dell'essere loro. È il secondo segno di riconoscimento.

In terzo luogo, mentre l'uomo illuminato ed amante, spinto dalla carità, si dona universalmente a tutti, in cielo ed in terra, come abbiamo detto, questi introducono particolarismi in tutte quante le cose. Si credono più savi e migliori di tutti; e pretendono di essere tenuti in grande stima, loro stessi ed il loro insegnamento. Fuori di quello che dicono o consigliano, della loro maniera di fare e della loro direzione, tutto ad essi sembra errore; concedono largamente tutto quanto è loro utile, si astengono poco da ciò che stimano colpa leggera. Non hanno nè giustizia, nè umiltà, nè larghezza d'animo; non fanno affatto nulla per i poveri, nè sono uomini di spirito interiore; non hanno zelo, nè sono sensibili a l'amor divino. Infine non hanno la

scienza nè di Dio nè di se stessi, per poter praticare, come si conviene, la virtù. Ecco il terzo segno.

Notate ed imparate tutto questo, affine di sfuggirlo in voi ed in tutti coloro nei quali lo possiate ritrovare. Guardatevi bene però dall'attribuire a chiunque siasi tali cose, qualora voi non le notiate nelle opere; perchè ciò macchierebbe il vostro cuore e vi impedirebbe di conoscere la divina verità.

Capitolo XLVI.

L'amore universale che Gesù ebbe per tutti.

Quel modo di amare che consiste nel farsi tutto a tutti, deve essere, sopra ogni altro, l'oggetto delle nostre ricerche, perchè esso è il sovraeminente. Per questo noi prenderemo come modello Gesù Cristo, il quale, per eccellenza, si donò e si dona universalmente a tutti sino da tutta l'eternità. Ed infatti fu mandato alla terra per il bene di chiunque senta il bisogno di rivolgersi a lui; ed egli stesso diceva di non esser venuto che per le pecore smarrite della casa d'Israele, e ciò dicendo, non intendeva parlare solamente dei Giudei, ma di tutti coloro che sono destinati a contemplare Dio nell'eternità. Sono essi e non altri che appartengono alla casa d'Israele, perchè avendo i Giudei disprezzato il Vangelo, al posto loro sono subentrati i pagani che lo hanno ricevuto. In questo modo è tutto Israele che è salvato, cioè tutti coloro che furono eletti dall'eternità.

Gesù Cristo adunque si donava senza misura e con perfetta dedizione. Egli offriva incessantemente la sua intima e sublime preghiera al Padre suo, pensando a tutti coloro che volevano essere salvati; il suo amore, i suoi insegnamenti, le sue riprensioni, le sue consolazioni, i suoi larghi doni, i suoi perdoni misericordiosi furono

offerti a tutti. Con perfetta abnegazione egli donò la sua anima ed il suo corpo, la sua vita e la sua morte, tutto quanto egli faceva, lasciando a tutti i suoi sacramenti ed i suoi benefici. Anche quando, per sostenere il suo corpo, Gesù prendeva cibo e bevanda non pensò che alla utilità di tutti coloro che sino all'ultimo giorno dovevano essere salvati. Nulla si riservava come proprio, ma dava universalmente a tutti tutto quello che aveva, corpo e anima, madre e discepoli, mantello e tunica. Tutti i suoi atti, tutta la sua vita ed infine la sua morte sono stati per noi. Per se stesso non si riservava che pene, sofferenze e miserie; ma il profitto e l'utilità loro dovevano essere per tutti. Infine, la gloria dovuta ai suoi meriti sarà eternamente per tutti.

Capitolo XLVII.

Rimprovero rivolto a tutti coloro che, vivendo dei beni ecclesiastici, non regolano la loro condotta.

Gesù Cristo ha definitivamente legato alla terra i suoi tesori e le sue conquiste; da una parte i suoi sacramenti e dall'altra i beni di cui gode la santa Chiesa. Tutto ciò è stato acquistato a prezzo della sua morte, perchè fosse posseduto in comune. Così pure dovrebbero fare i ministri di Cristo e darsi universalmente a tutti. Coloro che vivono di elemosine, che appartengono allo stato ecclesiastico, chierici, abitanti dei chiostri e degli eremitaggi, dovrebbero mettere in comune almeno le loro preghiere. Nei primi tempi cristiani papi, vescovi e preti erano beni comuni; convertivano i popoli e fondavano solidamente l'edificio della santa Chiesa e della nostra fede, sigillandolo col proprio sangue e con la morte. Essi erano semplici, avevano una mira sola davanti alla loro mente, e godevano di stabile pace nell'unità del loro spirito. Illuminati dalla sapienza divina si davano senza riserva con abnegazione e carità a Dio ed a tutti gli uomini. Ma oggi avviene tutto il contrario; giacchè i depositari di questa eredità, che fu consegnata ai primi per amore ed in forza della loro santità, non hanno più un fondamento stabile nè di

pace, nè di semplicità. Rivolti internamente verso il mondo, essi non s'interessano più in modo serio delle cose loro affidate. Pregano sì con le labbra, ma senza che il loro cuore gusti l'oggetto della loro preghiera, le meraviglie misteriose e nascoste della santa Scrittura, dei sacramenti e del divino servizio. Ottusi e materiali, non hanno la luce della divina verità. Essi pensano spesso a mangiare ed a bere, o a concedersi senza riserva ogni comodità, e Dio voglia che siano puri di corpo.

Mentre così vivono, non potranno mai essere illuminati, poichè, come i primitivi si prodigavano largamente con tutta carità, nulla riserbando per se stessi, altrettanto questi sono oggi rapaci ed avari, che di nulla si sanno privare. È proprio al contrario di quanto facevano i santi, e di quello che dovrebbe essere quella comunanza di beni, di cui abbiamo parlato. Per altro io non ho di mira che quello che comunemente avviene; appartiene a ciascuno in particolare l'esaminarsi, l'istruirsi e riprendere se stesso, dove ciò sia necessario. E dove non sia necessario, che essi possano conservare gioia, pace e riposo nel segreto della loro coscienza retta, servendo e lodando Dio, e rendendosi utili a se stessi come a tutti gli uomini ad onore di Dio.

Capitolo XLVIII.

Come Gesù Cristo si è dato a tutti nel Sacramento dell'Altare.

Dato che sono dietro a mettere in rilievo la stima e la lode singolare che merita questo darsi universalmente a tutti, eccovi un nuovo e prezioso gioiello che Gesù Cristo ha lasciato nella santa Chiesa a tutti i giusti, quando, volendo fare il passaggio da questo esilio al Padre e celebrando il banchetto della solenne Pasqua, mangiò l'agnello pasquale con i discepoli, dando compimento all'antica legge. Al termine del banchetto e della festa, egli volle dar loro un cibo nuovo e di un prezzo inestimabile, come da lungo tempo lo desiderava, volendo in questo modo porre termine alla legge antica ed inaugurarne una nuova. Egli prese dunque tra le sue sante e venerabili mani del pane e lo consacrò nel suo santo corpo; poi fece lo stesso del suo sangue prezioso, che dette a tutti i suoi discepoli, e lasciò a tutti i giusti senza distinzione per loro vantaggio eterno. Questo dono, questo cibo delizioso porta allegrezza e gioia in tutte le grandi feste ed in tutti i festini sacri del cielo e della terra. Gesù Cristo vi si dona a noi in tre modi: prima di tutto sotto la forma del suo corpo e del suo sangue e della sua vita corpo-

rale glorificata, tutta ripiena di gioie e di dolcezze. Poi dona il suo spirito con tutte le sue potenze superiori ridondanti di gloria e di doni, di verità e di giustizia. Infine egli ci offre la propria persona risplendente della luce divina, la quale eleva il suo spirito e tutti gli spiriti illuminati alla sublime unità del gaudio.

Gesù Cristo adunque vuole che noi ci ricordiamo di lui ogni volta che noi consacriamo, offriamo e riceviamo il suo sacro corpo. Ora, ecco il modo come noi possiamo ciò fare. Noi osserveremo prima di tutto e cercheremo di capire che Gesù Cristo è portato verso di noi con affetto amoroso, con grande desiderio, con dolce soddisfazione ed effusione del suo cuore nella nostra corporale natura. In effetto, quello che ei ci dona è quanto ha ricevuto dalla nostra umanità; la sua carne, il suo sangue, il suo proprio corpo; questo corpo prezioso che fu martoriato, perforato, attrito per amore nostro e per rimanere unito a noi. In questo modo noi riceviamo l'ornamento e l'alimento della nostra parte inferiore.

Di più, in questo dono sublime del Sacramento, Gesù Cristo ci comunica pure il suo spirito inondato di gloria, dei ricchi ornamenti delle virtù e meraviglie ineffabili di carità e di tutto ciò che è sublime. E questo è per noi l'alimento, l'ornamento e la luce nell'unità del nostro spirito e delle nostre potenze superiori, per l'abitazione in noi di Gesù Cristo con tutte le sue ricchezze.

Ed in fine cercheremo di capire come nel Sacramento dell'altare egli ci fa pure partecipi della sua sublime persona inondata di una luce che sorpassa ogni comprendimento; e con ciò noi siamo uniti al Padre e trasportati sino a lui; ed il Padre, nello stesso tempo che riceve il suo Figlio naturale, riceve i suoi figli di adozione, e così noi ci eleviamo sino alla divinità, che è la nostra eredità nella beatitudine eterna.

Se l'uomo ridurrà alla memoria e considererà come conviene tutto ciò, egli incontrerà il Cristo in tutte le sue venute. Egli si inalzerà per riceverlo con il suo cuore, i suoi desideri, il suo amore affettivo, con tutte le sue potenze e tutto l'ardore della sua gioia, come il Cristo [un giorno] ricevè se stesso. E questa gioia non potrebbe mai essere troppo grande, perchè la natura nostra riceve la stessa natura di Gesù Cristo, vale a dire la sua umanità glorificata, traboccante di gioia e di ciò che è nobile. Oh! io vorrei che l'uomo in questo incontro si liquefacesse e si sciogliesse tutto in desideri, in gioie ed in delizie, quando accoglie e si unisce a colui che è il più bello, il più grazioso, il più amabile tra tutti i figli degli uomini. Spesso, per il semplice fatto di questo apporto affettivo e di questo ardore di allegrezza, l'uomo sperimenta grandi benefici, e la sempre ricca bontà di Dio gli rivela e scopre mille meraviglie misteriosamente nascoste. Quando, ricevendo il corpo prezioso di Gesù Cristo, ei ripensa al martirio ed alle torture che gli furono fatte subire, qualche volta risente

una devozione così amorosa e prova una tale compassione che vorrebbe essere inchiodato con Cristo sopra la croce e versare in suo onore tutto il sangue del proprio cuore. Entra e s'immerge lui stesso nelle piaghe e nel costato aperto di Gesù suo Salvatore, ed un tale esercizio è stato sovente occasione di grandi rivelazioni e di insigni benefici. L'amore di compassione che l'uomo allora risente e la viva impressione che proviene da questo intimo unirsi alle piaghe di Gesù può essere così potente, che a lui sembra di portare nel suo cuore queste stesse piaghe e ferite; e se vi è uno che dovesse realmente ricevere le stimmate di Nostro Signore, comunque ciò possa avvenire, quest'uno è ben costui. In questo modo noi rispondiamo agli anticipi che ci fa Gesù Cristo nella parte inferiore della sua umanità.

In oltre, dimorando nell'unità del nostro spirito, noi dobbiamo scorrere con una carità sovrabbondante su nel cielo e sopra la terra, sempre conservando una illuminata discrezione. Ed in questo modo noi portiamo la somiglianza di Cristo secondo lo spirito, e rispondiamo degnamente alla sua venuta.

In fine, ricchi della stessa persona di Gesù Cristo, dobbiamo sorpassare noi stessi ed andare al di là della natura creata, con semplice intento ed amore di felicità, affine di riposarci in eterno nella nostra eredità, vale a dire, nell'essenza divina. Gesù Cristo è sempre pronto a farci spiritualmente questo dono, quanto più noi ci esercitiamo nel modo sopra descritto e ci rendiamo atti

a riceverlo. Ma vuole pure che noi riceviamo lui stesso sacramentalmente e spiritualmente, conforme è conveniente, utile e ragionevole. Quando pure uno non sia sempre in tali sentimenti, nè in tali desideri, può sempre liberamente appressarsi alla mensa del Signore, purchè però egli cerchi sempre la lode e l'onore di Dio, come pure il suo proprio avanzamento e la sua salute, ed a condizione che egli abbia la coscienza libera dal peccato mortale.

Capitolo XLIX.

L'unità della natura divina nella trinità delle persone.

L'alta unità superessenziale, nella quale il Padre ed il Figlio in unione con lo Spirito Santo possiedono la natura divina, sorpassa ogni comprensione, intelligenza e facoltà del nostro spirito nelle sue più intime profondità; anzi in questo grande silenzio Dio vince l'intendere di ogni creatura, che gode solo di un lume limitato. Questa alta unità della natura divina è vivente e feconda, perchè è dal seno di questa stessa unità che dal Padre nasce incessantemente il Verbo eterno. Per tale generazione il Padre conosce il Figlio, e tutte quante le cose nel Figlio, ed il Figlio conosce il Padre e tutte quante le cose del Padre, perchè hanno una stessa natura. Da questa comune conoscenza del Padre e del Figlio, in una luce eterna, procede una compiacenza eterna, un amore eterno, ed è lo Spirito Santo.

Ora Dio s'inchina verso ciascuna creatura in particolare per mezzo del suo divino Spirito e della sua eterna Sapienza, riversando e suscitando in ciascuna la fiamma del suo amore, secondo il di lei grado e lo stato dove l'hanno posta ed elevata le sue virtù e l'eterna provvidenza di Dio; e tutti gli spiriti buoni, nel cielo e sopra la terra, ricevono di là la spinta verso la virtù e verso ogni sorta di giustizia.

Capitolo L.

Un confronto che fa comprendere come Dio abita nell'anima e la muove naturalmente e sopranaturalmente (1).

A tal proposito ascoltate ora un confronto. Dio ha creato il cielo empireo, che è pura e semplice luce e rinserra ed abbraccia tutti gli altri cieli, come pure tutte le creature materiali e spirituali. Esso è l'abitazione esteriore di Dio e dei suoi santi, dove abbondano la gloria e l'eterna gioia. Ora in questo cielo, che è pura luce, non vi si trova nè tempo, nè loco, nè movimento, nè cangiamento alcuno, poichè dimora al di sopra di tutte quante le cose stabile ed immobile. La sfera più prossima al cielo empireo si chiama primo mobile. Ivi comincia ogni movimento, che nasce per divina potenza dal cielo empireo, e questo movimento porta con sè il moto di rivoluzione del firmamento e di tutti i pianeti.

(1) Il paragone è basato sopra la concezione tolemaica del sistema planetario; ma la dottrina del nostro Mistico non è sbocciata da tale sistema, e quindi essa rimane anche se il sistema planetario di Tolomeo non regge più. Si potrebbe togliere per intero il capitolo cinquanta, ed il Trattato non ne risentirebbe strappo alcuno. Oggi, volendolo conservare, bisogna mentalmente farlo precedere da queste parole: « Nel sistema planetario di Tolomeo si insegnava che Dio ha creato il cielo empireo, ecc. »

Dalla loro influenza dipende la vita ed il crescere di tutte le creature, secondo il modo proprio a ciascheduna.

Bisogna ora sapere che l'essenza dell'anima è per Iddio un regno spirituale, simile al precedente, ripieno di luce divina che sorpassa tutte le nostre potenze, salvo che nel modo in cui essa diviene semplice, di cui mi taccio per ora. Guardate; al di sopra dell'essenza dell'anima, dove regna Dio, sta l'unità del nostro spirito, somigliante al primo mobile, poichè è in questa unità che lo spirito viene mosso dall'alto dalla divina potenza, naturalmente e sopranaturalmente; poichè da noi stessi nulla abbiamo, tanto nella natura come sopra natura. Ora la prima e principale causa di tutte le virtù è questa *mozione* di Dio, in quanto essa è sopranaturale; ed in alcuni uomini illuminati questa stessa mozione fa brillare i sette doni dello Spirito Santo, come sette pianeti che rischiarano e fecondano tutta la loro vita.

In tal guisa Dio possiede l'unità dell'essenza del nostro spirito come un regno, e di là egli opera e si diffonde nell'unità attiva ed in tutte le nostre potenze.

Capitolo LI.

La terza venuta del Cristo.

Vediamo ora con diligenza come noi possiamo acquistare e possedere, nella luce creata, l'esercizio più intimo del nostro spirito. Quando l'uomo nella vita attiva è sufficientemente ornato di virtù morali, ed a mezzo degli esercizi interiori è cresciuto in altezza di vita e nella pace divina, allora ei possiede l'unità del suo spirito. Illuminato da una sapienza sopranaturale, si effonde in grande carità in cielo ed in terra. Nello stesso tempo ei rimonta e rifluisce, con i suoi omaggi ed atti di riverenza, verso lo stesso fondo e la sublime unità divina, da cui scaturisce tanta effusione di carità; poichè ogni creatura ha tanto più d'amore riconoscente e di attaccamento intimo alla sorgente donde viene, quanto più ha ricevuto da Dio. Noi infatti siamo spinti da Dio e dai suoi doni ad andare a lui, ed in forza della carità, delle virtù e della rassomiglianza con lui noi siamo impazienti di rientrare in lui. Ora, per il fatto di questo trasporto amoroso di Dio verso di noi e della sua intima operazione nell'unità del nostro spirito, a causa del nostro ardente amore e della spinta totale di tutte le nostre potenze di ritornare alla stessa unità dove abita Dio, Gesù Cristo inaugura in noi la sua

terza venuta negli esercizi interiori. Essa altro non è che un'intima mozione o tocco del Cristo nella sua luminosità divina che impressiona le più intime profondità del nostro spirito.

Abbiamo paragonato la seconda venuta ad una sorgente che si riparte spandendosi in tre ruscelli; questa terza la paragoneremo alla stessa vena da dove nasce la sorgente. Poichè come non vi sono ruscelli senza sorgente, così non vi sono sorgenti senza vena viva. Nello stesso modo la grazia di Dio scorre in ruscelli nelle potenze superiori e dona all'uomo l'impulso e la fiamma di tutte le virtù; ma nell'unità del nostro spirito ella si diporta a guisa di una sorgente, ed essa sgorga in questa stessa unità dove ha il suo nascimento, proprio come una vena viva e zampillante, radicata nel fondo vivente della ricchezza divina, dove non manca mai la perennità, nè la grazia. Tale è il tocco di cui vorrei parlarvi. La creatura lo sostiene e lo pórta, perchè qui si ha l'unione delle potenze superiori nell'unità dello spirito, al di sopra della molteplicità di tutte le virtù. Ivi non opera che Dio, per sua gratuita bontà, causa di tutte le nostre virtù e di ogni nostra beatitudine. Nell'unità dello spirito, ove zampilla questa vena, siamo al di sopra della ragione, ma non senza ragione. Poichè la ragione illuminata e, sopra tutto, la facoltà amante sente il tocco; per altro la ragione non può nè comprendere, nè afferrare il come, la maniera, o la natura di un tal tocco. Esso è un'opera divina, sorgente

ed origine di tutte le grazie e di tutti i doni e l'ultimo intermediario tra Dio e la creatura. Al di sopra di questo tocco, nell'essenza silenziosa dello spirito che la risente, si libra una luce incomprensibile; è la sublime Trinità da cui proviene quel tocco; ivi Dio vive e regna nello spirito e lo spirito in Dio.

Capitolo LII.

Un'intima sortita dello spirito che viene fatta sotto l'influenza del tocco divino.

Adesso Gesù Cristo dice in modo intimo allo spirito: « Uscite mediante esercizi proporzionati a questo tocco ». Poichè il tocco profondo attira e chiama il nostro spirito verso l'esercizio più intimo che la creatura, come tale, possa compiere nella luce creata. Lo spirito, grazie alla facoltà amante (la volontà), qui si eleva al di sopra delle opere, sino all'unità dove zampilla questa vena viva, che è il tocco di Dio. E questo tocco vuole che l'intelligenza conosca Dio nella sua luce, nel tempo stesso che attira e chiama la facoltà amante a gioire di Dio senza intermediario; cosa, del resto, che lo spirito amante desidera sopra tutte le cose, naturalmente e sopranaturalmente. Per mezzo della ragione illuminata lo spirito si inalza ad un'intima considerazione, e porta il suo sguardo e la sua attenzione nelle sue più intime profondità, là dove si manifesta il tocco divino; ma nè la ragione o qualsiasi altra luce creata può andare più in là, perchè la luce divina che sta al di sopra e causa un tale tocco, accieca nel suo incontro ogni vista creata, in forza del suo splendore infinito; e tutte le intelligenze nella loro luce creata sono

come il pipistrello davanti allo splendore del sole. Tuttavia lo spirito prova sempre, sia da parte di Dio sia da parte di se stesso, inviti novelli e novelle attrattive a scrutare questa mozione profonda, affine di conoscere che cosa è Dio e che cosa è questo tocco. In questo modo la ragione illuminata si trova continuamente in nuove ricerche per sapere da dove ciò provenga, ed in nuove investigazioni a fine di seguire sino nel suo fondo la vena divina, dolce come il miele; ma essa non ne saprà mai più di quello che ne sapeva il primo giorno.

Per questo la ragione è forzata a ripetere in tutte le sue considerazioni: « Io non so cosa sia »; poichè la luce divina che sta al di sopra atterra ed accieca ogni intelligenza.

Così Dio nella sua luce è al di sopra di tutti gli spiriti in cielo ed in terra; ma quando uno con le virtù ed esercizi interiori ha pósto in agitazione, spingendolo in alto, il suolo della sua anima, elevandolo sino alla sorgente, alla stessa soglia della vita eterna, allora è capace di percepire il tocco divino. Ivi la luce di Dio brilla di tale splendore, che la ragione e qualsiasi altra intelligenza non possono più andare avanti, e sotto un tal peso sono costrette a dichiararsi vinte davanti all'incomprensibile luce divina; ma lo spirito percepisce tali cose nel suo stesso fondo, e mentre la ragione e l'intelligenza vengono meno davanti la luce divina e rimangono fuori della porta, la facoltà amante vuole andare sempre avanti; poichè essa, mentre è spinta ed

invitata come l'intelligenza, essendo facoltà cieca, aspira al godimento. Ora il godimento risiede più nel gusto e nell'atto del percepire, che in quello del comprendere. Per questo l'amore vuole andare avanti, mentre l'intelligenza rimane al di fuori.

Capitolo LIII.

La fame insaziabile per Iddio che prova lo spirito nostro.

Nasce a questo punto una fame che non ha tregua, nè mai è soddisfatta; è un'avidità interiore, un'ardore divorante della facoltà amante e dello spirito creato per un bene increato. Lo spirito vuole la felicità ed è spinto ed attirato verso di essa da Dio, ed è per questo che tende continuamente a realizzare questa felicità; ed ecco da ciò una perpetua avidità ed un ardore divorante in una impotenza che mai si può superare. Coloro che ne fanno l'esperimento sono i più miserabili degli uomini, perchè sono avidi e pieni di desideri, ed hanno una fame insaziabile. Coloro che vivono così mangiano e bevono, ma nulla li può satollare, perchè hanno una fame che non può cessare. E come un vaso creato potrebbe contenere un bene increato? Perciò voi avete un ardore famelico che sempre dura, ed una impotenza insuperabile davanti ad un Dio che sorpassa ogni capacità di desiderio. È come una tavola dove sono imbanditi un numero grande di pietanze e di bevande sconosciute a colui che non le ha mai gustate; ma un piatto vi manca: è quello che darebbe la sazietà nella gioia; per questo la fame è sempre nuova.

Tuttavia in questo tocco divino scorrono dei ruscelli dolci come il miele e ripieni di ogni delizia, poichè tutto quello che lo spirito può pensare e desiderare quivi lo ritrova in un gusto delizioso. Ma ancora una volta, tutto ciò appartiene al mondo delle cose create e sta al di sotto di Dio; per questo la fame dura incessantemente. Quand'anche Dio riversasse in questo cuore tutti i doni che possiedono tutti i santi, e tutte le proprie larghezze, senza però donare se stesso, l'avidità divorante dello spirito non ne rimarrebbe meno affamata ed insaziabile. È Dio, che, con la sua mozione ed il suo tocco intimo, ci riempie di fame e di desideri veementi; poichè lo spirito divino insegue il nostro spirito, e più il tocco si fa sentire, più la fame e l'ardore crescono in proporzioni. Questo si chiama vivere di amore nelle sue più alte manifestazioni al di sopra della ragione e dell'intelligenza; la ragione, infatti qui nulla può dare e nulla può togliere all'amore, giacchè il nostro amore sta sotto il tocco dell'amore divino, ed a mio avviso, qui non ha più luogo la separazione da Dio. Il tocco divino in noi, in quanto noi lo possiamo percepire, e la nostra aspirazione amorosa sono due cose create, e portano l'impronta della creatura; per questo possono crescere ed intensificarsi quanto dura la vita nostra terrena.

Capitolo LIV.

La lotta amorosa tra Dio ed il nostro spirito.

In questo turbine di amore, due spiriti sono in lotta: lo spirito di Dio ed il nostro. Per il suo Spirito Santo, Dio si piega sopra di noi e così ci tocca col suo amore; dall'altra parte, sotto l'influsso di questa operazione divina e della facoltà amante, il nostro spirito viene spinto e si piega sopra Dio, e così Dio lo tocca a sua volta. Da questo duplice contatto, nell'incontro più profondo, nasce la lotta amorosa; ed in questa visita, che è la più intima e la più penetrante che si conosca, ciascuno dei due spiriti è profondamente ferito d'amore. Ambedue, il nostro spirito e lo spirito di Dio, brillano e proiettano i loro raggi l'uno su l'altro e si mostrano mutualmente la faccia. Proprio questo fa si che gli spiriti portino mutualmente la veemenza dei loro desideri amorosi l'uno verso dell'altro, reclamando ciascuno dall'altro quello che egli è, ed offrendo a lui quello che è lui stesso; ed è questo pure che fa uscire da se stessi coloro che si amano.

Il tocco di Dio e la sua liberalità, la nostra avidità e la nostra generosità nel ritorno donano stabilità all'amore. Questo flusso e riflusso fanno straripare la sorgente e in questo modo il contatto di Dio ed il

nostro ardore amoroso vengono a formare un semplice solo amore da cui l'uomo è interamente posseduto ed in cui non sa più che amare senza ricordarsi in modo preciso nè di se stesso nè di Dio. Lo spirito s'infiamma a questo fuoco, e penetra sì profondamente in colui che tocca, che, vinto in tutti i suoi ardori e superato in tutti i suoi desideri, cade in deliqui e diviene egli stesso amore al di sopra di ogni comprendimento. In questo modo egli giunge a possedere la parte più intima del suo essere creato al di sopra di tutte le virtù, là dove cominciano e prendono il loro termine tutte le operazioni che una creatura può compiere. Tale è l'amore in se stesso, fondamento e base di tutte quante le virtù.

Capitolo LV.

Le opere feconde dello spirito.

Quando il nostro spirito e l'amore di cui parliamo sono viventi ed operanti, le facoltà superiori non possono rimanere inattive nell'unità dello spirito, poichè la luce incomprensibile di Dio ed il suo immenso amore aleggiano sopra di esso e muovono la facoltà amante, e così lo spirito ritorna alle sue opere con ardore più intenso e più intimo di quello di prima. Più lo spirito è raccolto ed elevato di grado, più si consuma e si esaurisce nell'amore, e ritorna di poi ad opere novelle; e così si ha una vita veramente celeste. Lo spirito, nella sua avidità, crede sempre di divorare Dio e di consumarlo; ma invece è lui che rimane divorato nel contatto divino e vede venir meno tutti i suoi sforzi; giacchè le facoltà superiori si abbracciano nell'unità dello spirito. La grazia e l'amore sono essenzialmente al di sopra di ogni attività, poichè ivi è la sorgente della carità e di tutte le virtù; ma nel tempo stesso che ivi carità e virtù fluiscono eternamente, si compie un riflusso parimente eterno, causato dall'intima fame di gustare Dio e di avere eterna dimora nell'amore semplice.

Tutto ciò per altro avviene in quel modo che alla

creatura è possibile ed in una sfera al di sotto di Dio; ma è sempre l'atto più intimo che si possa compiere nella luce creata, in cielo ed in terra. Al di sopra non vi è che la vita della contemplazione divina nella luce di Dio e secondo il modo divino. E questo esercizio di cui parliamo, non può nè ingannarsi nè essere ingannato; incomincia qui con la grazia per durare poi eternamente nella gloria.

Capitolo LVI.

L'incontro spirituale.

Ho mostrato sino ad ora come, aiutato dalla grazia di Dio, l'uomo, affrancato ed elevato con l'esercizio della vita interiore, acquista la facoltà di vedere, e, come è facile rilevare, è questa la prima cosa che Gesù Cristo reclama e desidera da noi quando dice: *Mirate*. Poi nelle altre parole: *Lo Sposo viene, uscite*, vi ho indicato tre maniere come Gesù viene interiormente. Abbiamo pure veduto come la prima di queste venute prende quattro modi, e come noi dobbiamo uscire da noi con esercizi corrispondenti al modo come Dio, in tale venuta, ci infiamma, ci istruisce, e ci spinge. Interessa ormai considerare il quarto ed ultimo punto, che è l'incontro di Gesù Cristo nostro Sposo; poichè quello che noi siamo invitati a vedere interiormente e spiritualmente, nella grazia e nella gloria, e tutti gli esercizi per mezzo dei quali dobbiamo uscire da noi e praticare la virtù, hanno per loro punto di arrivo l'incontro e l'unione con Cristo nostro Sposo, poichè egli è il nostro riposo eterno, il nostro fine e la ricompensa di tutte le nostre fatiche.

Ora, voi sapete bene che l'incontro consiste nel confluire di due persone che vengono da diversi luoghi,

opposti e separati tra sè. Il Cristo viene dall'alto come un signore che dona con liberalità, e che può tutto; e noi veniamo dal basso come poveri servitori, che nulla possono da se stessi, e bisognosi di tutto. E mentre il Cristo viene in noi dall'interno all'esterno, noi andiamo verso di lui dall'esterno all'interno; ed in questo modo deve farsi l'incontro spirituale. Ora tale venuta e tale incontro tra noi e Gesù Cristo ha luogo in due maniere: con intermediario e senza intermediario.

Capitolo LVII.

L'incontro con Dio nell'ordine semplicemente naturale.

Ed ora voi dovete imprimere bene nella vostra mente e notare con diligenza, che l'unità del nostro spirito può essere considerata sotto un duplice aspetto: secondo la sua intima essenza e secondo la sua attività. Ebbene, nel semplice ordine naturale, lo spirito riceve la venuta del Cristo, senza intermediario e senza interruzione, nella sua intima essenza. Poichè quell'essere ideale e quella vita che noi abbiamo in Dio, come nostro archetipo eterno, e l'essere che noi abbiamo in noi stessi nella nostra intima essenza non conoscono intermediari o interruzioni. In forza di ciò lo spirito, nella sua parte più intima e più elevata, riceve senza interruzione ed in modo naturale l'impressione della sua idea archetipa eterna e la luce divina. È lui stesso, lo spirito, abitazione perpetua di Dio, e Dio lo possiede quale sua dimora permanente e lo visita incessantemente, rinnovandovi la sua venuta e l'irradiazione della luce sempre nuova della sua eterna generazione. Poichè dove Dio arriva, vi era presente; e dove dimora ritorna incessantemente. Ma dove non ebbe mai dimora, mai arriva; poichè in lui non hanno luogo nè accidenti nè cambiamento di sorta. Tutto quello che ei abita, abita

in lui, giacchè quando arriva non esce fuori di se stesso. In questo modo lo spirito, come pura natura, possiede nella sua essenza Dio e Dio possiede lo spirito; poichè lo spirito vive in Dio e Dio in lui. Così lo spirito ha la capacità di ricevere senza intermediario, nella sua più intima profondità, la luce di Dio e tutto quello che Dio può donare.

Per questa luce del suo tipo eterno, che si riflette in lui essenzialmente e personalmente, lo spirito, nella parte elevata del suo essere, è immerso nell'essenza divina, ed ivi possiede in modo permanente una felicità che non ha termine. Poi, per un atto libero della volontà della Trinità sacrosanta, è costituito nel suo essere creato, e ciò a imitazione della generazione eterna del Verbo, come avviene di tutte le creature. In questo lo spirito è conforme a l'immagine dell'altissima Trinità ed Unità di Dio, immagine secondo la quale fu creato. E la sua essenza creata riceve e porta senza interruzione l'impronta della sua immagine eterna, nello stesso modo che uno specchio senza macchia ritiene fedelmente l'immagine dell'oggetto presente e ne riflette incessantemente l'impressione con nuova chiarezza ogni volta che lo sguardo vi ritorna sopra.

Questa unità essenziale del nostro spirito con Dio non sussiste in se stessa, ma dimora in Dio e deriva da lui; essa è legata a Dio e ritorna a lui come a sua causa eterna. Anzi, sotto questo punto di vista, mai è separata da Dio, nè potrebbe esserlo; poichè questa unità

è in noi proprio in forza della nostra natura, e dove la natura si separasse da Dio, ritornerebbe nel nulla. Tale unità è al di sopra del tempo e dello spazio, e come Dio, ella è attiva senza interruzione; ma in modo passivo essa riceve l'impronta della sua immagine eterna, nel senso che, essendo una creatura, porta l'immagine del Creatore.

Ammirate dunque la nobiltà che abbiamo per natura nell'unità del nostro spirito, là ove lo spirito nostro è per sua natura unito con Dio. Per altro questo non ci fa nè santi nè beati; poichè essa la hanno tutti, buoni e cattivi; e tuttavia è pur essa il fondamento (o potenza obbedienziale) di ogni santità e beatitudine. Ecco spiegato in che cosa consiste l'incontro e l'unione di Dio e dello spirito nostro nell'ordine puramente naturale.

Capitolo LVIII.

L'incontro con Dio nell'ordine sopranaturale.

Fate bene attenzione al senso delle mie parole; poichè se voi intenderete bene quello che sono per dirvi e quello che vi ho già detto, voi comprenderete pure ogni altra verità divina che possa esservi da chiunque insegnata, ed anche di più. In quella unità di cui vi ho parlato, il nostro spirito può essere considerato anche sotto un secondo aspetto: quello della sua attività, in cui sussiste in se stesso come nel suo essere personale creato. Ivi sta il fondo originario delle facoltà superiori, sorgente e termine di ogni operazione che si faccia dalla creatura; vale a dire, nel modo proprio alla creatura, sia nell'ordine naturale come nell'ordine sopranaturale. Bisogna notare che non è l'unità in quanto unità che opera; tuttavia tutte le facoltà dell'anima, in qualunque modo esse agiscano, traggono tutta la loro forza e potere dal loro proprio fondo che è l'unità dello spirito, nel suo essere sostanziale e personale.

Ora in tale unità una delle due cose deve necessariamente verificarsi: o lo spirito rassomiglia a Dio per mezzo della grazia e delle virtù, ovvero gli è difforme per la presenza in sè del peccato mortale. Poichè se l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, vuol dire che egli è fatto tale per la sua grazia, poichè la grazia è una luce deiforme che ci penetra con i suoi raggi e ci rende

simili a Dio; e senza questa luce che ci dona la sua rassomiglianza, noi non possiamo sopranaturalmente unirci a Dio. Sebbene l'immagine naturale e l'unione naturale con Dio non si possa perdere; se perdiamo, però, la rassomiglianza divina che ci viene dalla grazia, noi saremo dannati. Dio adunque, per questo che trova in noi una disposizione a ricevere la sua grazia, per la sua gratuita liberalità è portato a vivificarci ed a renderci rassomiglianti a lui per mezzo della sua grazia. Questo fatto si verifica tutte le volte che noi con piena volontà ci pieghiamo verso di lui, poichè nello stesso istante il Cristo viene a noi ed in noi, con intermediario e senza intermediario; vale a dire, col dono delle virtù, ed in maniera che è al di sopra di ogni virtù. Egli imprime in noi la sua immagine e la sua rassomiglianza, spandendosi lui stesso sopra di noi; ci affranca dai nostri peccati e ci rende somiglianti a se stesso. Poi, sotto questa medesima azione divina che cancella i nostri peccati e ci dona rassomiglianza e libertà nella carità, lo spirito s'immerge lui stesso in un *amoroso frui*. Avviene allora, senza intermediario ed in modo sopranaturale, un'incontro ed un'unione, dove risiede la nostra più alta beatitudine. Se da parte di Dio è naturale donare per amore e liberalità, da parte nostra il dono è accidentale e sopranaturale; poichè mentre prima eravamo estranei e senza rassomiglianza, in forza di quel dono noi diventiamo rassomiglianti a Dio ed uniti con lui.

Capitolo LIX.

Come si possiede Dio in unità e riposo al di sopra di ogni rassomiglianza scaturita dalla grazia.

Questo incontro e questa unità con Dio, di cui è favorito lo spirito amante e che egli possiede senza intermediario, si verifica nel fondo del nostro essere in una regione profondamente nascosta ad ogni nostra intelligenza, a meno che non si tratti dell'atto semplice dell'intelligenza. In questa unità piena di gioia noi dobbiamo riposarci al di sopra di noi stessi e di tutte quante le cose. Da tale unità scaturiscono tutti i doni naturali e sopranaturali; per altro lo spirito amante vi si riposa al di sopra di tutti i doni; poichè quivi non vi è che Dio e lo spirito a lui unito senza intermedario. In tale unità noi siamo accolti dallo Spirito Santo; ma ricevendo questo divino Spirito, noi riceviamo il Padre ed il Figlio, e la natura divina medesima, giacchè Dio non si può dividere. La tendenza alla felicità, per cui il nostro spirito cerca il riposo in Dio al di sopra di ogni rassomiglianza, ottiene quello che essa desidera e possiede sopranaturalmente nella sua essenziale esistenza ciò che lo spirito mai aveva ricevuto in maniera naturale. È quanto possiedono tutti quanti i giusti; ma ignorano in tutta la loro vita come ciò avvenga, a meno

che non siano anime interiori e spoglie di tutte le creature. Ed infatti, nell'istante stesso in cui l'uomo si allontana dal peccato, viene da Dio accolto nella sua unità essenziale, cioè nella parte superiore del suo spirito, al fine che egli possa prendere in Dio il suo riposo ora e per l'eternità. Anche nel dominio delle sue facoltà l'uomo riceve pure nell'istesso istante la grazia ed una rassomiglianza con Dio, affinchè possa crescere e progredire continuamente di virtù in virtù. Mentre dura questa rassomiglianza nella carità e nella virtù, resta pure il riposo nell'unità. Ora la rassomiglianza non si perde mai che per il peccato mortale.

Capitolo LX.

La necessità della grazia di Dio.

Dunque, ogni santità ed ogni beatitudine sta qui; che lo spirito, per la sua rassomiglianza con Dio e per l'intermediario della grazia e della gloria, sia introdotto nel riposo di quell'unità che è in fondo alla sua essenza. Poichè la grazia di Dio è la strada attraverso la quale bisogna passare, se vogliamo giungere sino a quella regione ove Dio si dona senza intermediari con tutte le sue ricchezze. Per contrario i peccatori e gli spiriti dannati sono nelle tenebre, perchè son privi della grazia di Dio, che avrebbe potuto illuminarli, guidarli e condurli sino all'unità del gaudio. Per se stessa l'esistenza dello spirito, nella sua essenza, è cosa così nobile, che i dannati non possono volere l'annientamento; però il peccato causa separazione, tenebre e dissomiglianza tale tra le facoltà e l'essenza dove vive Dio, che lo spirito non si può unire a lui, nemmeno in quell'essenza, che, senza il peccato, ne avrebbe il possesso e vi troverebbe il suo riposo eterno. Poichè chi strappa dalla sua vita il peccato, possiede la rassomiglianza e la grazia, e Dio è in lui. Così la grazia è necessaria per far sparire il peccato, preparare il cammino e rendere feconda tutta la nostra vita. Per questa ragione il

Cristo viene sempre verso di noi per via di intermediari, vale a dire, a mezzo della sua grazia e dei suoi molteplici doni; e noi dal canto nostro andiamo verso di lui per mezzo delle virtù e di numerosi esercizi. Più i doni del Cristo sono intimi e la mozione di lui è delicata, più gli esercizi del nostro spirito sono profondi e dilettevoli, conforme l'avete imparato nella spiegazione dei diversi modi intorno ai quali vi ho istruito. In ciò vi è un rinnovamento costante, perchè Dio riversa sempre doni nuovi, ed il nostro spirito, da parte sua, compie sempre nuovamente il suo ritorno, in proporzione di quanto Dio reclama e di ciò che dona. In tale incontro lo spirito riceve sempre immantinente uno stato più elevato, e per questo stesso vi è sempre un accrescimento di vita più elevato. Un tale incontro poi si compie tutto attraverso intermediari, e gli intermediari sono i doni di Dio, le nostre virtù e l'attività del nostro spirito, necessari ad ogni uomo ed ad ogni spirito; poichè senza la grazia di Dio e del nostro ritorno amoroso e libero verso di lui, nessuna creatura può essere salvata.

Capitolo LXI.

La visita che fanno Dio ed il nostro spirito nell'unità e nella rassomiglianza.

Ecco che ora Dio riguarda l'abitazione ed il luogo di riposo ch'egli si è scelto in noi e con noi; vale a dire, l'unità dello spirito e la rassomiglianza con lui che si ritrova in noi. Egli vuole incessantemente far visita a questa unità, rinnovandovi l'avvenimento della sua sublime generazione, ed il ricco fluire del suo amore infinito, poichè vuole fare la sua dimora piena di delizie nello spirito umano. Parimente egli viene a contemplare con i suoi ricchi doni questa rassomiglianza che il nostro spirito ha con lui, affine di farla crescere e renderci più eminenti in virtù.

Ma il Cristo vuole pure che noi facciamo la nostra abitazione e la nostra dimora nell'unità che sta al fondo dell'essenza del nostro spirito, ricchi di lui, al di sopra di ogni cosa proveniente da creatura ed al di sopra di tutte le virtù; poichè in questa stessa unità noi abbiamo una dimora attiva, possedendo l'abbondanza delle virtù e dei doni celesti. In fine, egli vuole che incessantemente, in ciascuno degli atti che poniamo, noi torniamo a visitare l'unità del nostro spirito e la nostra rassomiglianza con Dio. Poichè ad ogni nuovo istante Dio

nasce in noi, e da questa sublime nascita lo Spirito Santo si effonde in noi con tutti i suoi doni. Per mezzo della rassomiglianza con Dio noi andiamo avanti ai doni divini; ma la sublime nascita la ritroviamo nell'unità.

Capitolo LXII.

In qual modo dobbiamo ritrovare Dio in tutte le nostre opere.

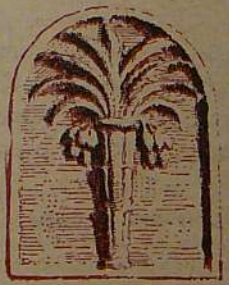
Ora comprendiamo perchè in ciascuna delle nostre opere dobbiamo incontrare Dio e crescere sempre più nella rassomiglianza con lui, e nel tempo stesso possedere l'unità da cui scaturisce il gaudio. Ciascuna opera buona, per piccola che ella possa essere, quando sia riferita a Dio con amore e con intenzione elevata e semplice, merita una rassomiglianza maggiore ed una più elevata vita eterna in Dio. L'intenzione semplice, infatti, riunisce nell'unità dello spirito le sue facoltà variamente diffuse ed unisce lo stesso spirito a Dio. Essa è principio, ornamento e fine di tutte le virtù; offre a Dio lode ed onore, e a lui rapporta ogni virtù. Poi, sorpassando se stessa, va al di là di ogni cielo e di tutte le cose, e trova Dio nel fondo semplice di se stessa. E sai quando l'intenzione è semplice? Quando essa non cerca che Dio ed ordina tutte le cose a Dio. Essa fugge la menzogna e la duplicità, e l'uomo deve custodirla e praticarla al di sopra di tutto ed in tutte le sue operazioni; poichè essa è che lo conserva alla presenza di Dio, illuminato nella sua intelligenza, ripieno di ardore per la virtù ed affrancato dal timore

servile, tanto ora sopra la terra come nel giorno del giudizio. L'intenzione semplice non è che quell'occhio semplice di cui parla Cristo, che dona al corpo, vale a dire a tutte le nostre opere ed alla vita dell'uomo, lucidità ed immacolatezza da qualsiasi peccato. Per lo spirito è una tendenza illuminata dall'interno e piena d'amore, ed il fondamento di tutta la spiritualità. L'intenzione semplice racchiude in se stessa la fede, la speranza e la carità; perchè essa ha fede in Dio e gli rimane fedele. Essa sottomette la natura, rende l'uomo tranquillo, lo mette al riparo contro ogni mormorio e conserva vive tutte le virtù. Riguardo poi a Dio, essa dona pace, confidenza e sicurezza, tanto ora sopra la terra, che nel momento del giudizio.

Così dunque noi abiteremo nell'unità dello spirito per grazia e per rassomiglianza, e cercheremo sempre d'incontrare Dio per mezzo delle virtù, mentre tutta la nostra vita e tutte le nostre opere le offriremo a lui con intenzione semplice. In questo modo ad ogni istante ed in tutte le opere noi accresceremo la nostra rassomiglianza con lui. Dopo, per la stessa intima natura dell'intenzione semplice, noi sorpasseremo noi stessi ed incontreremo Dio senza intermediari, per riposarci con lui nello stesso abisso della semplicità e possedere l'eredità che ci è stata preparata dall'eternità.

Vedi adunque che la vita e le opere virtuose di ciascuno spirito consistono nella rassomiglianza con Dio per mezzo dell'intenzione semplice; mentre ogni riposo,

anche il più elevato, si trova nella semplicità, al di sopra di ogni rassomiglianza. Tuttavia gli spiriti sono uno superiore all'altro in virtù ed in rassomiglianza, e ciascuno ha una particolare natura ed essenza secondo l'elevatezza del suo grado. Dio riguarda ciascuno in un particolar modo, e ciascuno cerca Dio nel fondo del proprio essere, secondo l'estensione del suo amore, tanto qui che nell'eternità.



Capitolo LXIII.

Come le virtù, tanto nella vita attiva che nella vita interiore, siano ordinate in rapporto dei sette Doni dello Spirito Santo, e prima di tutto dei primi tre Doni: timore, pietà e scienza (1).

Dobbiamo ora esaminare l'ordine e la gradazione che si ritrova nelle virtù ed in ogni santità, ed il modo come noi possiamo incontrare Dio a mezzo della rassomiglianza, per poter poi prendere con lui il nostro riposo nell'unità.

Quando l'uomo, guidato dal timor di Dio, pur rimanendo in esercizi esteriori, pratica le virtù morali con piena obbedienza e sottomissione alla santa Chiesa ed ai comandamenti di Dio, ed avendo, unitamente al-

(1) Da questo capitolo 63 sino al capitolo 74 il nostro Mistico dà un riassunto, e qualche volta un nuovo svolgimento, di tutto quanto ha detto sin qui, tanto della *Vita attiva*, come della *Vita interiore e affettiva*, ma ponendolo in relazione con i Sette Doni dello Spirito Santo. Le virtù che si devono esercitare nella *Vita attiva* e quelle della *Vita interiore* sono alimentate dai Doni dello Spirito Paracleto, che è il santificatore dell'anima. Secondo Ruysbroek il punto di demarcazione tra la *Vita attiva* e la *Vita interiore* si ha al quarto Dono, quello della Fortezza; ma non è necessario intendere ciò in ordine cronologico. Sono vari aspetti che si ritrovano nell'esame della vita spirituale, ma che possono essere anche simultanei. Si avverte anche che in questi particolari i dottori di vita spirituale non sono sempre concordi tra sè; l'esposizione del nostro Mistico piace assai.

l'intenzione semplice, buona volontà e trasporto per tutto ciò che è bene, costui possiede la rassomiglianza con Dio per il fatto stesso della sua fedeltà e dell'armonia della sua volontà ad agire in tutte le cose in conformità alla volontà divina. In oltre, andando al di là della rassomiglianza, ei prende il suo riposo in Dio; poichè, se per la fedeltà e l'intenzione semplice adempie la volontà di Dio in proporzione della sua rassomiglianza con lui, per mezzo dell'amore egli si riposa nel suo Benamato, che è qualcosa più che la semplice rassomiglianza con lui.

E dove si regoli bene secondo questo Dono ricevuto da Dio, riceverà inoltre lo spirito di pietà e di generosità, e diventerà per questo largo di cuore, dolce e misericordioso. Con ciò crescerà in lui la vita e la rassomiglianza divina, ed ancor meglio farà l'esperienza del riposo in Dio, nel tempo stesso che le virtù si manifesteranno più di prima in larghezza ed in profondità. D'altra parte tanto la rassomiglianza quanto il riposo sono meglio gustati, quanto più uno rassomiglia a Dio.

Se uno pratica tutto ciò con zelo ed intenzione semplice, lottando contro tutto quanto si oppone alla virtù, ecco che allora riceverà il terzo Dono, che è quello della scienza e della discrezione. Costui è uomo davvero ragionevole, perchè sa quello che deve fare e quello che deve omettere, in qualunque siasi circostanza. Poi, a mezzo dell'intenzione semplice e dell'amor divino, egli

si riposa in Dio, al di sopra di se stesso, nell'unità; possiede se stesso in una più grande rassomiglianza con Dio e tutte le sue opere divengono più savorose, poichè egli è obbediente e sottomesso al Padre, ragionevole e con discrezione come il Figlio, generoso e misericordioso come lo Spirito Santo; e così porta rassomiglianza con la Santissima Trinità e si riposa in Dio con l'amore e la semplicità della sua intenzione. Qui sta tutta la vita attiva. L'uomo vi si deve esercitare con zelo, con tutta semplicità d'intenzione e con discrezione, guardandosi bene da tutto ciò che si oppone alla virtù, e tenendosi sempre umilmente prosternato ai piedi di Cristo. In questo modo cresce ad ogni istante in virtù ed in rassomiglianza, e diportandosi così non può errare.

Tuttavia, diportandosi così, egli si trova sempre nella vita attiva. Conclusione. Quando uno rimane e si consacra alle cose che preoccupano la mente, ed alle molteplici opere, più che alla causa ed alla ragione intima degli atti; se egli, nei sacramenti e nelle pratiche sue, è più attento ai segni ed a ciò che hanno di esterno, che alla causa ed alla verità che essi significano, egli è ancora un uomo esteriore; però nelle sue buone opere fatte con intenzione semplice ritrova la sua salvezza.

Capitolo LXIV.

Il Dono della forza.

Per ciò, se l'uomo vuole sempre più avvicinarsi a Dio e far salire in alto i suoi esercizi e la sua vita, dalle opere deve risalire sino alla loro causa e dal segno sino alla verità significata; in questo modo egli diventa il padrone delle sue opere e conoscitore della verità, ed entra nella vita interiore. Allora Dio gli elargisce il quarto Dono, che è lo spirito di fortezza. Questo Dono gli permette di saper dominare le gioie e le pene, le perdite ed i guadagni, le speranze e le preoccupazioni delle cose terrene; in una parola, ogni specie di intermediari di molteplicità; ed in questo modo l'uomo diviene libero ed affrancato da ogni cosa creata. Quando è diventato così spoglio di immagini, è padrone di se stesso; allora facilmente, senza fatica, diventa uomo interiore, potendo liberamente e senza ostacoli rivolgersi verso Dio, con devozione intima, affetto elevato, azioni di grazie, lode ed intenzione semplice. Allora egli gusta il sapore di tutte le sue opere e di tutta la sua vita tanto interiore che esteriore; poichè egli dimora davanti al trono della Santissima Trinità, e spesso riceve da Dio consolazioni e dolcezze interiori. Ed infatti chi assiste a questa tavola con rendimento di

grazie, lode e riverenza interiore, beve sovente un vino e gusta degli avanzi e delle briciole che cadono dalla mensa del Signore; possiede pure senza interruzione la pace interiore che a lui apporta la sua intenzione semplice. Continua a mantenersi fermo davanti a Dio, rendendo lode e grazie ed elevando la sua intenzione. Riceve allora un duplice spirito di forza. Egli non si lascia assorbire dall'affezione sensibile, nè dall'avidità di consolazione, o di dolcezza o di altro dono divino, o nemmeno del riposo o pace del suo cuore; ma vuole sorpassare ogni dono e consolazione per trovare colui che ama. Così colui che disprezza e sa dominare le sollecitudini del cuore e le cose della terra, possiede il Dono della forza; ma è doppiamente forte colui, che va al di là e sormonta ogni consolazione e tutti i doni celesti. In questo modo l'uomo si eleva al di sopra di tutte le creature, e per mezzo del Dono della fortezza possiede se stesso in tutta padronanza e libertà.

Capitolo LXV.

Il Dono del consiglio.

Quando adunque nulla di ciò che è creato può avere predominio sopra l'uomo, nè impedirlo di dimorare nella sua intenzione semplice che si inalza; quando rimane fermo e tutto consacrato alla lode di Dio, che ricerca al di sopra di tutti i suoi doni a mezzo della forza spirituale, Dio dona a lui il quinto Dono, vale a dire, il Dono del consiglio. Per mezzo di esso il Padre attira l'uomo interiormente e lo chiama alla sua destra insieme agli eletti, nel seno della propria unità. Il Figlio poi gli dice in ispirito: « Seguimi verso il Padre mio; una cosa sola è necessaria ». Infine lo Spirito Santo gli apre il cuore e l'infiamma di un amore bruciante. Nasce da ciò internamente un ardore infiammato ed impaziente; poichè colui che porge orecchio a questo consiglio è preso nella tempesta dell'amore, e niente gli è sufficiente all'infuori di Dio. Così si abbandona lui stesso con tutto ciò che possiede, affine di ritrovare colui nel quale vive, ed in cui tutte le cose sono ricondotte all'unità. Dovrà da questo istante seguire Dio con intenzione semplice, dominare se stesso a mezzo della ragione, abbandonare ogni propria volontà ed attendere senza preoccupaione alcuna quella unità

così bramata, sino al giorno in cui piacerà a Dio di donargliela.

In tal modo lo spirito del consiglio esercita in lui una doppia azione; poichè è certamente grande colui che segue l'ordine ed il consiglio divino, e che, dimenticando se stesso e tutte le sue cose, dice con amore insaziabile, infiammato e scottante: « Venga il vostro regno ». Ma è ancora più grande ed osserva meglio il consiglio di Dio colui che, vincitore della propria volontà e pieno di abnegazione, dice a Dio con ogni sommissione e riverenza: « sia fatta la vostra e non la mia volontà, in tutte quante le cose ».

Quando Gesù Cristo nostro Signore era vicinissimo alla sua Passione, rivolse al Padre questa stessa parola, in umile abnegazione di se stesso. Ora egli non disse mai altra cosa che fosse più di questa dolce e gloriosa per lui, più utile per noi, più gradita al Padre e più obbrobriosa per il demonio, poichè egli ci ha salvato rinunziando così alla sua propria volontà umana.

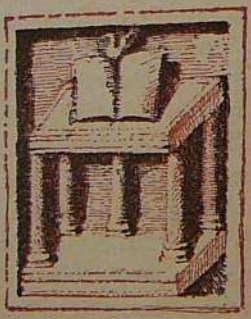
La volontà di Dio diviene dunque per l'uomo umile ed amante la gioia suprema e la cosa spiritualmente più gradita, quand'anche, per impossibile, discendesse nell'inferno. Così la natura si umilia più profondamente che le è possibile, mentre Dio sale al più alto vertice dell'anima. L'uomo è allora atto a ricevere tutti i doni di Dio, perchè egli ha rinunziato a se stesso, ha abbandonato la volontà propria, ed ha dato tutto per

il tutto. Per questo egli non si augura nè vuole nulla fuori di quello che a Dio piace di donargli, essendo la volontà di Dio l'unica sua gioia. Colui che si abbandona così per amore è l'uomo più libero che esista; vive libero da preoccupazioni, perchè Dio non può perdere ciò che gli appartiene.

Notate ora che Dio, sebbene conosca i cuori, visita tuttavia e prova un tal uomo, a fine di vedere se egli può liberamente rinnegare se stesso e meritare così di essere illuminato da lui e vivere in maniera che torni ad onore di Dio ed utile a lui stesso. Per questo Dio, qualche volta, lo porta da destra a sinistra, dal cielo all'inferno, dall'abbondanza delle delizie alla più grande miseria, in maniera che sembra abbandonato e disprezzato da Dio e da tutte le creature. Ma se un tal uomo ha già rinunziato a se stesso ed alla sua propria volontà, proprio mentre gustava l'amore e la gioia, in maniera da non cercare nulla per sè, all'infuori che la sempre cara volontà di Dio, anche in mezzo alle pene ed alla universale noncuranza, praticherà facilmente lo stesso abbandono, sino a non cercare nulla di personale, ma sempre l'onore di Dio. Chi si dà volentieri alle grandi opere si sottopone non meno volentieri alle grandi sofferenze; ma soffrire e sopportare con rassegnazione è qualcosa di più nobile, di più onorifico a Dio e di più dolce all'anima nostra, che compiere grandi cose con lo stesso spirito di abbandono; perchè ciò è più contrario alla nostra natura. Come pure lo spirito è portato più

alto e la natura più abbassata nelle pesanti sofferenze che nelle opere appariscenti, restando però l'amore in uguali proporzioni.

Quando uno vive in questo abbandono senza ricerca alcuna di sè, come colui che nè vuole nè sa altra cosa, lo spirito del consiglio opera in doppio modo; poichè si soddisfa alla volontà ed al consiglio di Dio, operando e sopportando con abbandono ed umile sottomissione di se stesso, e nello stesso tempo la natura riceve il suo ornamento più elevato. Allora siamo divenuti atti a ricevere nello spirito la divina illuminazione.



Capitolo LXVI.

Il primo effetto del Dono dell'intelligenza.

Ecco adunque che Dio conferisce il sesto Dono, che è lo spirito d'intelligenza. Poco sopra noi abbiamo paragonato questo Dono ad una sorgente che si spande in tre ruscelli; perchè esso rende stabile il nostro spirito nell'unità, rivela la verità e fa nascere un amore così largo che si fà tutto a tutti. Questo Dono rassomiglia pure al raggiare del sole, il quale, con il suo splendore, riempie l'aria di una luce semplice, e illumina poi le forme delle cose e suscita vari colori, rivelando così la propria forza; ed in fine il suo calore è comune a tutto il mondo, dove sparge i suoi benefici effetti e la fecondità.

Nell'istesso modo il primo raggio del Dono dell'intelligenza crea nello spirito la semplicità, e questa semplicità è tutta impregnata di una luce ben riconoscibile, proprio come avviene nell'atmosfera per la luce del sole. Poichè la grazia di Dio, che è il fondamento di tutti i doni, nella sua essenza abita nel nostro intelletto possibile come luce semplice, e sotto l'azione di questa luce semplice il nostro spirito è fissato nella stabilità ed illuminato in maniera semplice e tutto ripieno di grazie e di doni divini, ed acquista così insieme a Dio la rasso-

miglianza per mezzo della grazia e l'amor divino. Tuttavia, per questo stesso che rassomiglia a Dio, quando lo ricerchi con intenzione semplice e lo ami al di sopra di tutti i doni, a lui non possono bastare nè la rassomiglianza, nè la luce creata. Egli infatti prova nel fondo della sua natura una tendenza, naturale e sopranaturale, verso quel bene immenso da cui egli stesso deriva. D'altra parte è proprio dell'unità dell'essenza divina di attirare a sè tutto ciò che le assomiglia. Per questo lo spirito s'infiamma del desiderio di gioire, e s'immerge in Dio come suo riposo eterno; poichè la grazia divina sta a Dio come i raggi al sole; essa è l'intermediario ed il cammino che ci porta a Dio. Così essa brilla in noi in maniera semplice, dandoci il colore divino, vale a dire, la rassomiglianza con Dio. Ora colui che possiede così la rassomiglianza con Dio, esce continuamente fuori di se stesso per andare a Dio, diventare una cosa sola con lui e rimanere tale; poichè la carità ci dona tale unità, e ci fa prendere dimora ed abitare nell'uno.

Tuttavia noi conserviamo in eterno la rassomiglianza nella luce della grazia o della gloria, in quanto noi conserviamo la nostra attività nella carità e nella virtù. Possediamo poi l'unità con Dio al disopra delle nostre opere, nella nudità del nostro spirito, in piena luce divina, in quanto possediamo Dio nel riposo al di sopra di tutte le virtù. Per aversi, infatti, la rassomiglianza è necessario che la carità sia eternamente attiva; ma nel-

l'unità con Dio per mezzo dell'amore di gaudio si trova riposo che non ha termine. Si chiama questo il commercio dell'amore, perocchè in un istesso istante e nello stesso tempo, l'amore è attivo e si riposa nel suo Benamato. Le due cose si rafforzano a vicenda, poichè più sale l'amore più vi ha riposo, e più il riposo è profondo, più l'amore è intimo: l'uno vive nell'altro; chi non ama non riposa, e chi non gusta per niente riposo non ha amore.

Tuttavia sembra qualche volta a l'uomo giusto che non ami veramente Dio e che non trovi in lui il suo riposo. Per altro, questo stesso sentimento viene dall'amore: appunto, perchè egli vorrebbe amare al di là del suo potere, questo uomo crede di rimanere al di qua. Nella stessa operazione egli gusta nel tempo stesso amore e riposo, poichè nessuno può comprendere che cosa sia amore in azione e prendere il suo riposo nella gioia, dove non sia interamente abbandonato e vuoto di sè, ed illuminato da Dio. Tuttavia chi è del numero di coloro che amano Dio, costui è uno con lui ed in riposo, e rassomiglia a lui nell'attività dell'amore. Ed infatti Dio nella sua sublime natura di cui noi portiamo la rassomiglianza, possiede nel tempo stesso gaudio nell'eterno riposo secondo l'unità della sua natura, ed attività nell'eterna operazione secondo la Trinità: l'uno è il complemento dell'altro, ed il riposo è unito all'Unità, come l'attività alla Trinità; ed è così eternamente. Per questo, se l'uomo vuol gustare Dio, deve amare; e se

egli ama ne gusterà il sapore. Ma se egli trova soddisfazione in cose estranee, costui non potrà mai gustare quello che è Dio. Bisogna per ciò possedere noi stessi, essere semplici in virtù e nella rassomiglianza, e per mezzo dell'amore possedere Dio al di sopra di noi stessi, nel riposo e nell'unità. In questo modo l'uomo che si dona universalmente a tutti diviene innanzi tutto stabile.

Capitolo LXVII.

Il secondo effetto del Dono dell'intelligenza.

Quando la luce del sole impregna di sè l'atmosfera, divengono visibili la bellezza e l'opulenza di tutto l'universo; gli occhi dell'uomo sono illuminati e così gli arrecano la gioia di mille e mille colori. Nello stesso modo, quando regna in noi stessi la semplicità, e che lo spirito d'intelligenza illumina ed investe l'intelletto possibile, noi diveniamo capaci di conoscere i sublimi attributi di Dio, sorgente di tutte le opere che provengono da lui. Se tutti, infatti, possono comprendere queste opere, e per mezzo loro conoscere lo stesso Dio, non tutti possono avere quell'intelligenza savorosa dell'attributo, da cui viene l'opera divina, nè coglierlo propriamente secondo la sua intima natura, se non a mezzo del Dono dell'intelligenza. Questo Dono infatti ci insegna a contemplare la nostra propria dignità, nel tempo stesso che ci dona il discernimento delle virtù e dei diversi esercizi, affine di farci vivere senza timore di errare in conformità delle verità eterne. Così illuminato, l'uomo può condurre una vita spirituale ed usare della sua ragione illuminata, affine di riguardare e di comprendere come conviene tutte le cose, in cielo e sopra la terra. Per questa ragione egli vive in cielo, contem-

plando e scrutando con tutti i santi le altezze incomparabili del suo amante divino, la sua irraggiungibile sublimità, la sua profondità, la sua latitudine e la sua longitudine pure inaccessibili, la sua immensità e la sua infinita verità, la sua bontà e la sua misericordia ineffabile, ciascuno dei suoi amabili attributi che si trovano in Dio nostro Benamato, e che sorpassano ogni numero e misura nella sua sublime natura; poichè egli stesso è tutto nella totalità dei suoi attributi. Da Dio l'uomo illuminato rivolge lo sguardo sopra se stesso, su tutti gli uomini e sopra tutte le cose, e vede come Dio, nella sua bontà onninamente gratuita, le ha create tutte e tutti ed arricchiti in mille maniere di doni naturali; ed al di là della natura, vuole donare se stesso ad essi come ricchezza, posto solo che essi lo vogliano cercare e desiderare. Ogni sguardo della ragione portato così su l'infinita varietà della ricchezza divina riempie il nostro spirito di gioia, posto che per mezzo dell'amore divino noi abbiamo fatto il passaggio da noi a Dio, e che noi viviamo e camminiamo secondo lo spirito, e che gustiamo le cose dell'eternità.

È il Dono dell'intelligenza che ci fa vedere l'unità che noi abbiamo e possediamo in Dio, in forza di quell'amore che vuole fruire di lui e che ci sospinge, ed in forza della rassomiglianza che abbiamo con lui mediante la carità e le virtù. Lo stesso Dono diffonde in noi luce e chiarezza, ciò che ci permette di condurre una vita spirituale con discernimento, di contemplare e

conoscere Dio sotto forme di rappresentazioni spirituali, ed infine di conoscere noi stessi quali noi siamo, come tutte le altre cose, secondo il modo e la natura della luce, in conformità della volontà di Dio e della elevatezza della nostra intelligenza.

Ecco, in secondo luogo, come l'uomo tutto consacrato al bene viene illuminato.

Capitolo LXVIII.

Il terzo effetto del Dono dell'intelligenza.

Mano a mano che la luce del sole brilla nell'atmosfera, cresce il calore che suscita ovunque fertilità. Nello stesso modo, quando la nostra ragione ed intelligenza sono così illuminate da acquistare una chiara conoscenza delle verità divine, da parte sua la volontà, la facoltà amante, s'infiamma sino a spandersi e diffondersi su tutti senza distinzione con fedeltà ed amore.

Ed infatti, lo spirito dell'intelligenza radica in noi un amore largo ed universale, quale frutto della conoscenza della verità che dona a noi la sua luce. Poichè coloro che possiedono la semplicità nel suo più alto grado sono nello stesso tempo i più calmi in loro stessi ed i più profondamente immersi in Dio. Illuminati nell'intelligenza e ricchi più di ogni altro di buone opere, essi si abbandonano pure a quell'amore che si dona con le sue opere a tutti. Ora nella misura che noi rassomigliamo a Dio sotto questo triplice punto di vista, gli siamo pure più strettamente uniti. Proprio per questo noi dobbiamo conservarci fondamentalmente semplici, riguardare tutte quante le cose al lume dell'intelligenza e spandere su tutte ugualmente l'onda del nostro amore. Nello stesso modo il sole che brilla nel firmamento ri-

mane così bene unito in se stesso, che essendo semplice ed immobile, spande tuttavia la sua luce ed il suo calore ugualmente per tutto l'universo.

Comprendiamo adunque che a noi bisogna camminare al lume della ragione illuminata con amore che si estenda a tutti. Il Padre è principio dell'intera divinità tanto in rapporto all'essenza che in rapporto alle persone; e per questo noi dobbiamo prosternarci in ispirito, con umiltà piena di rispetto, davanti alla maestà del Padre, acquistando così quell'umiltà che è il fondamento di tutte le altre virtù. Poi, adorando nell'intimo nostro la sua potenza e rendendogli omaggio sovrano, noi saremo elevati in ispirito, poichè è per mezzo di questa potenza che Dio ha fatto balzare dal nulla tutte quante le cose e le mantiene nel loro essere. La sua inesauribile bontà ed il suo amore susciteranno in noi lode, riconoscenza ed illimitata sottomissione, perchè egli ci ha liberati e sciolti dai lacci del demonio e della morte eterna. In oltre, animati da una grande pietà, noi faremo presenti alla divina sapienza l'acciecamento e l'ignoranza nella quale vivono gli uomini, facendo voti che tutti ricevano il lume e la conoscenza della verità, in modo che Dio sia conosciuto ed adorato da tutti. Imploreremo pure la misericordia di Dio per i peccatori, affinchè si convertano e progrediscano nella virtù e amino Dio di vero cuore. Noi andremo ad attingere ai ricchi doni divini, per poi riversargli largamente su tutti coloro che ne hanno bisogno, e così

ricolmi di essi, tutti facciamo ritorno a Dio e tutti lo possiedano.

Passando quindi alle opere compiute da Cristo durante la sua vita mortale a vantaggio di tutti, noi le offriremo al Padre come un tributo di onore e di riverenza, sicuri di esser così esauditi in tutte le nostre preghiere. Vi aggiungeremo, come omaggio a Dio in Cristo Gesù, lo zelo ardente degli angeli, dei santi e di tutti i giusti, affine di unire le nostre alle loro lodi. In fine presenteremo al Padre celeste tutto quello che si opera nella santa Chiesa, il sacrificio augusto offerto da tutti i sacerdoti, tutto quello che noi potremo operare in unione a Cristo, affinchè lo possiamo incontrare, diventare simili a lui nell'universalità dell'amore, ed attendere, al di sopra di tutte le rassomiglianze, il momento della semplicità e sentirsi uniti a lui nell'unità della nostra essenza.

Ed infatti, noi dobbiamo cercare ogni giorno di rimanere uniti a Dio in tale unità, ed ogni giorno effonderci con lui e con tutti i santi in un amore universale di sacrificio; poichè è necesario ritornare tutti i giorni verso Dio con sentimenti di riconoscenza e di lode, affine di immergere sempre più noi stessi con l'amore di fruizione nel riposo intimo della nostra essenza.

È questa la vita più ricca che io conosca; ed in questo modo noi possediamo il Dono dell'intelligenza.

Capitolo LXIX.

Il Dono della sapienza.

Quando si effettua il ritorno del quale si è parlato, l'unità di cui uno gode in Dio rassomiglia ad una tenebra che sfugge ad ogni descrizione o comprendimento. Ora il nostro spirito compie un tale ritorno per mezzo dell'amore e della intenzione semplice, offrendo a Dio in forma attiva tutte le virtù ed abbandonando se stesso alla divina gioia, al di sopra di tutte le virtù. Proprio in questo ritorno amoroso verso Dio spunta il settimo Dono, lo spirito di quella sapienza savorosa, che penetra di strali luminosi e di gusto spirituale la semplicità del nostro spirito, l'anima e lo stesso corpo.

Esso consiste in una mozione spirituale o tocco divino che si fa sentire nell'unità del nostro spirito, ed è il punto di partenza ed il fondamento di tutte le grazie, di tutti i doni e di tutte le virtù. E mentre Dio effettua quel tocco, ciascuno può gustare ciò che hanno di saporoso le sue pratiche e la sua vita, secondo l'intensità di quel tocco divino e la misura del suo amore. Questa mozione divina è l'intermediario più intimo tra Dio e noi, tra il riposo e l'attività, tra il modo ed il non modo, tra il tempo e l'eternità. Ora Dio effettua in noi questo tocco spirituale innanzi a tutto, prima di riversare in

noi un qualunque dono, e pur tuttavia non è che in ultimissimo luogo che esso è conosciuto e assaporato da noi. Poichè quando noi abbiamo con amore cercato Dio attraverso tutti i nostri esercizi, sino al fondo più intimo di noi stessi, allora noi percepiamo l'irrompere di tutte le grazie e di tutti i doni.

Quanto poi al tocco in se stesso noi lo sperimentiamo nell'unità delle nostre facoltà superiori, al di sopra della stessa ragione, ma non senza che intervenga la ragione; perchè noi sperimentiamo di essere toccati. Ma quando ci mettiamo a scrutare che cosa esso è, e donde venga, la ragione vien meno, come ogni altra considerazione creata. Osservate; anche quando l'aria è tutta illuminata dalla luce solare, e gli occhi sono tersi e sani, se voi volete seguire il raggio che manda la luce sino a fissare lo stesso disco solare, gli occhi si rifiutano di prestare il loro concorso, essendo essi destinati a ricevere passivamente lo splendore dei raggi. Nel modo stesso l'irradiazione della luce incomprensibile che brilla nell'unità delle nostre facoltà superiori è così grande, che ogni indagine che si fa distintamente da ogni creatura è destinata a venir meno; bisogna che qui, davanti all'operazione intima di Dio sorgente di tutti i doni, si arresti ogni nostra indagine. Poichè se noi fossimo capaci di abbracciare interamente Dio, egli si donerebbe interamente a noi senza intermediario; cosa che non può farsi, perchè noi siamo troppo stretti e troppo piccoli per abbracciarlo. Per questo egli ri-

versa in noi i suoi doni nella misura della nostra capacità e secondo la perfezione delle nostre pratiche. Poichè l'unità feconda di Dio sta al di sopra dell'unione delle nostre potenze e reclama da noi incessantemente rassomiglianza per mezzo dell'amore e della virtù.

Capitolo LXX.

Come il Dono della sapienza fa raggiungere il più alto grado della vita più intima.

L'illuminazione divina senza misura, la quale è di uno splendore incomprensibile, che è causa di tutti i doni e di tutte le virtù e che è essa stessa luce impenetrabile, investe e penetra la tendenza fruitiva del nostro spirito di tale chiarezza che supera ogni nostra descrizione e comprensione. Investito da tale luce, lo spirito s'immerge nel riposo del gaudio, ed un tale riposo non può essere nè misurato nè scandagliato. Poichè se potesse essere conosciuto e penetrato, noi lo racchiuderemo in un modo ed in una misura; ed allora esso non potrebbe più soddisfarci, ed il riposo diventerebbe una perpetua inquietudine. Per questo la tendenza semplice ed amorosa del nostro spirito che si immerge nel riposo fa nascere in noi un amore di fruizione, il quale non si può scandagliare. E l'abisso di Dio chiama l'abisso; vale a dire, chiama tutti coloro che sono uniti allo Spirito di Dio con l'amore di fruizione. Questa chiamata è come l'inondazione di una luce nella sua stessa essenza, e questa luce che ci avvolge con amore immenso, ci fa perdere noi stessi e scioglierci nella tenebra inesplorata della divinità; e

così uniti senza intermediario allo Spirito divino, essendo una sola cosa con lui, noi possiamo incontrare Dio a mezzo dello stesso Dio, e possedere in lui e con lui la nostra beatitudine eterna.

In questo modo noi riceviamo ad ogni istante nuovi tocchi divini, affinchè continuamente noi compiamo in noi stessi un continuo rinnovamento ed una rassomiglianza più perfetta a mezzo delle virtù. Così nuovamente toccato, lo spirito è preso da fame e sete; nella tempesta dell'amore egli vorrebbe dar fondo al gusto spirituale ed attraversare tutto questo abisso per essere saziato. Da ciò nasce un'avidità di un desiderio insaziabile congiunta ad una perpetua impotenza, poichè se tutti gli spiriti amanti desiderano Dio e tendono verso di lui, ciascuno secondo il modo della loro perfezione e l'intensità del tocco divino, Dio per altro resta eternamente irraggiungibile all'attività dei nostri desideri; ed è per noi la causa di una eterna fame e di un eterno ritorno attivo in unione di tutti i santi. Ma quando avviene l'incontro con Dio, lo splendore e l'ardore sono così grandi e smisurati, che tutti quanti gli spiriti sono costretti a cessare di agire, fondendosi e perdendosi, sotto il sentimento dell'amore, nella loro propria unità. Ed allora essi quali pure creature, devono subire l'azione intima di Dio; e quivi il nostro spirito, la grazia divina e tutte le nostre virtù si fondono in un solo amore affettivo, senza operazione; poichè lo spirito, avendo esaurita ogni attività, è divenuto lui stesso

amore. Allora lo spirito è semplice, disposto a ricevere tutti i doni ed abile ad esercitare tutte le virtù. Ed in questa sorgente dell'amore turge la vena zampillante, l'irradiazione o l'operazione intima di Dio, che ci agita ad ogni istante, ci incita, ci chiama alla vita interiore e ci fa espandere in novelle opere virtuose.

Eccovi mostrato il fondamento ed il modo di tutte le virtù.

Capitolo LXXI.

Il primo modo della vita più intima.

Questa vita più intima si esercita in tre modi. Qualche volta, infatti, l'uomo interiore, per la sua inclinazione fruitiva, rientra in se stesso in maniera semplice, al di sopra di ogni attività e di tutte le virtù, per applicarsi ad un semplice sguardo nell'amore di gaudio. Ivi trova Dio senza intermediario. Da questa unione con Dio, brilla in lui una luce semplice, e questa luce apparisce tenebra, nudità e niente (1). Fasciato da

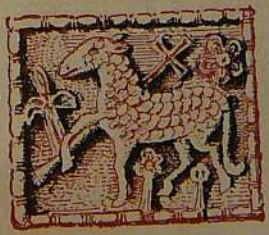
(1) Non sarà male avvertire, almeno in modo generale, che queste espressioni, che incontreremo ancora altre volte, provengono in modo speciale dal Pseudo Dionisio Areopagita. Nel principio della sua *Teologia Mistica* egli scrive le seguenti parole: « Quando a te, o benamato Timoteo, nel tuo desiderio di giungere alla contemplazione mistica, sforzati, senza stancarti mai, di affrancarti dalle immagini dei sensi, dalle operazioni dello spirito, e da tutto ciò che è sensibile ed intelligibile, da tutto ciò che è o non è, affine di sollevarti a mezzo dell'inconoscenza, per quanto ciò è possibile, all'unione con colui che è al di sopra di ogni essere e di ogni conoscenza; vale a dire, staccandoti assolutamente da te stesso e da tutte le cose, spoglio di tutto e di tutti gli impedimenti, sforzati di sollevarti sino a questo raggio sopranaturale e luminoso della tenebra divina ». Tali espressioni sono poi passate in Ugo e Riccardo da S. Vittore, in Tommaso Gallo, Alberto Magno, S. Bonaventura. Per rendersi ragione di tale terminologia, bisogna rammentare che Mosè, quando ricevette da Dio la legge divina, entrò nella nuvola di Dio (Esodo XX). Ora per molti mistici del Medio Evo, questa nuvola non è che la tenebra luminosa di cui si circonda la divinità e che l'intelligenza umana non può penetrare; ma ivi si penetra, come Mosè, per mezzo della contemplazione e dell'estasi,

questa tenebra, l'uomo si sprofonda in uno stato senza modo, dove si sente perduto. Nella nudità, gli sfugge ogni considerazione e distinzione di cose, ed è circondato e penetrato da una luce semplice. Dal suo niente egli vede svanire tutte le sue opere; poichè egli è vinto dall'attività dell'amore immenso di Dio, e per l'inclinazione fruitiva del suo spirito, trionfa lui stesso di Dio e si sente uno spirito solo con lui. In questo stato di unione con lo Spirito di Dio, quest'uomo sente nascere in se stesso un gusto di fruizione, ed entra in possesso dell'essenza divina. E se fa ritorno e si immerge lui stesso nell'intimità essenziale della sua esistenza, egli si sente ripieno di delizie infinite e dei tesori della ricchezza divina. A sua volta tale ricchezza avvolge e riversa nella unità delle potenze superiori la pienezza di un amore che si fa sentire, mentre quest'amore discende nel cuore e nelle potenze inferiori, suscitandone un gusto penetrante e delizioso. Sotto l'azione di questa onda potente, l'uomo è fatto interiormente immobile, impotente in se stesso ed ad ogni sua opera; nel fondo più intimo di se stesso, nella sua anima

che Dio suole concedere alle anime amanti anche sopra questa terra; perchè dove il raggio della ragione non può penetrare, vi penetra la fiammella dell'amore. È la formula del Pseudo Dionigi, che ripete poi molte volte S. Bonaventura, e ripete anche il nostro Mistico. Per altro, leggendo bene attentamente, si sente che essi non ripetono una frase imparata a mente, sibbene una esperienza vissuta. Sono esploratori di una regione dove noi mai siamo penetrati, ma che essi hanno visitata, ed ai quali si deve credere, perchè raccontano sinceramente e candidamente quello che hanno veduto e sperimentato.

e nel suo corpo non sa e non prova niente altro che una luce singolare congiunta ad un sentimento di benessere ed ad un gusto penetrante.

Tal'è il primo fatto tutto di passività, poichè esso rende l'uomo passivo di fronte a tutte le cose e lo eleva al di sopra di tutte le opere e di tutte le virtù. Lo unisce a Dio e dona agli esercizi più intimi che uno può praticare un carattere fermo e stabile. D'altra parte dal momento che un'occupazione o esercizio di virtù può introdurre nell'uomo interiore un intermediario o una immagine, là dove il ritorno deve essere tutto puro come egli lo desidera, ciò diventa subito un'ostacolo al modo di cui ora parliamo; poichè questo modo è un astrarsi dello spirito da tutte quante le cose per immergersi in una passività. Ecco adunque come si realizza il primo modo degli esercizi più intimi.



Capitolo LXXII.

Il secondo modo degli esercizi più intimi.

L'uomo interiore può pure effettuare un ritorno verso Dio in modo affettivo ed attivo, col proposito di rendergli onore e venerazione, e di offrirsi e consumare se stesso con tutto ciò di cui egli è capace, per amore di Dio. In questo caso l'incontro con Dio si compie per intermediario. Ora, tale intermediario è il dono della sapienza savorosa, che è la base e la sorgente di tutte le virtù, e che attizza e mette in movimento l'uomo interiore secondo la misura del suo amore per attrarlo verso il bene. Qualche volta, in fine, questo dono lo tocca e l'incendia d'amore in modo così intenso, che tutti gli altri doni di Dio e tutte le altre liberalità gli sembrano piccola cosa e non possono soddisfarlo, ma fanno crescere piuttosto il suo amore impaziente, se Dio non dona se stesso. Vi è infatti una percezione ed un sentimento intimo nel fondo di lui stesso, là dove terminano tutte le virtù e da dove tutte le virtù scaturiscono; là dove egli offre a Dio in modo affettivo tutte le virtù; là dove regna l'amore. Ne segue una fame ed una sete così grandi, che quest'uomo si dimentica ad ogni istante e lascia ogni azione, consumandosi ed annichilandosi in amore; poichè egli ha fame e sete di gu-

stare Dio, e ad ogni lampo dello sguardo divino, si sente preso da Dio, e tutto nuovamente tocco dall'amore. Ei vive e pur tuttavia muore, e morendo egli rivive. In questo modo la fame e la sete affettiva si rinnovellano in lui incessantemente.

Tal'è il secondo modo degli esercizi più intimi: esso è affettivo, e l'amore vi si mantiene nella rassomiglianza, ma desidera e vuole unirsi a Dio. Del resto questo modo è per noi più utile e più prezioso del primo, di cui è esso stesso la causa; poichè nessuno può giungere al riposo che oltrepassa l'azione, se prima non ama di un amore avido ed attivo. Per questo la grazia di Dio ed il nostro amore attivo devono al tempo stesso precedere e seguire; vale a dire, l'esercizio deve essere praticato avanti e dopo; poichè senza gli atti dell'amore noi non possiamo nè meritare, nè ottenere Dio, nè possiamo, in seguito, conservare quello che l'amore attivo ci ha fatto acquistare. Nessuno adunque deve rimanere ozioso quando ha la padronanza di se stesso e può praticare l'amore. E parimente, quando l'uomo interiore si arresta, sia pur per un tempo corto quanto si voglia, sopra qualche dono di Dio o cosa creata, in esso trova un ostacolo all'esercizio di questa vita la più intima, che consiste in una fame che nulla può soddisfare all'infuori di Dio.

Capitolo LXXIII.

Il terzo modo dell'esercizio più intimo.

Dai due modi precedenti nasce il terzo, che si può chiamare *vita interiore conforme alla giustizia*. Ed infatti, noi comprendiamo bene che Dio viene incessantemente in noi, per intermediario e senza intermediario, e vuole vederci nella gioia ed operazione, senza però che l'una cosa impedisca l'altra; anzi, in modo che incessantemente l'una fortifichi l'altra. Per questo l'uomo interiore conduce la sua vita in questa doppia maniera; vale a dire, nel riposo e nell'azione. E d'altra parte egli si trova tutt'intero, senza dividersi, nell'una e nell'altra; poichè egli è tutto in Dio, in cui trova il riposo del gaudio, ed è tutto in se stesso, consacrato all'azione amorosa; ad ogni momento Dio l'invita e l'esorta a riprendere l'uno e l'altra; il riposo e l'azione. Anche il giusto che regna nel proprio spirito, vuole ad ogni istante rendere a Dio ciò che Dio reclama da lui; e per questo ad ogni sguardo di Dio, lo spirito si ripiega interiormente in maniera attiva ed in maniera fruitiva, rinnovandosi così in tutte le virtù e penetrando più a fondo il riposo del gaudio. Poichè mentre Dio, con una stessa larghezza, si comunica a lui con tutti i suoi doni, lo spirito da parte sua, ad ogni ritorno

verso Dio, offre se stesso con tutte le sue opere. Ed infatti, in forza della illuminazione divina semplice, e sotto la spinta della sua tendenza fruitiva e della sua immersione nell'amore, lo spirito è unito a Dio e trasportato continuamente al riposo. D'altra parte sotto l'influsso del Dono dell'intelligenza e del Dono della sapienza savorosa, l'uomo è toccato e spinto continuamente all'azione; è illuminato ed infiammato di amore ad ogni istante; e gli viene motsrato in ispirito e fatto vedere tutto quanto uno può desiderare. Così vedendo il cibo degli angeli e la bevanda celeste, egli è preso dalla fame e dalla sete. Egli sopporta le grandi fatiche di amore, perchè intravede il riposo; pellegrino, intravede la patria, e lottando con spirito d'amore per la vittoria, vede brillare la corona. Consolazione, pace, gioia, bellezza, ricchezza, tutto ciò fa nascere l'allegrezza; tutto, tutto apparisce senza misura in Dio all'intelligenza illuminata sotto immagini spirituali. E sotto l'influsso di un tale panorama e del tocco divino l'amore persevera nell'attività. Poichè questo uomo dotato di giustizia ha profondamente radicata nel suo spirito la vera vita, consacrata al riposo ed all'azione; e tale vita durerà eternamente; essa però sarà dopo la vita presente trasformata in uno stato più elevato.

È proprio in questo modo che l'uomo è giusto, andando a Dio con un amore intimo ed una perpetua attività, ed immergendosi in Dio, con la sua inclinazione alla fruizione, in un eterno riposo. Dimora in Dio, e

pur tuttavia egli ne esce, e si dona con un amore universale a tutte le creature, e si applica alle opere virtuose e giuste; ed è questo il più alto grado della vita interiore. Coloro che non si esercitano nello stesso tempo al riposo ed all'azione, non hanno acquistato ancora la giustizia di cui parliamo.

Quando l'uomo è veramente giusto non può essere impedito nella pratica del suo ritorno a Dio, perchè compie ciò all'istesso tempo nel gaudio e nell'azione. Per altro, simile ad uno specchio a due faccie che riflette dall'una e dall'altra le immagini, egli nella parte superiore riceve Dio ed i suoi doni, mentre nella parte inferiore i sensi sono impressionati da immagini corporali. Ormai egli può, quando vuole, interiormente ripiegarsi e praticare senza ostacoli la giustizia; ma durante questa vita l'uomo è mutabile, e per questo non di rado è stornato e segue la sua sensibilità più di quello che è necessario e voluto dalla ragione illuminata, cadendo così in colpe veniali. Per altro, tali colpe, grazie al ritorno amoroso dell'uomo giusto verso Dio, sono come una goccia d'acqua in una fornace ardente.

E qui finisce quello che riguarda la vita interiore.

Capitolo LXXIV.

I falsi mistici, ed in primo luogo di coloro che vivono in opposizione col primo modo.

Vi sono alcuni che sembrano buoni, ma che per altro conducono una vita del tutto opposta tanto ai tre modi, dei quali abbiamo discorso, come ad ogni virtù. Ciascuno adunque esamini e provi se stesso. Poichè chi non è attirato, nè illuminato da Dio, non può risentire in sè il tocco dell'amore, e non ha nè applicazione attiva ed affettiva, nè semplice inclinazione amorosa verso il riposo del gaudio. Per questo non può unirsi a Dio, giacchè tutti coloro che vivono senza amore sopranaturale, si ripiegano sopra se stessi e cercano il riposo in cose estranee. Ogni creatura, infatti, è portata naturalmente verso il riposo; così tanto i buoni che i cattivi lo ricercano, ma in maniere molto differenti.

Sappiate adunque che quando l'uomo, dal momento che giunge a spogliarsi o straniarsi dalle immagini della sensibilità e diviene passivo e senza attività nelle sue facoltà superiori, egli entra naturalmente nello stato di riposo. Or bene, tutti sono capaci di scoprire e di possedere questo riposo in se stessi, anche naturalmente e senza l'aiuto della grazia di Dio, dal momento

che possono straniarsi dalle immagini e da ogni attività. Ma l'uomo amante non può trovare lì il suo riposo; perchè la carità e la mozione intima della grazia di Dio non rimangono oziose; e perciò l'uomo interiore non può rimanere a lungo in se stesso nel riposo naturale. Ma guardate invece come essi intendono di praticarlo. Essi vi si installano tranquillamente, liberi da ogni esercizio sia interiore che esteriore, in piena oziosità, a fine di trovare il riposo e di poterlo conservare senza ostacoli. Credetemi, che un riposo di tal genere non è affatto permesso, perchè causa nell'uomo un acciecamento completo ed una ignoranza rapporto a tutto, ed un accasciamento tale su se stessi da escludere ogni azione. Non è questa che un'oziosità sterile, nella quale cade l'uomo, e nella quale egli dimentica se stesso, dimentica Dio e tutte quante le cose, mentre dovrebbe in qualche modo fare opera di attività. Tutto ciò è contrarissimo al riposo sopranaturale, che uno ritrova in Dio, il quale consiste nel fondersi per amore ed a fissare in maniera semplice l'incomprensibile luce. Questo riposo in Dio deve esser cercato continuamente in maniera attiva, con affetto intimo, ed è l'inclinazione alla fruizione che lo fa scoprire ed eternamente possedere nell'immersione amorosa. Ed anche posseduto esso è continuamente cercato, e sorpassa il riposo naturale, nello stesso modo che Dio è al di sopra di tutte le creature. Sono pure nell'errore tutti coloro che, ricercando se stessi, si seppelliscono nel riposo naturale e non cercano

punto Iddio a mezzo dell'affetto, nè lo ritrovano a mezzo dell'amore di fruizione; poichè quello che essi raggiungono non è che il frutto di una completa oziosità, alla quale sono inclinati per natura e per un'abitudine contratta. Non così si può incontrare Dio; ma s'incontra solo un'oziosità vana, che i pagani, i giudei ed anche la gente più perversa si può procurare, se giungono a soffocare in se stessi ogni rimorso dei propri peccati, ed astrarsi da ogni immagine ed attività. In un tale svuotamento di opere, il riposo è dilettevole e completo. Per se stesso non è un peccato, poichè è naturale ad ogni uomo che giunga a fissarsi nell'oziosità; ma quando uno vi si vuole dedicare al di fuori di ogni opera virtuosa, ei cade in un orgoglio ed in una compiacenza di se stesso, che potrà appena guarirsi. Qualche volta credono di aver questo dono quando in realtà nemmeno vi si avvicinano. Quando l'uomo si riposa così in una falsa oziosità, e pensa che ogni azione amorosa gli sia uno ostacolo, costui cerca il suo riposo in se stesso, e si mette in contradizione del primo modo di unione con Dio; in esso si ritrova la sorgente di tutti gli errori spirituali.

Eccoti, del resto, un esempio che bisogna ben considerare. Gli angeli che si sono voltati verso Dio con tutto ciò che essi avevano ricevuto da lui, per trovare in lui il gaudio e l'amore, hanno trovato la beatitudine ed il riposo eterno. Ma quei che si sono ripiegati verso se stessi ed han cercato in sè il riposo, compiacendoli

della propria bellezza naturale, non hanno avuto che una soddisfazione illecita e di corta durata. Subito acciecati e pósti fuori dell'eterna luce, sono precipitati nelle tenebre e nei tormenti senza fine.

Voi vedete, dunque, ciò che in primo luogo è opposto ai modi sopranaturali; è il riposo acquistato in una vana oziosità.

Capitolo LXXV.

Come i falsi mistici compiano le loro opere in opposizione al secondo modo.

Quando l'uomo vuole trovare un qualche riposo nell'oziosità, senza applicazione intima, nè affettiva a Dio, costui diventa capace di ogni errore, poichè egli si allontana da Dio per portarsi sopra se stesso con amore naturale, e non desidera che consolazione, dolcezza e soddisfazione. Simile ad un mercante, egli compie tutte le sue azioni per l'interesse personale, ricercando ad andando dietro ad un riposo a proprio vantaggio, più che all'onor di Dio. Avendo così nella sua vita un'amore puramente naturale, rimane incessantemente nel proprio spirito, senza scordarsi giammai di se stesso.

Ve ne sono che conducono una vita austera e praticano numerose penitenze, per avere la reputazione e la fama di grandi santi, e meritarsi pure una buona ricompensa; poichè ogni amore naturale va dietro ai propri vantaggi; e prenderebbe volentieri onori sopra la terra e grandi ricompense nell'eternità. Altri hanno grandi desideri e domandano e si aspettano dalla parte di Dio molte cose straordinarie. Ciò è spesso per essi causa d'inganno, perchè accade qualche volta che ab-

biamo da parte del demonio quello che desiderano, ed essi lo credono frutto della loro santità, e che l'hanno meritato, tanto sono orgogliosi ed estranei al tocco ed alla illuminazione divina. Vivono essi così ripiegati sopra se stessi, pieni di gioia per qualunque più piccola consolazione; perchè ignorano quello che loro manca. Un appetito disordinato li attira tutti verso un diletto interiore ed una soddisfazione puramente naturale. Si chiama ciò lussuria spirituale, perchè è una propensione disordinata dell'amore naturale, il quale fa si che uno si ripieghi sopra se stesso, e cerchi il proprio benessere in tutte le cose. Ripieni d'orgoglio spirituale e di volontà propria, qualche volta sono spinti con tanta passione ed ardore verso quello che vogliono e reclamano in modo così esigente dalla parte di Dio, da uscire non di rado fuori di strada e di cadere anche nella possessione del demonio.

Tutta questa gente conduce una vita diametralmente opposta alla carità ed a quel ritorno amoroso, per mezzo del quale uno offre se stesso con tutto quello che può donare ad onore ed amore di Dio; ritorno che non può arrestare e soddisfare che un bene incomprensibile, quale è solamente Dio. Poichè la carità è una catena di amore che ci trascina verso Dio, e per la quale noi, abbandonando noi stessi, siamo uniti a Dio e Dio a noi. L'amore naturale, al contrario, si ripiega sopra se stesso e sopra il proprio vantaggio e dimora sempre solo. Rassomiglia, tuttavia, negli atti esteriori

alla carità, come due cappelli sopra una stessa testa; ma le intenzioni sono ben differenti. L'uomo giusto infatti cerca, va dietro e desidera, con cuore pieno di zelo, l'onore di Dio; mentre colui che agisce solo per amore naturale, non vede che se stesso ed i propri vantaggi.

Quando adunque l'amore naturale prevale sopra la carità, fa nascere quattro peccati; l'orgoglio, la cupidigia, la gola, e la lussuria dello spirito. Così cadde Adamo nel paradiso e con lui tutta quanta l'umanità; perchè amò se stesso con amore naturale in modo disordinato, e da quel momento voltò le spalle a Dio, di cui disprezzò con orgoglio il comandamento. Agognò con cupidigia la scienza e la sapienza, cercò con avidità la soddisfazione del gusto e del piacere, dopo di che sperimentò i moti della lussuria. Maria, al contrario, fu un paradiso vivente. Ella ritrovò la grazia perduta da Adamo e molto di più ancora, poichè Ella è la madre dell'amore. In piena carità ella si voltò verso Dio in maniera attiva, ed in tutta umiltà ella accolse il Cristo. Poi generosamente l'offrì al Padre con tutte le sue sofferenze, senza mai arrestarsi con avidità a gustare nè consolazioni, nè qualsiasi altro dono; e tutta la sua vita scorse in purità. Chi vuole seguirla trionfi su tutto ciò che si oppone alla virtù ed entri nel reame, ove ella regna eternamente col Figlio.

Capitolo LXXVI.

Come i falsi mistici siano in opposizione col terzo modo e con tutte le virtù.

Quando adunque l'uomo possiede il riposo naturale in una vana oziosità, avendo di mira se stesso e tutte le opere sue, dimorando ostinatamente attaccato al suo proprio spirito non può unirsi a Dio, poichè costui vive fuori della carità e della rassomiglianza divina. Di là nasce una terza opposizione, estremamente nociva e che consiste in una vita contraria ad ogni giustizia, piena di errori spirituali e di ogni perversità.

Fateci diligente attenzione per poterlo ben comprendere. Coloro dei quali parlo s'immaginano di contemplare Dio e sognano di essere i maggiori santi del mondo; ma la loro vita è tutta opposta e in disarmonia con Dio, i santi e tutta la gente da bene. Mettete bene in mente il contrasegno al quale voi potete riconoscere sia le loro parole, sia le loro opere. Per il semplice fatto di quel riposo di cui godono in se stessi, nella loro oziosità, si ritengono per liberi e uniti a Dio senza intermediario, al di sopra di tutte quante le pratiche della santa Chiesa, dei comandamenti di Dio, della legge e di tutte le opere virtuose di qualunque genere esse siano. Poichè la loro oziosità sembra loro di tale importanza,

che non vi si deve porre ostacolo alcuno con le opere per buone che esse siano. Così essi si abbandonano ad una pura passività senza nessuna operazione sia in alto che in basso, proprio come il telaio del tessitore, che per se stesso è inerte, ed attende che l'operaio venga a lavorarvi, per paura che facendo qualcosa non abbiano a porre qualche ostacolo all'operazione di Dio. La loro oziosità si estende dunque a tutte le virtù a tal punto che essi non vogliono nemmeno ringraziare, nè lodare Iddio. Essi non si danno cura nè di conoscere, nè di amare, nè di volere, nè di pregare, nè di desiderare, persuasi che possiedono già tutto ciò che potrebbero domandare o desiderare.

Così essi si credono poveri di spirito, perchè non hanno volontà di sorta, avendo tutto abbandonato, e non mettendo nella loro vita nessuna scelta propria. Sciolti da tutto, avendo tutto sorpassato, a giudizio loro, possiedono quello per cui fu istituita e stabilita ogni pratica della santa Chiesa; in questo modo, come essi affermano, nessuno, nemmeno lo stesso Dio, è capace di donare, nè di toglier loro qualcosa; giacchè, a loro parere, essi sono al di là di tutti gli esercizi e di tutte le virtù, e sono pervenuti ad una pura inattività, ove si sentono affrancati di fronte a qualsiasi virtù. Per altro essi pretendono che è più difficile affrancarsi dalle virtù per spirito d'inattività, che acquistare queste stesse virtù. Parimente; avidi di libertà, non vogliamo obbedire a nessuno, nè al papa, nè al vescovo, nè al

parroco; ed anche quando ne abbiamo esteriormente l'apparenza, non hanno verso alcuno sottomissione interiore sia nella loro volontà, sia nel loro operare, poichè si sono interamente affrancati da tutto ciò che è di domino della santa Chiesa. Per ciò essi vengono a dire che l'uomo è imperfetto sino a tanto che tende alla virtù e desidera di compiere la dolce e cara volontà di Dio, essendo costui preoccupato di acquistare le virtù, ed ignorando affatto questa povertà di spirito e questa inattività che essi vantano. A sentir loro, essi si credono inalzati al di sopra di tutti i cori dei santi e degli angeli, ed anche al di sopra di ogni ricompensa, che possa venire in qualsiasi modo meritata. Pensano adunque che non possono mai più crescere in virtù, nè meritare da vantaggio, nè di poter commettere peccati; poichè essi non hanno più volontà; hanno interamente abbandonato in Dio il loro spirito, tutto dato al riposo ed all'inattività; essi sono uno con Dio, e ridotti nel nulla quanto a se stessi. La conseguenza ne è che possono acconsentire a tutte le voglie della natura inferiore, perchè essi sono ritornati allo stato d'innocenza e per essi non vi sono leggi. Ed allora, se la natura è inclinata verso ciò che le dà soddisfazione, e se, per resistervi, l'oziosità dello spirito debba esser per quanto poco distratta o impedita, essi obbediscono agli istinti della natura, affinchè la loro oziosità di spirito resti senza ostacoli. Parimenti, essi non hanno stima alcuna nè per le feste, nè per i precetti, qualunque essi siano, e

li osservano solamente per avere la stima degli uomini, poichè in tutte le cose conducono una vita senza coscienza.

Spero che di tale gente non se ne trovi in gran numero; ma quando si trovino, essi sono i peggiori tra gli uomini ed i più pericolosi. Qualche volta pure, essi sono posseduti dal demonio; ed allora hanno tanta scaltrezza che è difficile superarli col ragionamento. Ma la santa Scrittura, gli insegnamenti di Gesù Cristo e la nostra fede ci dimostrano in modo chiaro che sono nell'errore.

Capitolo LXXVII.

Un'altra categoria di uomini perversi.

Vi sono pure altri uomini perversi che sotto certi punti differiscono dai precedenti. Come questi mirano a raggiungere l'oziosità o indifferenza di fronte a tutte le virtù, per non essere che l'istrumento col quale Iddio fa quello che vuole. Per questo essi si dicono in pura passività, senza operazione, e credendo che le opere che Dio compie così a mezzo loro siano più nobili e più meritorie di tutte quelle che può fare da se stesso un'altro uomo aiutato dalla grazia di Dio. Essi sostengono l'azione divina; per se stessi non fanno niente, ma è Dio che opera quanto essi fanno. Sono pure incapaci di peccare, poichè, essendo Dio che agisce quando sono in piena passività, essi fanno quello che Dio vuole e nulla più. Senza alcuna attività, essi si trovano nel pieno abbandono interiore di se stessi, e vogliono vivere al di fuori di ogni scelta. Affettano maniere umili e rassegnate, e posson molto bene sopportare e soffrire con la stessa tranquillità di animo tutto quello che loro può accadere, perchè credono di essere nelle mani di Dio come istrumenti con i quali egli compie la sua volontà. Il loro portamento ed i loro atti rassomigliano spesso a quelli dei buoni; sono opposti solo in alcune

particolarità. Essi infatti ritengono come venuto dallo Spirito Santo tutto ciò verso il quale si sentono attirati, sia o no conforme alla legge; ed in ciò, come in altre cose simili, essi s'ingannano; poichè lo Spirito Santo non può volere, nè consigliare, nè operare in alcuno cose che siano in contradizione con l'insegnamento di Gesù Cristo e della Santa Chiesa.

È difficile riconoscere certa gente, se uno non sia egli stesso illuminato e se non possieda il discernimento degli spiriti e la divina verità. Sottili sottili, sono capaci di travisare, sotto un'apparenza o una scusa qualunque, ciò che nella loro dottrina è in contradizione con Dio; ma sono nello stesso tempo così testardi e così pieni di se stessi, che morirebbero anche piuttosto che abbandonare ciò che hanno sognato; dato che si ritengono per i più santi ed i più illuminati di tutto il mondo.

Ciò che li distingue dalla precedente categoria è che questi credono di potere ancora avanzare e di poter meritare, mentre i primi pretendono di essere incapaci di nuovi meriti, perchè sono giunti a tale possesso dell'unità e di passività che esclude ogni accrescimento e sopprime ogni azione. Però son tutti esperti nel fare il male, e sono i peggiori degli uomini; bisogna fuggirli anch'essi come demoni d'inferno.

Se avete ben compreso la dottrina che vi ho esposta ormai a lungo, vi sarà facile riconoscere che essi sono nell'inganno. Poichè vivono in oposizione con Dio, con

la giustizia e con tutti i santi; sono tutti dei precursori dell'Anticristo, preparando essi la strada ad ogni incredulità. Pretendono infatti di esser liberi, al di sopra dei comandamenti divini e delle virtù, e rimangono in una oziosa unione con Dio, senza amore nè carità. Vogliono contemplare Dio, escludendone lo sguardo amoroso, ed essere i più santi tra gli uomini senza le opere della santità. Affermano di trovare il riposo in colui che non amano, essere elevati sino a colui che non vogliono nè desiderano, e per paura di essere di ostacolo a Dio nella sua opera, sopprimono ogni virtù ed ogni azione. Pur confessando che Dio è creatore e padrone di tutte quante le cose, si guardano bene dal lodarlo e ringraziarlo; pur credendolo infinitamente potente e ricco, pensano che egli nulla può loro nè donare nè prendere, mentre essi stessi sono incapaci sia di avanzare sia di meritare.

Altri al contrario sostengono di aver diritto ad una ricompensa più grande di ogni altro, perchè è Dio che fa le opere loro, mentre essi sopportano l'azione divina in modo puramente passivo, essendo essi stessi agitati: in ciò, a sentir loro, si ritrova il più alto merito. Errore manifesto e cosa impossibile, giacchè quello che Dio opera in se stesso è eterno ed immutabile; è il termine proprio della sua operazione, ad esclusione di ogni altro. Ed in questa operazione per la creatura non vi è nè accrescimento nè merito; in essa Dio è solo, egli che non può nè crescere nè diminuire. Ma per virtù di Dio,

anche le creature hanno la propria operazione nella natura, nella grazia e nella gloria; e quando queste operazioni scaturiscono qui sopra la terra sotto l'influsso della grazia, esse perdurano poi eternamente nella gloria. D'altra parte se, per impossibile, la creatura spirituale quanto alla sua operazione fosse ridotta al niente, divenendo così vuota di attività come quando non esisteva, vale a dire, una cosa sola con Dio come quando esisteva solo nel pensiero di Dio, essa non potrebbe meritare più di quello che poteva meritare allora; nè sarebbe santa, nè più beata di una pietra o di un pezzo di legno; perchè senza propria operazione, senza amore e senza conoscenza di Dio noi non possiamo possedere la beatitudine. Dio sarebbe beato come lo è da tutta l'eternità, e ciò nulla apporterebbe a noi.

Questa passività assoluta è dunque un errore massiccio, e coloro che la propagano si sforzano di dare apparenza di bene a ciò che altro non è se non malizia e perversità, pretendendo che ciò sia più nobile e più elevato di ogni virtù. Vestono ciò che vi ha di peggio come una cosa tutta spirituale, per farlo passare come ciò che vi ha di meglio. In opposizione con Dio e con tutti i santi, essi rassomigliano piuttosto ai dannati dell'inferno, che sono senza amore e conoscenza, che sono vuoti di ogni sentimento, d'azione di grazia e di lode, come di ogni opera ispirata dall'amore; causa questo della loro eterna dannazione. A questi, dei quali ora parliamo, non manca altro che di vedere la loro vita

temporale inghiottita dall'eternità; ed allora si manifesterà il giusto giudizio sopra le loro opere.

Al contrario, Gesù Cristo Figlio di Dio, che è per tutti i buoni un capo ed una regola di vita, fu sempre e lo sarà in eterno ripieno di amore, di aspirazioni, di riconoscenza e di lode per il suo Padre celeste, in unione con tutte le sue membra, vale a dire, con tutti i suoi santi. E per tanto la sua anima era e sarà eternamente unita all'assenza divina e sovranamente beata senza che gli si potesse attribuire il vuoto di cui qui si parla; poichè questa anima gloriosa, e tutti coloro che godono della beatitudine sono eternamente presi dall'amore ed attivi nell'amore, proprio come tutti coloro che affamati e assetati di Dio, l'hanno già gustato senza poter mai venirne saziati. Tuttavia l'anima di Gesù Cristo e di tutti i santi godono di Dio al di là di ogni desiderio, là dove è solamente l'uno. È la beatitudine eterna di Dio e di tutti gli eletti.

Dunque: gioire ed agire è la beatitudine del Cristo e di tutti i santi; ma è pure la vita di tutti i giusti, ciascuno secondo la propria misura ed il proprio amore. Una tale rettitudine non sparirà giammai. Così noi pure dobbiamo ornare la nostra vita esteriore ed interiore di virtù e di buone opere; poi dobbiamo offrire noi stessi con tutte le nostre opere agli occhi di Dio, con amore ed umiltà, affine di poterlo incontrare per mezzo di tutti questi doni. Sarà allora che noi riceveremo il tocco dell'amore che si fa sentire, che ci riempirà di

un'amore che si riverserà egualmente su tutti. In questo modo si effettuerà in noi il flusso e riflusso di una giusta carità, mentre acquisteremo e conserveremo nel nostro io interiore una pace semplice e la rassomiglianza divina. Per mezzo di questa rassomiglianza, congiunta all'amore di fruizione e della carità divina, noi potremo immergere noi stessi nell'unità ed incontrare Dio grazie allo stesso Dio, senza intermediario, nel riposo del gaudio. Ed eccoci allora dimoranti per sempre nell'uomo interiore e portati continuamente verso l'esterno, per rientrare incessantemente di nuovo nell'interno. Ciò si significa possedere una vera vita interiore in tutta la sua perfezione.

Che Dio ci aiuti per poterci arrivare. Amen.

LIBRO TERZO

LA VITA CONTEMPLATIVA

Capitolo I.

In qual modo si arriva
ad una vita di contemplazione divina.

Quando chi intimamente ama possiede Dio nel riposo del gaudio, e nello stesso tempo conserva in lui un amore sempre attivo ed una vita interamente consacrata alle virtù conforme a giustizia, grazie a questi tre elementi ed alla rivelazione segreta di Dio, costui, vero uomo interiore, viene elevato ad una vita di contemplazione divina. Così è; Dio per sua libera scelta vuole elevare questo divino amante, tutto interiore e giusto, sino alla contemplazione superessenziale, in piena luce divina, secondo il divino modo, [sebbene non ancora

identico a quello dello stato beatifico]. Ora, tale contemplazione ci stabilisce in una purità e limpidezza che ci elevano al di sopra di ogni nostro comprendere, poichè è dessa che dona all'anima la più sublime elevatezza, la corona in modo celestiale, essendo, [un giorno] essa stessa la ricompensa eterna di tutte le virtù e di tutta la nostra vita. Ad essa non si giunge o per profondità di scienza o per eccezionale perspicacia o per altro esercizio; capace di questa contemplazione divina è solo colui, che Dio vuole unire al suo spirito ed illuminarlo da se stesso.

Dio nella sua intima natura, sino dall'eternità, è contemplante ed amante in modo attivo sia nella Trinità delle Persone, sia nell'Unità dell'essenza, e gioisce incessantemente dell'abbraccio delle persone. Ora in questo abbraccio, nell'unità essenziale di Dio, tutti gli spiriti interiori sono una cosa sola con Dio per l'amore che si diffonde, ed una cosa solo con l'essenza stessa di Dio in se stessa, a somiglianza di quello che saremo nella beatitudine eterna. Ed in questa sublime unità della natura divina, il Padre è sorgente e principio di tutte le opere fatte nel cielo e sopra la terra; e nel segreto profonde ove lo spirito si immerge, egli dice: *Mirate; lo Sposo viene; andategli incontro.*

E' necessario spiegare di nuovo queste parole ed intenderle della contemplazione superessenziale, nella quale s'inabissa ogni santità ed ogni vita perfetta che l'uomo può condurre sopra la terra. Pochi sono coloro che pos-

sono giungere a questa contemplazione divina, sia per causa della loro inabilità, sia per ragione del mistero di luce in cui si effettua. E nessuno pure è capace di comprendere pienamente e sino in fondo il significato delle mie parole dietro l'altrui insegnamento o in forza della perspicacia del suo ingegno; poichè tutto quello che uno può dire, insegnare o comprendere secondo la capacità della creatura, è estraneo alla verità che ho di mira, e le è molto al di sotto. Ma chi è unito a Dio ed illuminato da questa verità, potrà comprenderla in se stessa. Poichè raggiungere Dio e comprenderlo sopra ogni umano comprendimento, quale egli è in se stesso, significa essere Dio insieme a Dio, senza intermediario nè qualsiasi altra cosa capace di porre tra lui e noi un ostacolo od un mezzo. Per questo io chiedo che colui che non comprende nè sperimenta nell'unità fruitiva del suo spirito quello che io dico di non scandalizzarsi; poichè quello di cui sto per parlare è vero, e Gesù Cristo, verità eterna, l'ha espresso in mille luoghi, purchè noi lo sappiamo ritrovare e mettere in luce. Chi dunque desidera di comprendere queste cose deve essere morto a se stesso e vivere in Dio; poi deve rivolgere la sua faccia alla luce eterna che brilla nel fondo del suo spirito, là dove la verità nascosta si rivela senza intermediario. Il Padre celeste infatti vuole che noi siamo dei veggenti, perchè egli è il Padre della luce. Per questo egli pronunzia in eterno nel segreto del nostro spirito, senza intermediario ed incessantemente, una parola profonda come

l'abisso, e nulla più. In questa parola egli enunzia se stesso e tutte le cose. Questa non dice altro che: *Guardate.* È così, infatti, che viene espresso e nasce il Figlio dell'eterna luce, in cui si conosce, ed in cui si vede ogni beatitudine.

Capitolo II.

Tre condizioni che sono richieste per la contemplazione di Dio nella luce divina.

Affinchè lo spirito possa contemplare Dio in Dio stesso, senza intermediario, in questa luce divina, deve avere in sè queste tre condizioni.

La prima si è che esteriormente sia ben ordinato in tutte quante le virtù, e che interiormente sia senza ostacoli e staccato da tutte le opere esteriori, come se realmente non agisse affatto; perchè se uno è interiormente preoccupato di qualche atto di virtù, si imprime nello spirito tale immagine, e fino a tanto che essa dura, non è possibile la contemplazione.

La seconda condizione si è aderire interiormente a Dio con intenzione ed amore che si compenetrino a guisa di un fuoco ardente e fiammante che mai si può estinguere. Quando uno prova ciò in se stesso, costui ha la capacità di contemplare.

In terzo luogo, bisogna che uno abbia smarrito se stesso in un'assenza di modi ed in quella tenebra, dove tutti gli spiriti contemplativi sono inghiottiti in modo gaudioso, incapaci di ritrovare se stessi nel modo ordinario alla creatura. È proprio nell'abisso di questa tenebra che lo spirito amante è morto a se stesso, ed in-

comincia la rivelazione di Dio e la vita eterna; poichè ivi brilla e si genera una luce incomprensibile, il Figlio dello stesso Dio, in cui si contempla la vita che non ha fine. In questa luce si diventa veggenti; e questa luce è donata allo spirito nella sua esistenza semplice, là dove egli riceve la luce che è lo stesso Dio, al di sopra di tutti i doni e di tutte le opere della creatura, in questo vuoto tutto libero dello spirito, dove per mezzo dell'amore di fruizione si è perduto lui stesso e riceve senza intermediario la luce divina, e lui stesso, subito, tutto si trasforma in questa stessa luce che riceve. Se vedeste! Questa luce misteriosa, nella quale si contempla ciò che uno desidera, in relazione al vuoto dello spirito, questa luce è così grande che il contemplatore amante non percepisce e non prova nel suo fondo, dove egli si riposa, altro che una luce incomprensibile; e secondo la nudità semplice che abbraccia tutte quante le cose, si trova e si sente trasformato nella luce medesima che lo fa vedere, e nulla più.

Così, così, si diventa veggenti nella luce divina! Beati gli occhi che vedono così, poichè essi possiedono la vita eterna.

Capitolo III.

In qual modo la venuta eterna di Dio si rinnovella nella parte più nobile dello spirito.

Quando noi siam divenuti veggenti, possiamo contemplare con gioia l'eterna venuta del nostro Sposo; il secondo punto di cui vogliamo parlare. Che cosa è dunque questa venuta del nostro Sposo che noi diciamo eterna? Essa è come una generazione novella del Verbo; meglio, un'illuminazione che sempre si rinnova, poichè il fondo da cui brilla questa luce, che è la luce stessa, è vivente e fecondo; così la rivelazione della luce eterna si rinnovella incessantemente nel segreto dello spirito. Sappiatelo; qui deve sparire ogni opera di creatura ed ogni esercizio di virtù, giacchè qui è Dio che opera unicamente come Dio, nella parte più elevata e più nobile dello spirito, e si tratta solo di contemplare e fissare direttamente la luce in se stessa. E d'altra parte la venuta dello Sposo è così pronta, che egli viene sempre e dimora con una ricchezza infinita, e viene incessantemente di nuovo personalmente con una luce sempre nuova, come se per l'avanti non fosse venuto. Poichè per lui il venire si opera al di fuori del tempo in un eterno *presente*, e tale venuta è ricevuta sempre con nuove delizie e gioie nuove. Sappiatelo; queste de-

lizie e queste gioie, che questo Sposo porta seco nella sua venuta, sono insondabili ed immense, poichè sono lui stesso. Ed anche gli occhi con i quali lo spirito contempla e fissa il suo Sposo sono così largamente aperti che giammai si possono richiudere; poichè per lo spirito che riceve la rivelazione segreta di Dio, contemplare e fissare dura in eterno; e si apre così largamente per accogliere lo Sposo quando si presenta, che esso è trasformato nella stessa immensità che ha raggiunta. Questo è abbracciare e vedere Dio in lui stesso, ed in questo è riposta ogni nostra beatitudine.

È il secondo punto, in cui si vede come incessantemente noi riceviamo nel nostro spirito l'eterna venuta nel nostro Sposo.

Capitolo IV.

Come il nostro spirito è invitato a sortire per contemplare e per gioire.

Allora lo Spirito di Dio dice nell'intimità del nostro spirito che s'immerge in lui: *Sortite* ad una contemplazione e ad una gioia eterna, secondo il modo divino. Tutta la ricchezza che è in Dio per natura, noi la possediamo in lui per amore, e Dio la possiede in noi per mezzo dell'amore immenso che è lo Spirito Santo; poichè in questo amore uno gusta tutto ciò che può desiderare. Per questo, sotto la sua azione, noi siamo morti a noi stessi e siamo sortiti per l'immersione nell'amore, là dove non è più modo ed in una tenebra. Là lo spirito nel pieno abbraccio della Trinità Santissima, dimora per sempre nell'unità superessenziale, nel riposo e nella gioia. Ora in questa stessa unità, in quanto feconda, il Padre è nel Figlio ed il Figlio è nel Padre, e tutte le creature sono in lui. Ciò è al di là della distinzione delle persone, poichè qui, nella fecondità vivente della natura, paternità e figliazione non si hanno che per distinzione di ragione.

Capitolo V.

Di una sortita eterna che noi possediamo nella generazione del Figlio.

Qui sta la sorgente e l'origine di una eterna sortita e di un'eterna operazione senza principio, giacchè si tratta bene di un'origine che non ha per niente principio. Per questo stesso che il Padre onnipotente, nell'abisso della sua fecondità, comprende interamente se stesso, è generato il Figlio, il Verbo eterno del Padre, seconda persona della divinità. Ed in forza di questa generazione eterna, tutte quante le creature sono nate ab eterno prima ancora di esser create nel tempo. Così il Padre le ha vedute e conosciute in lui stesso, nel Verbo, distintamente, secondo le idee archetipe che sono in lui, e come altra cosa che non è lui; ma non come altra cosa in modo qualunque diversa, perchè tutto ciò che è in Dio, è Dio. Questa origine e questa vita eterna che noi possediamo in Dio, e per cui siamo al di fuori di noi, è il principio del nostro essere creato nel tempo. Di più, il nostro essere creato è unito, è legato all'essere eterno e non forma che una cosa sola con lui, se l'esistere si riguarda nella sua intima essenza. Ora questo essere o vita, che noi ab eterno possediamo in Dio

e che ci fa essere nella mente della Sapienza Eterna, è identica a Dio, poichè si trova ab eterno senza distinzione nell'essenza divina. E d'altra parte, essa scorre ab eterno nella generazione del Figlio ed è altra cosa e distinta in quanto idea archetipa. In forza di queste due caratteristiche, il nostro essere eterno è così somigliante a Dio, che Dio, Uno nell'essenza e Trino nelle persone, riconosce se stesso ed incessantemente si riflette in tale rassomiglianza; poichè, sebbene qui ci sia distinzione ed altruità di ragione, ciò che è somigliante a Dio non è che una cosa sola con l'immagine della Santissima Trinità, la Sapienza increata, nella quale Dio contempla se stesso unitamente a tutte quante le cose, in un eterno presente dove non è nè prima nè poi. Dio riguarda se stesso e tutte quante le cose con un puro e semplice sguardo. E questa Sapienza divina è immagine e rassomiglianza di Dio, e relativamente a noi ella è il divino esemplare, perchè ivi Dio riflette se stesso con tutte le creature. In questa Immagine divina, come in loro esemplare tutte quante le cose hanno, al di là della loro contingenza, una vita eterna; ed è in conformità di questa Immagine eterna ed a somiglianza di essa che la Santissima Trinità ci ha creato. Per questo Dio vuole che guidati da questa luce divina, noi sortiamo da noi stessi, e che ci sforziamo di raggiungere in modo soprannaturale questa Immagine, che è la nostra propria vita, affine di possederla insieme a lui in maniera attiva e fruitiva, nell'eterna beatitudine.

Noi possiamo, infatti, sapere che il seno del Padre è il nostro proprio dono e la nostra origine, e che ivi hanno il loro principio la nostra vita ed il nostro essere. Da questo fondo, che ci è proprio, vale a dire dal seno del Padre, e da tutto ciò che in lui è vita scaturisce una luce eterna, la generazione del Figlio. E in questa luce, che è il Figlio, Dio vede chiarissimamente se stesso e tutto ciò che vive in lui, poichè egli dona al Figlio tutto quello che egli è, e tutto quello che ha, fatta eccezione della paternità che gli appartiene in proprio. Per questo tutto ciò che vive nel Padre, nel segreto dell'unità, vive pure nel Figlio nel pieno giorno della donazione all'esterno; il fondo semplice della nostra immagine eterna, rimane sempre nella tenebra e senza contorni, mentre la luce immensa che brilla dal seno di questa tenebra, manifesta e rivela in determinati modi il segreto di Dio. E tutti coloro, che al disopra del loro essere creato, sono elevati sino alla vita contemplativa, formano un sol tutto con questa luce divina. Sono essi stessi luce, e vedono, sentono e scoprono, sotto questa luce divina, che essi, secondo il loro essere ideale o increato, sono essi stessi questo abisso di semplicità da cui scaturisce, senza misura ed in modo divino, la luce, mentre per la semplicità dell'essenza, rimane all'interiore eternamente una, semplice e senza modi.

Per questo le persone profondamente contemplative devono sortire, nel modo che la contemplazione lo richiede, passando al disopra della ragione e sopra ciò che

che essa distingue, come pure sopra il loro essere creato, con lo sguardo sempre fisso all'interno di se stessi. Sotto l'azione della luce che in loro nasce, essi sono trasformati e diventano un sol tutto con questa stessa luce, la quale permette loro di vedere e che essi pure contemplano. Così i contemplativi raggiungono il loro eterno esemplare, alla cui immagine furono creati e contemplano Dio e tutte le cose non successivamente, ma con un semplice sguardo, nella luce divina. È questa la contemplazione più alta e più fruttuosa alla quale si può giungere in questa vita; perchè in questa contemplazione l'uomo rimane in modo eminente padrone di se stesso e libero; e ad ogni ritorno amoroso, egli può crescere in altezza di vita, superiore ad ogni comprensione; tanto egli si muove liberamente e con tutta padronanza verso la devozione intima e verso la virtù. Quanto poi al semplice sguardo verso la luce divina, egli si trova al disopra di ogni intima devozione, di tutte le virtù e di tutti i meriti; poichè essa è la corona e la ricompensa alla quale noi sospiriamo e che noi, in un certo modo, abbiamo e possediamo sino ad ora, giacchè la vita contemplativa è una vita celeste. Tuttavia, se noi fossimo liberati dall'esilio presente, noi saremmo più atti a ricevere la luce nel nostro essere creato, e così potremmo essere penetrati ancor più e più nobilmente sotto ogni rispetto dalla gloria di Dio.

Tale è il modo che sorpassa tutti gli altri, e secondo il quale uno giunge ad una contemplazione e ad uno

sguardo che non cessa, mentre egli è trasformato nella luce divina e totalmente da esso compenetrato.

Questa sortita del contemplativo si effettua pure sopra la linea dell'amore; poichè il contemplativo, per l'amore di fruizione, oltrepassa il suo essere creato, scopre e gusta le ricchezze e le delizie che sono lo stesso Dio, e che egli fa fluire senza interruzione nel segreto dello spirito, dove il contemplativo porta la rassomiglianza della divina sublimità.

Capitolo VI.

Dell'incontro divino che si effettua nel segreto del nostro spirito.

Quando il contemplante, nell'intimità, ha in questo modo raggiunta la sua immagine eterna, ed in questa purità, è stato ammesso, per mezzo del Figlio, al possesso del seno del Padre, egli è rischiarato dalla luce divina; riceve di nuovo ad ogni istante la sua eterna generazione, e, come richiede tale luce, egli entra in una contemplazione divina. Si trova qui l'origine del quarto ed ultimo elemento; l'incontro amoroso che costituisce principalmente la più alta nostra beatitudine.

Dovete sapere che il Padre celeste, quale fondo vivente unito a tutto ciò che in lui vive, si riflette attivamente nel Figlio suo, che è la sua propria Sapienza eterna. E questa medesima Sapienza, unitamente a tutto ciò che in lei vive, fa attivamente ritorno al Padre, vale a dire verso lo stesso fondo da cui scaturisce. Da questo incontro del Padre col Figlio procede la terza persona che è lo Spirito Santo loro mutuo amore, che è una sola cosa con essi nell'identità della natura. Questo divino Spirito fascia e penetra attivamente e fruitivamente il Padre ed il Figlio, con tutto ciò che in essi vive, con si grande ricchezza ed allegrezza, innanzi a cui tutte quante

le creature devono eternamente tacere, poichè la meraviglia incomprensibile che si nasconde in questo amore è tale da sorpassare in eterno l'intendimento di tutte quante le creature. Ma non appena si può senza sbalordimento percepire e gustare questa meraviglia, lo spirito è al disopra di se stesso, e diviene una cosa stessa con Dio; e nell'unità del fondo vivente, dove ei si ritrova secondo il suo modo di essere ideale ed increato, gusta e vede come Dio, senza misura, la ricchezza che è lo stesso Dio.

Ora tale incontro delizioso, tutto proprio della divinità, si rinnovella in noi incessantemente in modo attivo. Poichè il Padre si dona al Figlio ed il Figlio al Padre in una compiacenza eterna ed in un abbraccio amoroso; e ciò si rinnovella ad ogni istante nel legame dell'amore. Ed infatti, nel modo stesso che il Padre contempla incessantemente tutte quante le cose nella generazione del Figlio suo, così tutte quante le cose sono di continuo nuovamente amate dal Padre e dal Figlio nella emanazione dello Spirito Santo. Ora ciò è l'incontro attivo del Padre e del Figlio, in cui noi siamo amorosamente abbracciati con amore eterno dallo Spirito Santo. Questo incontro attivo e questo abbraccio amoroso nel fondo della natura divina, sono puro gaudio e senza contorni, poichè l'abisso insondabile di Dio è così ripieno di tenebre e così privo di ogni forma, che inghiottisce in sè ogni determinazione del divino, tutte le operazioni e le proprietà delle persone nel ricco abbraccio

dell'unità della natura divina; e costituisce la gioia divina nell'abisso di Colui che è ineffabile.

Si ha qui un trapasso gaudioso ed una immersione, che fa scomparire nella nudità dell'essenza, dove tutti i nomi divini, tutti i modi, tutte le ragioni viventi che si riflettono nello specchio della verità eterna, sono immerse nel semplice abisso ineffabile, prive di ogni determinazione e di ogni forma. In tale abisso senza fondo della semplicità, tutte quante le cose sono inghiottite in una beatitudine che dà gaudio; ma il fondo stesso rimane totalmente incompreso; si sa solo che si tratta dell'unità dell'essenza divina. Le persone e tutto ciò che vive in Dio devono sparire davanti a questa unità; poichè qui non vi è che riposo in un abbraccio, dove ci sentiamo perduti nell'amore. Ciò si verifica in quell'essenza priva di modi, che tutti gli spiriti aventi intima devozione hanno scelto al disopra di tutte quante le cose. È il silenzio pieno di tenebre, dove si perdono tutti gli spiriti amanti.

Se con la pratica delle virtù ci sapremo rendere molto agili, saremo anche affrancati dal nostro involucro corporale, per potere vogare sopra le onde selvaggie di questo mare; nessuna creatura mai vi potrà porre ostacolo.

Che l'amore divino, il quale non rigetta mai nessun mendico, ci faccia possedere il gaudio nell'unità dell'essenza, e contemplare chiaramente l'Unità e la Trinità. Amen.

I SETTE GRADI DELLA SCALA DELL'AMORE SPIRITUALE

Scritto nell'Anno del Signore 1350

PROLOGO

La grazia ed il santo timor di Dio siano con voi tutti! *Tutto quello che è nato da Dio vince il mondo* dice S. Giovanni [I *Giov.*, V, 4]. Ogni verace santità è nata da Dio, ed ogni vita santa è una scala d'amore di sette gradini, per mezzo dei quali noi saliamo al regno di Dio. *È volontà di Dio che noi siamo santi* [I *Tess.*, IV, 3].

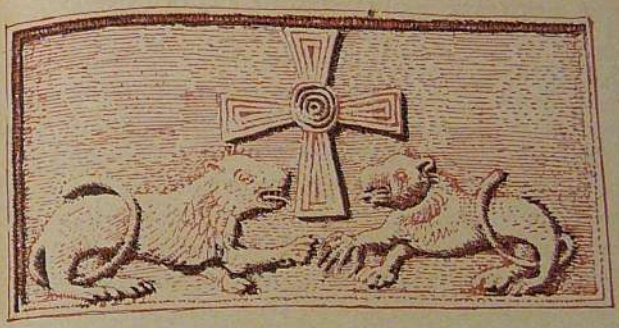
Capitolo I.

Il primo gradino d'amore.

Quando non abbiamo che uno stesso pensiero ed una stessa volontà con quella di Dio, noi siamo giunti al primo gradino nella scala dell'amore e della vita santa. Ed infatti, la buona volontà è il fondamento di tutte le virtù, secondo quanto afferma il profeta David: *Signore, presso di te cercai rifugio. Insegnami a far la tua volontà, perchè tu sei il mio Dio. Il tuo spirito buono mi condurrà per la strada retta* [*Salmo*, CXLII, 9-10], la strada della verità e della virtù.

Una buona volontà unita a quella di Dio porta trionfo sopra il diavolo e su tutti i peccati, poichè essa è ripiena

della grazia di Dio ed è la prima offerta che noi dobbiamo fargli, se realmente vogliamo vivere per lui. L'uomo di buona volontà ha sempre Dio di mira, e desidera amarlo e servirlo nel tempo e nell'eternità. Lì si trova la sua vita e la sua occupazione interiore, ed è ciò che lo mette in pace con Dio, con se stesso e con tutte le altre cose. Così, quando nacque Gesù, gli angeli, volando, cantavano: *Gloria a Dio nel cielo, e pace sopra la terra agli uomini di buona volontà* [*Luca*, II, 14]. Ma la buona volontà non può essere sterile di opere buone, perchè *l'albero buono dà frutti buoni*, dice nostro Signore [*Matt.*, VII, 17].



Capitolo II.

Il secondo grado dell'amore.

Il primo frutto della buona volontà è la povertà volontaria, la quale costituisce il secondo gradino per cui noi ci eleviamo sopra la scala della vita di amore.

Ed infatti l'uomo volontariamente povero mena una vita libera e spoglia della preoccupazione per i beni terreni di qualunque sorta essi siano. È un mercante molto accorto costui; ha data la terra per il cielo, secondo la sentenza di Nostro Signore: *Non si può insieme servire a Dio ed alle ricchezze del mondo* [*Matt.*, VI, 24]. Per questo, lasciato da parte tutto ciò che potrebbe attaccarlo alla terra, ha volontariamente scelta la povertà. Essa è

il campo dove si ritrova il regno dei cieli, poichè *beati i poveri volontari, perchè di essi è il regno dei cieli!* [*Loc. cit.*, V, 3].

Questo regno di Dio è amore e carità, nello stesso tempo che è una consacrazione all'adempimento di tutte le opere buone. In ciò bisogna che uno sia prodigo di se stesso; misericordioso, clemente e pronto a soccorrere, veridico e buon consigliere con tutti coloro lo richiedono di aiuto, di guisa che al giudizio di Dio possa dimostrare che egli ha praticato le opere di misericordia con quei suoi ricchi doni che a lui aveva elargiti. Poichè dei beni terreni egli nulla ritiene per se stesso; tutto quello che ha è comune a Dio ed alla famiglia di Dio. Veramente beato è questo povero che nulla possiede di ciò che è transitorio! Segue Cristo, e ne riceverà il centuplo nelle virtù: vive nell'attesa della gloria di Dio e della vita eterna.

Al contrario, l'avaro è veramente un insensato; esso dà il cielo in cambio della terra, sebbene ei la debba perdere!

Il povero nello spirito sale al cielo:
l'avaro miserabile precipita all'inferno.
Può un cammello passare per la cruna di un ago?
In tal caso il miserabile avaro può entrare nel cielo.

Anche se rimane privo di beni terreni, qualora non cerchi Dio e muoia nella sua avarizia, esso è perduto per sempre.

L'avaro preferisce la scorza al frutto, il guscio all'uovo.

Chi possiede oro ed ama beni terreni
prende un veleno che dà morte
e beve acqua d'eterna tristezza:
più beve più ha sete,
più ha più ne vorrebbe.
Possiede molto? non è soddisfatto
perchè gli manca ciò che vede,
ciò che egli ha gli pare niente.
Uno appena vi è, forse, che l'ama,
perchè d'amore l'avaro non è degno.
Ei ben somiglia agli artigli del diavolo:
nè mai più lascia quanto esso aggranfia:
tiene stretto sino alla morte
tutto ciò che ha preso con astuzia.
Eppure allora perderlo deve!
e viene poi il tormento eterno,
perchè l'avaro somiglia all'inferno,
che mai è soddisfatto di quanto prende;
che molto ha, nè è per ciò migliore.
Tutto ciò che inghiotte lo rinchiude
e la sua bocca è sempre spalancata
per inghiottire i nuovi abitatori.
Deh! guardatevi dall'avarizia,
d'ogni peccato radice e d'ogni male.

Capitolo III.

Il terzo grado dell'amore.

Il terzo grado della nostra scala d'amore è la purità dell'anima e la castità del corpo.

Fate bene attenzione a quello ch'io voglio dire. Perchè la vostra anima sia pura, voi dovete, per amor di Dio, odiare e calpestare ogni amore e affezione disordinata di voi stessa, del padre vostro e della madre vostra, come di ogni altra creatura, in modo che voi amiate voi stessa ed ogni altra creatura per servire a Dio, e non per altro fine. Allora voi potrete ripetere la parola di Gesù: *Colui che fa la volontà di Dio è mia madre, mia sorella e mio fratello* [*Matt.*, XII, 50]. Allora pure voi amate il prossimo vostro come voi stessa.

Conservatevi pura adunque. Non vi lasciate attirare nè prendere da alcuno, nè per parole, nè per azione, nè per donativi o allettativi, nè da pratiche o altre cose apparentemente sante. Tutto ciò, sotto apparenza spirituale, diviene carnale, nè può riporsi in esso la confidenza nostra. Non accarezzate alcuno, nè lasciatevi accarezzare da chiunque si sia.

Sotto buona apparenza
ciò diventa cattivo
e tutto velenoso.

Statevi bene in guardia
armata di prudenza
senza farvi ingannare.

Se vi fate attirare
voi siete già ingannata
ed ei vi mentirà.

Lasciate tutto questo,
tenetevi guardinga,
coltivate in voi Gesù vostro Sposo.

Fuggite ogni altro estraneo,
state col vostro Sposo
assiduamente attenta.

Siate anima interiore,
donatevi all'amore,
alla pratica di ogni virtù.

Gesù vi nutrirà,
vi ammaestrerà e vi darà consiglio,
perchè sostegno vostro.

Egli vi eleverà
al disopra di ogni creatura
sino al seno del Padre suo.

Ivi troverete la fedeltà,
il sollievo da ogni tristezza,
e da ogni altra afflizione.

Tale è la vita dell'amor puro.

Viene poi la castità del corpo. Voi sapete che Dio ha fatto l'uomo di duplice natura, corpo ed anima, spirito e carne; e che questi due elementi sono uniti in una sola persona per formare la natura umana, la quale è concepita e nasce nel peccato. Poichè, sebbene Dio crei l'anima pura e senza macchia, per la sua unione con la carne, ella diviene contaminata della macchia originale. Per questo noi nasciamo tutti in stato di peccato, perchè *tutto ciò che è nato dalla carne è carne, e tutto ciò che è nato dallo Spirito di Dio è spirito* [*Giov.*, III, 6]. Ora se il vostro spirito, per il fatto della nascita naturale, è portato verso la carne, per il fatto invece della seconda nascita che viene dallo Spirito, spirito e carne diventano tra sè nemici, e lottano tra se stessi. Poichè la carne ha brame contro lo spirito e contro Dio, lo spirito, da parte sua, lotta unito a Dio contro la carne.

Se noi dunque viviamo secondo i desideri della carne, noi siamo morti nel peccato; al contrario, se per mezzo dello spirito riportiamo vittoria della carne, noi viviamo in conformità della virtù. Di guisa che noi nell'istesso tempo dobbiamo odiare e disprezzare il nostro corpo quale nemico mortale che vorrebbe strapparci da Dio per darci in braccio al peccato, e tuttavia amare e stimare questo corpo e la nostra vita sensibile in quanto istrumento per poter servire a Dio.

Ed infatti, senza il nostro corpo noi non possiamo sdebitarci verso Dio delle opere esterne, le quali sono bene un dovere, quali i digiuni, le veglie, la preghiera ed altre buone opere. Per ciò abbiamo cura del nostro corpo, e gli diamo il cibo e le vesti che esso reclama, affinchè ci aiuti a servire Dio ed il nostro prossimo. Ma noi dobbiamo star in guardia, diffidare e star lontano da tre vizi che regnano nel nostro corpo, e sono: la pigrizia, la gola e l'impurità; poichè questi vizi hanno fatto cadere un buon numero di uomini, che erano di buona volontà, in dei grossi peccati.

Per preservarci dal vizio della gola è necessario che noi amiamo ed abbiamo in istima la misura e la sobrietà, sottraendoci sempre qualche cosettina, e prendendo meno di quanto noi abbiamo desiderio, e contentandoci di ciò che è strettamente necessario.

Per porre rimedio alla pigrizia, bisogna avere interiormente una sincera benevolenza e misericordia verso tutti i bisognosi, ed esteriormente essere pronti ed assi-

dui, disposti sempre verso chiunque domandi l'aiuto nostro, secondo il nostro potere e sempre con discrezione.

Infine come salvaguardia contro l'impurità, bisogna aver timore e fuggire esteriormente ogni condotta e maniera di agire disordinata, ed interiormente, tutte le fantasticherie ed immaginazioni impure, in guisa che mai ci arrestiamo e ci fissiamo sopra di esse con diletto o passione. In questo modo noi non saremo nè soprafatti da immaginazioni, nè macchiati nello spirito.

Rivolgiamoci, invece, verso il Nostro Signore Gesù Cristo per contemplare la sua Passione e la sua Morte, e l'effusione del suo Sangue per nostro amore. Ripetendo spesso questo atto, noi imprimeremo e formeremo l'immagine sua nel nostro cuore, nei nostri sensi, nell'anima nostra, nel nostro corpo, in tutto il nostro essere, come un sigillo impresso e ben formato sopra la cera. Il Cristo allora ci introdurrà con se in quella vita elevata, dove siamo uniti a Dio, e dove l'anima pura aderisce mediante l'amore allo Spirito Santo ed abita in lui. Di là scendono i torrenti di miele e la rugiada celeste e tutte quante le grazie; e quando uno le abbia gustate, non sentirà più attrattiva nè per la carne o il sangue, nè per qualsiasi altra cosa del mondo.

Sino a tanto che la nostra vita sensibile rimane elevata per la sua unione allo spirito, il quale ci fa pensare a Dio, ce lo fa ricercare ed amare, la purità e la castità dell'anima sono assicurati. Ma quando bisogna abbassarsi affine di soddisfare alle necessità della vita sensi-

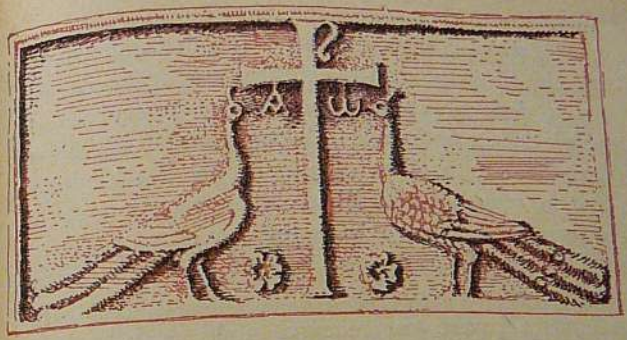
bile, bisogna tener lontana la bocca dal vizio della gola, la nostra anima ed il nostro corpo dall'accidia, e la nostra natura da ogni tendenza impura. Evitiamo le cattive compagnie, fuggiamo coloro che amano mentire, son portati a maledire, a giurare, a bestemmiare Dio, e sono impuri nelle parole e nelle opere. Bisogna temerli e fuggirli come demoni d'inferno. Tenete pure custoditi i vostri occhi e le vostre orecchie, affine di non vedere o udire ciò che non vi è permesso di fare. Per questo conservatevi pura: amate di star sola; temete di espandervi; frequentate la vostra chiesa, ed impiegate le vostre mani nelle opere buone. Odiate l'oziosità, fuggite il benessere disordinato, e non vi attaccate a voi stessa. Amate ciò che è vita e verità, e quando anche vi stimiate pura, fuggite ogni occasione di peccato. Amate la penitenza ed il lavoro.

Mirate S. Giovanni Battista! Egli era santo già prima di nascere; e tuttavia, sino dai suoi primi anni abbandonò il padre e la madre, gli onori e le ricchezze del mondo; e per fuggire ogni occasione di peccato se ne andò nel deserto. Esso era innocente e la sua purezza era uguale a quella degli angeli. Egli viveva di verità e la insegnava agli altri; in ultimo fu messo a morte per la giustizia, e la sua santità fu lodata come superiore a tutte le altre. Mirate pure gli antichi Padri che vivevano nel deserto dell'Egitto. Essi avevano abbandonato il mondo e crocifiggevano la carne ed ogni appetito della natura viziata, combattendo il peccato con la penitenza,

il digiuno, la fame, la sete e la privazione di tutto ciò di cui potevano fare a meno.

Ed ora ripensate alla sentenza che Cristo pronunziò contro il ricco che era vestito di porpora e di bisso, che mangiava e beveva ogni giorno in mezzo a tutte le delizie ed al lusso, e nulla donava mai a nessuno. Muore ed è seppellito dai demoni nell'inferno. Ivi soffre e brucia nelle fiamme infernali, e brama un gocciol d'acqua per rinfrescare la sua lingua, nè può ottenerla! Il povero Lazzaro, al contrario, che giaceva alla sua porta affamato, contrafatto e tutto coperto di piaghe, desiderava le briciole e gli avanzi che cadevano sotto la tavola, e nessuno glieli dava. Muore a sua volta anche lui, ma è portato dagli angeli nel seno di Abramo!

Ivi non sono che delizie senza dolori,
vita eterna senza morte.



Capitolo IV.

Il quarto grado dell'amore.

Il quarto grado della nostra scala celeste è l'umiltà vera; vale a dire, l'intima coscienza della nostra propria bassezza. Per essa noi viviamo con Dio e Dio vive con noi in una vera pace, ed in essa si trova il fondo vivo di ogni santità. Si può paragonare ad una sorgente, da cui sgorgano quattro fiumi di virtù e di vita eterna. Il primo è l'obbedienza, il secondo la mitezza, il terzo la pazienza, il quarto la rinunzia alla propria volontà.

Il primo fiume, che sgorga da un suolo veramente umile, è l'obbedienza, per cui mezzo ci abbassiamo e ci facciamo piccoli innanzi a Dio, sottomettendoci ai suoi comandamenti, ponendoci al di sotto di tutte le creature.

Essa ci fa deliberatamente prendere l'ultimo posto su nel cielo e sopra la terra, e ci impedisce di paragonarci con chi che sia nella virtù o nella santità della vita, unico nostro desiderio essendo quello di essere sgabello sotto i piedi della maestà divina. Allora l'orecchio si pone umilmente in ascolto, a fine di udire le parole di verità e di vita che vengono dalla Divina Sapienza, e le mani sono sempre pronte a compiere la sua santissima volontà.

Ora tale volontà divina ci porta a disprezzare l'umana saggezza ed a seguire Cristo, Sapienza di Dio, il quale si è fatto povero per renderci ricchi, è divenuto servitore per farci regnare, ed in fine è morto per darci la vita. Ed è pure lui che ci mostra la vera vita, quando dice: *Chi vuol venire dietro a me, rinunzi a se stesso, prenda la croce e mi segua* [*Matt.*, XVI, 24]; *e là dove sono io, ivi sarà pure il mio servo* [*Giov.*, XII, 26]. E perchè si sappia bene come bisogna seguirlo, ci dice: *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore* [*Matt.*, XI, 29].

La mitezza, infatti, è il secondo fiume che sgorga dal suolo dell'umiltà. *Beati coloro che hanno un carattere mite, perchè possederanno la terra* [*loc. cit.*, V, 5], vale a dire, la loro anima ed il loro corpo, in pace. Poichè su questi uomini miti ed umili riposa lo Spirito del Signore; e quando il nostro spirito è così elevato ed unito al Signore, noi sappiamo portare il giogo di Cristo, che è dolce e soave, ed il suo carico leggero [*loc. cit.*, XI, 30]. Il suo amore non conosce fatica. Più noi amiamo,

più è leggero il nostro carico; poichè noi portiamo l'amore, ed egli ci porta al disopra di tutti i cieli verso colui che noi amiamo. Ed infatti colui che ama corre dove vuole e prodiga se stesso: tutti i cieli gli sono aperti; ha in mano la sua anima e la porta sempre dove la volontà desidera. Egli ha trovato in se stesso il tesoro dell'anima sua, il Cristo, suo Benamato.

Se dunque Gesù Cristo vive in voi e voi in lui, bisogna che voi lo imitiate nella vostra vita, nelle vostre parole, nelle vostre opere e nelle vostre sofferenze. Siate mite e clemente, misericordiosa e generosa, indulgente con chiunque reclama il vostro soccorso. Non abbiate nè rancore, nè invidia; non disprezzate nè affliggete alcuno con dure parole, ma perdonate tutto; non beffeggiate e non mostrate disdegno sia con le parole sia con gli atti, nè coi segni o qualsiasi altro modo di diportarsi. Non fate trasparire o rozzezza o asprezza, ma siate grave nel vostro portamento, con un esteriore gaio. Ascoltate ed imparate da tutti quello che voi dovete sapere. Non abbiate diffidena con chi che sia, e guardatevi bene dal giudicare ciò che vi è occulto. Non disputate mai con nessuno, con lo scopo di far vedere che voi ne sapete più di lui. Siate mite come un agnello, che non si irrita nemmeno quando deve morire.

Lasciate che pure a voi facciano così,
e rimanete sempre silenziosa
qualunque cosa altri vi faccia.

Da questa intima mitezza sgorga un terzo fiume, che consiste nel vivere con ogni pazienza. Essere paziente significa soffrire con slancio, senza repugnanza. La tribulazione e la sofferenza sono le messaggiere del Signore, ed è per mezzo di esse che viene a visitarci. Se noi riceviamo con ilare cuore questi suoi inviati, dopo viene lui stesso, poichè egli ha detto per il suo Profeta: *Io sono con lui nella tribolazione; lo libererò e lo glorificherò* [*Salmo*, XC, 15].

La sofferenza pazientemente sopportata fu la veste nuziale che indossava Gesù Cristo, quando prese per sposa la Chiesa sopra l'altare della santa Croce. Ne rivestì poi l'intera sua famiglia, vale a dire, coloro che sino da principio lo hanno seguito. Questi, infatti, videro che Gesù Cristo, la Sapienza di Dio, aveva scelto una vita umile, sofferente e disprezzata; ed è il fondamento che egli ha pósto ad ogni ordine e ad ogni stato religioso.

Ma oggi coloro, che vivono in questi ordini, disprezzano Cristo e la sua veste nuziale; poichè per quanto loro è possibile, vanno a prendere le vesti mondane: non dico tutti, ma la maggior parte sì. Ed infatti, oggi negli ordini religiosi regna l'orgoglio, il piacere, la pigrizia e tutti gli altri mali che regnano nel mondo; dico questo mondo che vive in peccato mortale.

Arrossite dunque, o voi che avete abbandonato Dio, e dimenticata la vostra regola ed i vostri voti. Voi vivete come animali e servite al diavolo, che vi darà una ricompensa simile a quella che riceve lui stesso per i suoi pec-

cati. Il discepolo non starà meglio del maestro; il diavolo riconoscerà bene chi sono i suoi. Essi abiteranno insieme con lui, nel fuoco infernale, dove sarà pianto e stridore di denti, miseria eterna, senza fine.

Quanto a voi, siate mite e paziente,
poichè voi ben lo dovete
alla Passione di Nostro Signore.

Se volete salire,
bisogna soffrire:
la verità ve ne sarà maestra.

Il quarto ed ultimo fiume della vita umile è l'abbandono della propria volontà e di ogni personale ricerca.

Questo fiume ha la sua sorgente nella sofferenza pazientemente sopportata. L'umile, interiormente toccato dallo Spirito di Dio, tutto preso e trasportato verso di lui, rinunzia alla propria volontà e si abbandona spontaneamente nelle mani di Dio. Diventa così una sola volontà e non ha che un libero movimento con la volontà divina, di guisa che a lui non è più possibile, nè permesso di volere altra cosa diversa da quella che Dio vuole. In ciò è la quint'essenza dell'umiltà.

Quando sotto l'azione della grazia di Dio, noi rinunziamo a noi stessi e abbandoniamo la nostra propria volontà per amore della ben amata volontà di Dio, allora questa volontà diventa la nostra. La volontà di Dio, che è libera, anzi la stessa libertà, affranca lo spirito no-

stro dalla paura e ci rende liberi, affrancati e vuoti di noi stessi, come da ogni altra paura che ci schiaccerebbe nel tempo e nell'eternità.

Dio, allora ci elargisce lo spirito degli eletti che ci fa gridare col Figlio « Abba », vale a dire « Padre » [*Rom.*, VII, 15-17]. E lo Spirito del Figlio rende testimonianza al nostro proprio spirito che noi siamo figli di Dio e, insieme con lui, eredi del regno del Padre suo. Quivi noi, mentre ci sentiamo umili, ci vediamo eletti ad altezza sublime e ripieni di grazie e di doni nell'unione con Dio. Ci troviamo allora nella libertà più perfetta e nell'umiltà più profonda così a lui strettamente uniti, e gli atti che ne sgorgano sono sconosciuti a coloro che non possiedono tale virtù.

Il vero umile è un vaso eletto di Dio, ripieno e straripante di tutti i doni e di tutti i beni. Chiunque si avvicina a lui con confidena riceve quanto desidera e ciò di cui abbisogna. Ma guardatevi dagli ipocriti e da coloro che immaginano di essere qualcosa, che credono davvero di essere qualche cosa. Costoro rassomigliano ad una otre ripiena solamente di vento, che chiusa e premuta manda fuori un suono che non ha per l'orecchio nulla di soave. Fa lo stesso l'ipocrita orgoglioso che si stima un santo. Chiudetelo e premetelo, incapace a sopportare, esso esplode. Non vuol essere nè ripreso, nè ammaestrato; è cattivo, aspro ed arrogante. Gonfio di sè, non si crede inferiore a nessuno, ma si pone al di sopra di tutti coloro che lo avvicinano. Con questi contrassegni voi

potete vedere e riconoscere che essi sono degli ipocriti, falsi in loro stessi e che ancora non si sono spogliati della propria volontà.

Siate dunque umili, obbedienti, miti, spogliati della propria volontà, e così avanzerete molto nell'amore; tuttavia osservate bene quello che ancora vi manca. Quando anche voi con la grazia di Dio, abbiate trionfato di ogni peccato, per la forza di colui che abita in voi, non dimenticate che la natura ed i sensi restano ancora in vita con la loro propensione verso il peccato ed il vizio. Perciò vi è necessario combattere e lottare contro di essi sino al giorno che il vostro corpo rimane mortale, e non è entrato nello stato di gloria.

Capitolo V.

Il quinto grado dell'amore.

Segue il quinto grado nella nostra scala spirituale dell'amore. Viene chiamato la *Nobiltà* di ogni virtù e di ogni opera buona; e consiste nel volere l'onore di Dio al disopra di ogni altra cosa. È quanto praticarono, prima di ogni altro, gli angeli del cielo, e fu pure il primo omaggio che rese a Dio l'anima di Gesù Cristo, sino dal seno della madre. Se dunque anche noi vogliamo piacere a Dio, questa è la prima offerta che bisogna fargli, perchè in essa si trova il fondamento e l'origine di ogni santità; se questa manca, nulla vi è più di buono. Desiderare l'onore di Dio cercarlo ed amarlo costituisce in-

fatti tutta quanta la vita eterna, e nello stesso tempo è quanto Dio reclama da noi, come prima e più alta offerta.

Al contrario, colui che si compiace in se stesso, che cerca e va dietro alla propria gloria, non può piacere a Dio. Quando Dio ci elargisce i suoi doni, egli si compiace in se stesso, giacchè è la stessa sua bontà che egli ci dona; ma noi piaciamo a lui solo quando rispondiamo ai suoi doni praticando la virtù a tutto onor suo; giacchè allora noi entriamo nelle sue stesse vedute. Del resto, qualunque sia la condotta che noi possiamo tenere, a qualunque altezza di vita e di buone opere ci possa sembrare di esser giunti, se noi ricerchiamo noi stessi e non la gloria di Dio, noi siamo nell'errore, perchè ci manca la carità. Ma se invece, noi cercheremo e desidereremo la gloria di Dio, con tutta la nostra anima, con tutto il nostro essere e tutte le nostre forze, noi abbiamo la carità che è radice e fondamento di tutte le virtù e di ogni santità. Colui però che non si cura della gloria di Dio e va dietro alla sua, è ripieno di orgoglio, che è la radice di ogni peccato e di ogni malizia.

Quando lo Spirito del Signore tocca il cuore umile, riversa in lui la sua grazia, e reclama, come contracambio, che gli rassomigli in virtù, e, al di sopra di tutte le virtù, che sia una cosa con lui per mezzo dell'amore. Di tale esigenza l'anima che vive ed il cuore che ama si rallegrano, ma non sanno come soddisfarvi e come pagare il debito che loro viene mostrato e reclamato dall'amore.

L'anima amante comprende bene, tuttavia, che l'onore

e la riverenza verso Dio formano la più sublime delle virtù, e sono insieme la via più corta per giungere sino a lui. Così ella prèferisce a tutte le buone opere ed a tutte le altre virtù, l'esercizio costante e senza limiti dell'onore e della riverenza alla divina Maestà. In ciò sta riposta una vita celeste che piace a Dio; ed una tale esigenza, sebbene sia la risposta dell'anima che vive, inalza le sue facoltà, il cuore, il sentimento e tutto ciò che nell'uomo ha vita; e nello stesso tempo si attivano tutte le forze vitali: le vene si gonfiano, ed il sangue bolle sotto il calore di questo ardente desiderio di procurare la gloria di Dio.

La fede cristiana c'insegna che Dio, nostro Padre onnipotente, ha creato ed ordinato il cielo e la terra e tutto ciò che in essi si contiene per la sua gloria; che ci ha creati e poi ricreati per mezzo del Figlio suo, sua Sapienza eterna; che governa ed ordina tutte quante le cose in vista della sua stessa gloria, e che, in fine, tutto è compiuto e consumato per mezzo dello Spirito Santo volontà e amore del Padre e del Figlio. Così la Trinità delle persone nell'unità della natura, è un solo Dio onnipotente a cui dobbiamo onore ed adorazione con tutte le nostre forze. Lo stesso onore e la stessa adorazione son dovute a Nostro Signore Gesù Cristo, Dio ed Uomo in una stessa persona. Poichè la sua umanità in tutto uguale alla nostra, è stata elevata, onorata, benedetta al disopra di ogni altra creatura di Dio, che se l'è unita. Per il fatto di questa unione così sublime con Dio, l'anima ed il corpo

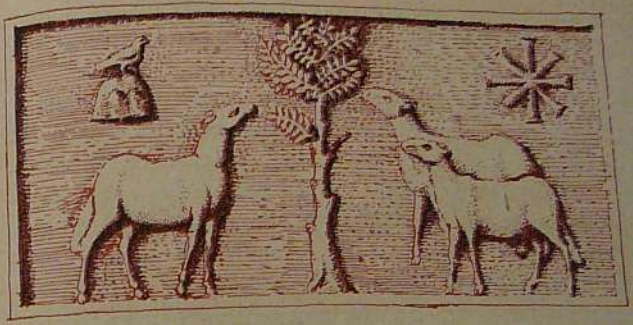
di Cristo furono ripieni di tutti i doni e di tutte le grazie nella loro stessa pienezza, da questa stessa pienezza ricevono tutti i discepoli che van dietro a lui grazie e soccorsi molteplici e tutto quello che loro è necessario per una santa vita. In contracambio, questa nobilissima umanità di Nostro Signore, con tutta la grande famiglia che gli è unita, rende al Padre onore, azioni di grazie, lode e riverenza eterna, secondo tutta la perfezione che si ritrova in Cristo ed in tutti coloro che a lui sono uniti. Così dunque Dio Padre onora il Figlio suo e tutti coloro che camminano dietro a lui e gli stanno uniti, poichè chi onora Dio, riceve onore da lui. Onorare ed essere onorato costituisce l'essenza intima dell'amore. Non già che Dio abbia bisogno degli omaggi che noi gli rendiamo, giacchè egli è a se stesso il suo proprio onore, la sua propria gloria e la sua propria felicità infinita; ma vuole che noi l'onoriamo e l'amiamo, affinchè uniti a lui possediamo noi pure la beatitudine.

Vediamo ora in qual modo noi possiamo onorare Dio e lodarlo. Quando egli si mostra allo sguardo della nostra intelligenza, rischiarandola con la sua luce, egli ci dona la forza di poterlo riconoscere attraverso le immagini, come in uno specchio dove noi scorgiamo forme, immagini, e similitudini di Dio. Ma quello che è Dio nella sua sostanza vederlo non possiamo che in lui stesso, cosa che supera noi stessi e sorpassa l'esercizio di ogni virtù.

Dobbiamo dunque desiderare di guardare Dio e cer-

carlo attraverso le immagini, le forme, le rassomiglianze divine, affine di essere elevati al disopra di noi stessi sino all'unità con lui, che sorpassa ogni rassomiglianza. Per il momento però, come in uno specchio, attraverso le immagini e le rassomiglianze, noi vediamo di già che Dio è grandezza, sublimità, potenza, forza, sapienza e verità, giustizia e clemenza, ricchezza e larghezza, bontà e misericordia, fedeltà ed amore interminabile, vita, ricompensa, gioia senza confine, e felicità eterna.

Vi sono molti altri nomi ancora, più di quello che noi possiamo comprendere ed enumerare. Da ciò la ragione e l'intelligenza ne riportano grande ammirazione, ed il nostro amore pieno di desiderio ardente si sforza di lodare ed onorare Dio come egli ne è degno.



Capitolo VI.

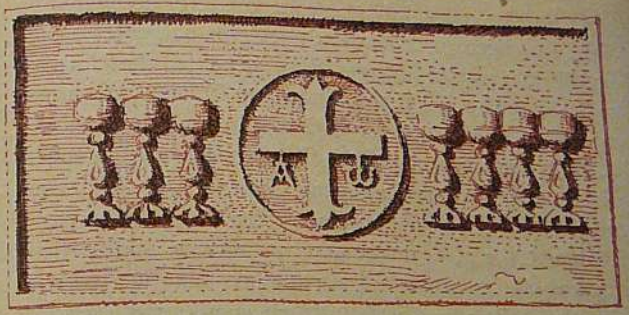
Di tre modi di onorare Dio.

Il desiderio infocato di cui abbiamo parlato invita lo Spirito del Signore ad insegnarci tre forme di esercizi, che ci rendono capaci di dare a Dio tutto l'onore che è in nostro potere. Il primo ci unisce a Dio senza intermediario; il secondo ci unisce alla sua volontà per mezzo della grazia e delle nostre opere buone; il terzo, infine, ci tiene uniti a Dio e ci fa crescere e progredire in grazia, in virtù ed in ogni forma di santità.

Nella prima forma di esercizio si ritrovano tre procedimenti di unione a Dio, che consistono nell'adorarlo, nell'onorarlo e nell'amarlo. Nella seconda se ne enume-

rano pure tre, che sono desiderare, pregare, implorare. Pure nella terza vi sono tre procedimenti, vale a dire, rendere grazie a Dio, lodarlo, benedirlo.

E prima di tutto *adorar Dio*, per la fede cristiana, significa collocare Dio, in spirito, al disopra della ragione, con somma riverenza, quale potenza eterna, Creatore e Signore del cielo e della terra e di tutto ciò che è nell'universo. Onorare Dio (in secondo luogo) significa abbandonare e dimenticare se stesso, come ogni altra creatura, affine di correre incessantemente dietro a lui, senza voltarsi in dietro, con venerazione che duri in eterno. Il terzo procedimento, in fine, consiste nel possedere Dio, nel ricercarlo e nell'amarlo, non per interesse personale, per nostra gloria o salute nostra, nè per altro bene che egli ci possa donare; ma amarlo solamente per lui stesso e per la sua propria gloria. È questa la carità perfetta che ci unisce a Dio, e per mezzo della quale noi abitiamo in lui ed egli abita in noi.



Capitolo VII.

La seconda forma di esercizio.

Dalla carità quale ora l'abbiamo descritta nasce la seconda forma di esercizio spirituale, che comprende pure tre procedimenti. Essi consistono nel desiderare, pregare ed implorare; desiderare col cuore, pregare con la bocca, implorare con lo spirito.

Noi dobbiamo, innanzi tutto, desiderare, con una devozione fervente, la grazia e l'aiuto di Dio, per onor suo e per il bisogno che noi ne abbiamo per poterlo servire. Questo desiderio farà bruciare l'anima nostra dal desiderio di compiere con amore ed ardore la dolce e cara volontà di Dio con tutte le nostre forze. Dopo farà nascere un'altra forma di esercizio, che consiste nel pre-

gare insieme con le labbra e col cuore. Noi dobbiamo infatti supplicare il nostro Padre celeste, sorgente di ogni eccellente grazia e di ogni dono perfetto, che ci comunichi lo spirito del timor filiale, per il quale noi saremo ripieni di riverenza verso di lui e di ogni cura per non irritarlo con i nostri peccati. Gli domanderemo lo spirito di pietà, che in nome suo e per sua virtù, ci farà essere miti, clementi, umili e misericordiosi verso chiunque si rivolge a noi. Gli domanderemo pure lo spirito della scienza, che ci consentirà di operare alla sua presenza e davanti allo sguardo di tutti gli uomini con onestà di costumi, in tutta sincerità nelle parole e nelle opere, tanto in ciò che si deve omettere, come in ciò che si deve operare. Potremo parimente sopportare la sofferenza e regolare nella nostra vita ogni cosa in modo che nessuno sia per causa nostra scandalizzato, ma, al contrario, che ognuno diventi sotto ogni aspetto migliore.

Pregheremo, in oltre, il nostro Padre celeste, che ci dia lo spirito della fortezza, il quale ci renderà capaci di vincere i capitali nostri nemici: il demonio, il mondo e la propria carne; troveremo in ciò il modo di vivere in pace con Dio.

Pregheremo il Padre dei lumi e di ogni verità di donarci lo spirito del consiglio, per poter inalzarci alla sequela di Gesù Cristo su nell'alto dei cieli, e disprezzare il mondo con tutto quello che gli è proprio. In questo modo noi saremo veri discepoli di Gesù Cristo Nostro Signore e suoi imitatori.

Desidereremo e pregheremo pure che Dio ci dia lo spirito della vera intelligenza, affinchè l'intelligenza nostra sia rischiarata e possiamo comprendere tutte quelle verità che sono necessarie nel cielo e sopra la terra.

Infine, domanderemo al Padre nostro onnipotente ed a Gesù Cristo suo Figlio che ama in eterno, di donarci lo spirito della sapienza, che ispirerà il disgusto ed il disprezzo di tutto ciò che passa. Allora noi saremo capaci di vedere, di gustare e di sentire la dolcezza di Dio, abisso senza fondo. E con tutta confidenza noi chiederemo che discenda in noi lo Spirito Santo, il Signore della grazia e della gloria, da cui discende ogni dono ed ogni santità nel cielo e sopra la terra.

Questa è la forma del secondo esercizio, in cui desideri, preghiere e suppliche si elevano verso il Padre nostro celeste, affinchè ci renda a lui somiglianti e ci faccia seguire il Figlio, per possedere la gloria che loro è propria nell'unità dello Spirito Santo, eternamente, senza fine.

Capitolo VIII.

La terza forma di esercizio.

Vi è una terza forma di esercizio, che si eleva ad una virtù consumata e ci dona intieramente l'ornamento di una santa vita. Vi ci si esercita in tre modi, che consistono nel ringraziare, lodare e benedire Dio.

Ed infatti, noi dobbiamo ringraziare, lodare e benedire Dio, prima di tutto, perchè egli ha creato il cielo e la terra e tutto quanto in essi si contiene, per sua gloria e per il nostro bene; e perchè egli ci ha fatto a sua immagine e somiglianza e ci ha fatti padroni di tutto quanto esiste nel mondo.

Poi, dopo che il nostro primo padre secondo la natura, per la sua disobbedienza, cadde nel peccato trasci-

nando noi insieme con sè, il Padre nostro eterno ed onnipotente, per sua misericorida, volendo cancellare i peccati nostri, ci donò il Figlio suo, che ha fatte sue le nostre miserie, ci ha insegnata la via della verità e ce l'ha mostrata nella sua propria vita, mettendosi umilmente a servizio nostro e facendosi obbediente sino alla morte, affine di farvi vivere con lui eternamente nella sua gloria che non avrà termine. Cosa giusta, adunque, ringraziare, lodare e benedire il Padre nostro celeste ed il Figlio suo glorioso ed il loro comune Spirito d'avere operato per amor nostro questa grande meraviglia.

Dobbiamo pure ringraziare, lodare e benedire il nostro caro Signore Gesù Cristo, che è una cosa sola col Padre, di averci donata e pósta a nostra disposizione la sua carne, il suo sangue e la sua gloriosa vita nel santo Sacramento. In esso si trova infatti il cibo e la bevanda, la vita eterna e tutto ciò che noi possiamo desiderare, ed in tale abbondanza che noi non potremmo pensare maggiore.

Come contracambio, noi dobbiamo offrire al Padre nostro il Figlio suo piagato, martoriato e morto per amor nostro; e dobbiamo far ciò in unione di tutti quanti i sacrifici che in un qualunque tempo furono offerti in suo nome da santi sacerdoti, facendo nel tempo stesso omaggio alla Maestà divina di tutte le opere e quanto di buono fu compiuto nella Cristianità per amor suo, da principio sino alla fine.

Ringrazieremo e loderemo nuovamente Nostro Si-

gnore Gesù Cristo per la grandezza comunicata a Maria, la cara Madre, che ha scelta come tale tra tutte le altre creature. Egli infatti si è degnato permettere che lo concepisse per opera dello Spirito Santo, lo portasse e desse alla luce senza macchia, nè dolore, madre e vergine insieme, che ella lo allattasse, in fine, col suo casto seno. Gli angeli cantavano: Gloria a Dio su nei cieli! e lui nel presepio piangeva davanti alla mamma sua! Questa lo adorava e lo riguardava come suo Dio e suo Figlio. Lo serviva con grande riverenza, ed esso in contracambio la trattava come un tenero figlio fa con la propria mamma. Ella poteva pregarlo ed anche comandarlo come a suo Figlio. Mai si videro sì grandi meraviglie!

Quanto alla grandezza di Maria nella virtù e nella santità della vita nessuno può descriverla o renderla per intiero. Umiltà profonda, purità altissima, carità larga ed abbondante; ella è piena di misericordia per tutti i peccatori che la supplicano. Essa è la madre di tutte le grazie e di tutti i favori, nostra avvocata e nostra mediatrice presso il Figlio suo. Nulla le può rifiutare di quanto ella desidera, poichè ella è sua madre e siede alla sua destra; porta insieme con lui la corona come regina, è sovrana del cielo e della terra; è quella che sta in cima a tutte le creature e la più vicina al Figlio. Per questo lo dobbiamo ringraziare del grande onore che egli ha conferito a sua Madre ed a noi tutti nella natura umana. L'ingratitudine fa disseccare la sorgente delle grazie di Dio.

Ringraziare, lodare e benedire Dio è il primo atto che devono compiere le creature, e sarà così in eterno. Nacque nel cielo quando l'Arcangiolo S. Michele, lottando con i suoi angeli contro Lucifero ed i suoi per conservare il cielo, Lucifero fu vinto con tutte le sue armate e precipitò dall'alto come un fulmine ed un globo in fiamme; poichè chi si inalza sarà abbassato. Allora tutti i cuori, tutti gli ordini, tutte le potenti dominazioni de' cieli furono ripieni di gioia ed il più elevato tra i Serafini intonò la lode eterna a Dio, che continuarono dietro a lui tutti i cori celesti. E mentre continuano a rendere grazie a Dio della loro vittoria, ora lo adorano e lo lodano perchè è loro Dio, l'amano e gioiscono eternamente in lui per la sua gloria.

Capitolo IX.

Quello che fanno per noi le gerarchie superiori.

Gli spiriti della più alta Gerarchia, che sono i Troni, i Cherubini ed i Serafini, non sono compagni nostri nella lotta che dobbiamo sostenere per vincere i nostri peccati; vivono solo con noi in quello stato, dove, al disopra di ogni lotta, noi siamo stati inalzati verso Dio nella perfetta pace, contemplazione ed amore eterno.

I tre ordini della Gerarchia media sono i Principati, le Potenze e le Dominazioni; e queste sono a noi donate per combattere con noi contro il demonio, contro il mondo ed i vizi tutti; in una parola, contro tutto ciò che ci è di ostacolo nel servizio del Signore. Essi ci regola-

no e governano e ci aiutano a condurre sino alla fine una vita intima ornata di tutte le virtù.

Ed infatti, quando con la grazia di Dio e l'aiuto degli angeli noi siamo vincitori del mondo e di tutto ciò che gli appartiene, diventiamo re e principi di questo mondo ed il regno dei cieli è per noi. Allora il quarto coro degli angeli chiamato Principati, ci prodiga il suo servizio per l'onore di Dio.

Di più, quando noi, disprezzandoci ed umiliandoci di cuore e dal profondo dell'anima, mettiamo noi stessi al di sotto di ogni creatura per l'onore di Dio, noi siamo vincitori del demonio e di ogni sua potestà. In ciò il quinto coro degli angeli, che si chiama Potenze, ci accompagna e ci dà il suo aiuto nella pratica della nostra vita intima, affine di assicurarci la vittoria per la gloria di Dio.

Ma vi è qualcosa ancora di più; ed è quella quando un uomo disprezza se stesso e si pone al di sotto di tutti i buoni, non stimandosi degno di paragonarsi ad alcuno in virtù, non giudicando d'altra parte alcuno, nè condannando che se stesso. Tutto quello che egli può fare di virtuoso gli sembra di poco valore e come un nulla, poichè il senso che egli ha della giustizia di Dio e della sua bassezza non gli permettono di riposarvisi. Notte e giorno egli sente nel suo cuore: «Tu loderai Dio e servirai a lui»; e questa voce gli lacera il cuore in seno e la midolla delle ossa. La fame e l'ardore di servire a Dio sono così grandi, che tutto quello che egli

può fare di buono è consumato in un istante e non gli dà riposo alcuno. E così si sdegna e s'irrita contro se stesso, sentendosi impotente a fare quel bene che egli desidererebbe fare. Non ha più compiacimento naturale nè per se stesso nè per alcuna creatura. Essendo morto in lui tutto ciò, egli non conosce e non sente più che una cosa sola: lodare Dio e servirlo. E vedendo che non vi può attendere come ei lo desidera, ha schifo di sè e si disprezza, poichè lo Spirito del Signore impone incessantemente a tali desideri un nuovo dovere di servire e di lodare, anche più di quello che non possa fare. Per quanto egli doni, sente di dovere ancor più, e ciò è in lui causa di desideri sempre nuovi.

Quando adunque questo umile vede bene e comprende di non poter compiere quanto Dio richiede da lui, egli cade ai piedi del Signore ed esclama: « Signore, io non posso sdebitarmi verso di voi, e per ciò abbandono me stesso e mi getto tra le vostre mani; fate di me quello che voi volete ». A tale umile abbandono, risponde il Signore: «Il tuo abbandono e la tua confidenza mi tornano graditi: ti dono il mio spirito di libertà e di verità, affinchè tu non riponga la tua compiacenza che in me, al di sopra di tutte le buone opere ed atti virtuosi ».

Sappiatelo: questa mutua compiacenza che esiste tra Dio e l'uomo veramente libero ed umile è la radice della carità e di ogni santità nella vita interiore. Colui che vi si esercita non può essere tentato da peccato alcuno,

perchè tutti i nemici fuggono davanti a lui come il serpe davanti alla vigna in fiore. Tale mutua compiacenza è pure l'opera più elevata e più nobile che si trovi nella vita intima: ad essa sono ordinate e vi prendono compimento tutte le virtù e tutte le opere buone, perchè Dio riversa allora le sue grazie, e l'uomo interiore offre in contracambio a Dio tutte le sue opere.

In questo modo crescono e si rinnovellano incessantemente la grazia e le buone opere, poichè Dio parla nell'intimità all'uomo, e gli dice: « Io ti dono la mia grazia e tu donami le tue opere ». Poi, rivolgendosi ancora alla buona volontà ed alla libertà dei desideri, aggiunge: « Donami te stesso, ed io mi donerò a te. Vuoi tu essere mio? Io voglio essere tuo ». Sono inviti e risposte che hanno luogo nell'interno, nello spirito e non sono espresse esteriormente con parole.

L'anima amante risponde allora: « Signore, voi vivete in me con la vostra grazia ed io mi compiaccio in voi al di sopra di tutte le cose. Vi devo amare, ringraziare, lodare; e non posso farne a meno, perchè è per me la vita eterna.

Voi siete il cibo mio e mia bevanda:
più ne mangio e più sento fame,
più ne bevo e più sento sete;
più vi possiedo e più io vi desidero.
Voi siete al mio palato più dolce di un favo di miele,
superiore a tutte le dolcezze che si possono sperimentare.

Trovansi sempre in me fame e desiderio,
poichè consumarvi io non posso.
Son io che vi divoro, o voi che mi divorate? io non lo so;
perchè nel fondo della mia anima sento l'una e
[l'altra cosa.
Voi volete che io sia una cosa sola con voi,
e ciò mi cagiona pena grande;
poichè io non vorrei lasciare le mie pratiche
per addormentarmi nelle vostre braccia.
Non posso che ringraziarvi, lodarvi e benedirvi,
perchè è per me la vita eterna.
Ritrovo in me stesso una certa impazienza,
e non so quello che essa sia.
Oh! potess'io raggiungere l'unità con Dio
e pur restare con le opere mie!
cesserebbero allora i miei lamenti.
Dio, che tutti conosce i miei bisogni,
faccia di mè quello che piace a lui!
Mi rimetto interamente alla sua volontà;
così resterò intrepido in ogni sofferenza ».

A tutto ciò lo Spirito del Signore risponde nell'intimo dell'anima, senza parola materiale, ma nel più profondo dei sentimenti: « Cara benamata, io sono tuo, e tu sei mia; io mi dono a te al di sopra di tutti i miei doni, ed in contracambio, io ti reclamo e ti attiro a me al disopra di tutte le tue opere buone ».

Quando l'anima nella sua parte più intima segue l'at-

trazione divina in modo da darsi liberamente allo Spirito del Signore, allora essa sente in sè un amore immenso, in cui si sente come avvolta da ogni parte. Così inalzata al di sopra di se stessa e di tutti i doni sino allo Spirito del Signore, ella gusta una beatitudine infinita che essa non può comprendere, ed in cui ella si fonde interamente. Essa è abbracciata e presa totalmente dall'amore immenso e la beatitudine senza fine, sotto lo sguardo dello stesso amore.

Ma breve è quell'ora, perchè l'amore non può rimanere ozioso, esso grida ad alta voce nell'intimo dell'anima: « Ringraziate, lodate, onorate il vostro Dio; è questo il consiglio ed il comando dell'amore ».

Ecco ciò che vi ha di più nobile e più elevato tra gli esercizi della vita interiore, e che è prossimo alla vita contemplativa. In questo si rassomiglia agli angeli del sesto coro, chiamati Dominazioni, perchè essi dominano cinque cori o ordini che stanno al di sotto di essi. In modo somigliante, infatti, la forma di esercizio di cui parliamo, sta al di sopra di tutte le altre che si possono praticare nella vita interiore.

Capitolo X.

Le due vie che ci ha insegnate Gesù Cristo.

Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, ci ha insegnate, ed ha praticate lui stesso, due vie che ci possono condurre alla vita eterna, qualora noi vogliamo andare dietro a lui. La prima via è quella dei comandamenti di Dio, la seconda è quella dei consigli.

Dice, infatti, il Signore: *Se volete esser perfetto e divenire miei discepoli, abbandonate tutto ciò che vi è caro, padre e madre, fratelli e sorelle, moglie e figli, casa e terra, e tutto ciò che nel mondo può esservi d'impaccio e di ostacolo alla vostra intima tendenza verso Dio; abbandonate tutto ciò e disprezzatelo, se volete*

rassomigliarmi [*Matt.*, XIX, 29]. *Poichè, come il Padre ha mandato me, io mando voi* [*Giov.*, XX, 21], *ed io non ebbi nemmeno dove riposare il capo* [*Luca*, IX, 58].

Così, in questo mondo, voi non potete conservare attaccamento o affezione alcuna, se volete avanzare nella vita intima. Se ne siete capace, allora voi diventate discepolo di Cristo e povero nello spirito; voi regnate e dominate sopra il mondo tutto, di cui siete vincitore.

Gesù Cristo dice ancora: *Colui che ha abbandonato tutto quello che poteva essergli caro, mi segua* [*Matt.*, XIX, 21]; vale a dire, che egli renda onore a Dio, e non si compiaccia più in se stesso. È, in fatti, quanto faceva lui stesso, quando diceva: *Io cerco l'onore del Padre mio che mi ha inviato; se cercassi l'onor mio, sarebbe un nulla* [*Giov.*, VIII, 54]. In questo modo, l'uomo rassomiglia al Figlio di Dio, da cui ha ricevuto questa sapienza che rende umili.

In fine Gesù dice pure: *Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua* [*Luca*, IX, 23]. Di ciò egli stesso ce ne ha dato l'esempio, rinunciando a se stesso fino a dare il suo corpo nelle mani dei suoi nemici che l'avrebbero ucciso, e rimettendo il suo spirito alla volontà del Padre suo. E quando ebbe donato tutto ciò che egli era, e tutto ciò di cui era capace, gridò ad alta voce: *Tutto è consumato* [*Giov.*, XIX, 30]; ed abbassata la fronte, esalò lo spirito.

Se dunque anche noi, a nostra volta, vogliamo essere perfetti nella carità e nella vita intima, bisogna ab-

bandonare interamente noi stessi alla santissima volontà di Dio; bisogna pure essere disposti e pronti a morire per l'onore di Dio ed anche per il nostro prossimo, se facendo ciò, noi possiamo assicurare a lui la vita eterna. Allora la nostra carità è perfetta tanto verso Dio quanto verso il prossimo; cosa che ci fa rassomigliare allo Spirito Santo, che opera tutte le opere dell'amore e che le consumerà nella vita eterna. La pratica sincera di queste tre rinuncie fatte a Dio forma il consiglio di Nostro Signore ed è una via nascosta per andare verso Dio, che pochi sanno trovare. Poichè la sola povertà esterna e le altre virtù non sono sufficienti per farcela trovare. Al contrario la ricchezza usata saggiamente e distribuita liberamente ai poveri per l'onore di Dio, ritrova questa via che rimane nascosta alla povertà finta o non volontaria.

Ma per andare verso Dio c'è pure una via comune, che è quella dei comandamenti del Signore. Dice infatti Gesù: *Se volete esser salvi, osservate i comandamenti* [*Matt.*, XIX, 17]. Soggiunge pure: *Se osservate i miei comandamenti voi dimorate nel mio amore, nel modo stesso che io osservo i comandamenti del Padre mio e dimoro nell'amor suo* [*Giov.*, XV, 10]. Poichè amare è il primo e più grande dei comandamenti, e nessuno può amare se non vive nella fede cristiana.

Tutto è possibile a colui che crede, ma l'incredulo è un carbone d'inferno. Se volete osservare i comandamenti di Dio, vi è necessario credere e riporre in lui

la vostra confidenza e mondarvi di ogni peccato; secondo la legge cristiana ed i precetti della santa Chiesa. Bisogna pure obbedire volentieri a Dio ed ai vostri superiori, in conformità degli usi e buone costumanze che ordinariamente si praticano nella santa Chiesa; e si capisce che ciò bisogna farlo secondo la nostra possibilità e savia discrezione, guardando alla condotta ordinaria delle persone prudenti, e le usanze dei luoghi dove voi abitate.

Voi dovete conoscere i dieci comandamenti e regolare sopra di essi la vostra vita; dovete paventare e fuggire i sette vizi capitali, per non provocare l'ira di Dio e meritare le pene dell'inferno. Digiunate e santificate le feste; siate zelante, e consacratevi a tutte le opere buone, secondo la vostra possibilità. Siate fedele a Dio ed a voi stessa in ogni cosa buona, come un buon servitore verso del suo padrone, in attesa che egli vi riconduca a se stesso. Ecco una vita conforme ai comandamenti ai quali siamo tutti obbligati.

Ed anche gli angeli di Dio, che appartengono all'ultimo coro, ci assisteranno tutti i giorni della nostra vita, affinchè ci possiamo presentare davanti alla faccia del Signore puri e senza macchia di peccato. È questa la prima tappa ed il primo grado della vita attiva, e si rassomiglia agli angeli del primo coro, che vengono chiamati i messaggieri di Dio.

Vi è un secondo stadio, un grado più elevato nella vita attiva, e consiste in quella pazienza che è incapace

a nuocere. Tale disposizione a non far male ad alcuno nasce dalla carità, e la pazienza è sua sorella. Queste tre virtù, con la grazia di Dio, producono tutte le buone opere, perchè esse raffrenano tutte le cattive inclinazioni della natura contenute in questa innocente pazienza, perchè chi la possiede dimora nella pace di Dio. Egli è umile, obbediente, affabile e cortese, semplice, dolce, senza finzioni, preparato a tutto sopportare, interamente disposto, infine, verso ogni cosa buona, poichè esso è docile e si lascia istruire dal Signore, e riceve incessantemente da lui la regola della vera pace.

Quando adunque voi possedete l'insieme di queste virtù, siete al secondo stadio, in cui si rassomiglia agli arcangeli, i quali formano il secondo coro e comandano e presiedono a tutti gli angeli dell'ordine inferiore nella prima gerarchia. Nello stesso modo voi sorpassate tutti coloro che vivono nello stadio inferiore delle buone opere, dove si può bene giungere a salvazione. Vi è, infine, un terzo stadio, dove la vita attiva, a Dio piacevole, giunge alla sua piena perfezione.

Osservate: quando un uomo semplice osserva la legge ed i comandamenti, non per semplice usanza o per necessità, ma perchè Dio lo vuole e lo comanda, esso è giusto, accettevole a Dio nel grado più umile della vita.

Poi, quando egli si innalza e diventa ornato interiormente di numerose virtù, in maniera da rassomigliare a Dio, ai suoi angeli ed a tutti i santi, come pure a tutti i giusti; e ciò perchè egli stima la virtù e disprezza

il vizio; in vista della vita eterna e della pace della coscienza; ed in fine, per la gioia ed il benessere che egli prova nella sincerità della sua vita, allora egli diviene molto più gradito a Dio che la comune degli uomini del coro inferiore.

Ma quando, elevato al disopra di tutte le opere buone esterne, e al disopra di tutte le intime virtù che sono nell'interno, alza i suoi sguardi e li fissa nel suo Dio con confidenza e con fede cristiana, cercandolo ed amandolo sopra tutte le cose, e quindi fa in lui la sua dimora ed a lui si tiene stretto, preferendolo a tutto il resto, egli è giunto al terzo stadio, in cui la vita attiva trova la sua perfezione. In questo ei rassomiglia al terzo coro della gerarchia inferiore che porta il nome di Virtù, poichè le virtù sono perfette quando l'uomo le offre a Dio, cercandolo ed amandolo sopra ogni altra cosa.

Ecco dunque la vita attiva perfetta, composta di tre stadi che ci conducono alla vita eterna, e sempre più in alto, secondo che noi profittiamo delle grazie e secondo i nostri meriti in faccia a Dio. Se voi avete l'esperienza di questa vita e volete conservarla, e rimanervi stabilmente, bisogna che siate vuota e distaccata da voi stessa e da tutte le creature; giacchè non vi è permesso di compiacervi in esse in modo alcuno. Bisogna in oltre che fissiate lo sguardo in Dio, che lo cerchiate, l'amiate e vi consacriate a lui, volendo l'onor suo al disopra di ogni altra cosa. In questo modo voi potrete mettervi e dimorare davanti alla faccia di Dio in riverenza eterna.

Capitolo XI.

Come molti si credono santi e si ingannano in molte maniere.

S'incontrano molte persone piene di compiacenza di se stesse, le quali s'immaginano di condurre una vita santa e di essere grandi davanti a Dio, le quali però ingannano se stesse in molti modi. Poichè esse non sono nè distaccate da se stesse, nè mortificate nella loro vita, e molto meno sapranno essere nè elevate, nè esperte nella vita della grazia, nè approvate dalla divina Maestà. Potranno essere dotate d'intelligenza e di sottile ragione; ma esse si compiacciono di se stesse e cercano di piacere agli uomini; e ciò è un allontanarsi da Dio; ed insieme la radice principale di tutti i peccati.

Tali persone fanno ogni sforzo per mettersi al disopra degli altri, e se loro fosse possibile, al disopra di tutto il mondo. Non vogliono sinceramente sottomettersi ad alcuno; ma desiderano, al contrario, che tutti si inchinino davanti a ciò che ad essi sembra buono. Sono disgustosi e pieni di se stessi, e vogliono aver sempre ragione sui loro contradittori. Si turbano facilmente; sono malcontenti, irascibili, sospettosi, cattivi, duri ed altezzosi nelle loro parole, nei loro atti e nelle loro abitudini. Non è possibile vivere in pace con essi; che anzi pace non hanno in se stessi, perchè non pensano che a sindacare il mondo intero, eccetto la loro persona.

Continuamente pieni di sospetti e di malevoli pensamenti, pieni come sono di malanimo, di astio e dispetto interiore verso tutto ciò che loro non piace, sono continuamente tormentati ed inquieti, credendo di saper più e meglio che tutti gli altri. Pieni di zelo per ammaestrare gli altri, nel dare informazioni, riprendere e correggere, non sanno sopportare di essere istruiti, informati o ripresi da nessuno, perchè si stimano i più savi del mondo. Tiranni e sprezzanti con i loro inferiori ed eguali, quando questi non rendono onore e riverenza a loro piacimento, se ne lagnano e discendono all'ingiuria; spesso motteggiano con asprezza ed acredine di cuore, non avendo essi l'unzione del Santo Spirito.

Prendono volentieri la parola tra la gente da bene, credendosi autorizzati a parlare davanti a tutti, essi che ai propri occhi sono savi al di sopra di ogni altro. Na-

scondono il loro orgoglio sotto umile atteggiamento, ed il loro odio prende apparenza di giustizia. Mostrano molta affabilità con chi li lusinga e fa loro buon viso; per gli affari loro non hanno mai troppa sollecitudine, attenzione e cura; si rallegrano e rattristano alla maniera del mondo, secondo, cioè, il bene od il male dei propri interessi materiali. Lodateli o biasimateli in faccia e vedrete bene cosa sono. Non hanno del resto che ansietà e pena che per quanto potrà loro accadere: la malattia, la morte, l'inferno, il purgatorio, il giudizio di Dio e la sua giustizia. Preoccupati di se stessi, temono e paventano tutto quello che può loro accadere, perchè amano se stessi in modo disordinato, non per Iddio o in rapporto a Dio.

Per questo essi sono inquieti e gretti nella lor vita, preoccupati in faccia a Dio e pieni di sollecitudini e di paura per tutti gli interessi di questo mondo. Si prostrano ai piedi dei miscredenti per paura che gli tolgano vita e ricchezze, che gli rubino o confischino i loro beni; hanno paura di dispiacer loro. Temono di diventare poveri, miserabili e disprezzati, vecchi e malati, senza consolazione di amici o di beni terreni. Queste preoccupazioni sregolate ed insensate, nutriscono un vecchio fondo di avarizia, e qualche volta conducono sino alla follia. Gente di tal sorta se ne trova sino negli ordini e nello stato religioso. Gente ancor piena della loro volontà ed immortificata in se stessa. Credono che il superiore o prelato non li sappia comprendere, che procuri loro noie

o non abbia per essi la stima dovuta, e pensano che mai potranno sopportare una simil cosa. Sentite cosa frulla nella loro testa contro coloro che credono ostili: « Se quel tale diventa mio superiore, come potrò io essergli sottomesso ed ubbidirgli? Esso non mi ama: non potrà che opprimermi e disprezzarmi in ogni circostanza, e tutti i suoi amici faranno lega contro di me ». Tale ansietà fa loro rimescolare il sangue; s'irritano e dicono pure a se stessi: « No, ciò non è possibile: ci perderei la testa, ovvero dovrei lasciare il chiostro ».

Ecco dei timori ben folli, una prudenza disordinata ed una previsione che parte da un fondo di orgoglio. Se diventassero essi stessi superiori, allora opprimerebbero e disprezzerebbero tutti coloro che loro si opponessero o non si piegassero a loro piacere; poichè essi credono di governare e tutto ordinare meglio di ogni altro. Criticano pure spesso nel loro cuore i superiori e coloro che hanno cariche, e lo fanno pure davanti a coloro che sanno disposti ad ascoltarli. Le lodi fatte ad altri tornano loro penose, perchè si credono meno stimati. Del resto essi non ammettono superiorità di vita in chiunque sia al di là di quello che essi sanno e conoscono. Sono uomini infine, che si stimano più saggi e più prudenti di tutti coloro che li circondano; ma in tanto essi sono inabili ed inetti a raggiungerre la vera santità!

Che ciascuno adunque provi se stesso, si esamini e giudichi il proprio spirito e le sue inclinazioni naturali, a fine di vedere se non sente o non trova in se qualcosa

che deve eliminare o vincere per acquistare la vera santità. Ci è, in fatti, necessario morire al peccato, affine di servire a Dio; bisogna essere vuoti di immagini fantastiche, e staccarsi da ciò che ci piace e dispiace, affine di vedere il suo regno. In fine il cuore nostro ed i suoi desideri devono essere chiusi alle cose della terra ed aperti a quelle di Dio e dell'eternità, se vogliamo gustarle.

Fuggiamo dunque ogni cosa mondana
per amare ed abominare insieme a Dio,
se vogliamo gioire dello stesso Dio.
Bisogna rinunziare a noi stessi,
affinchè lo Spirito Santo ci conquisti
e ci sciolga da ogni impedimento.
Così potremo lodarlo al disopra dei cieli,
ed essere una cosa sola con lui.
Allora lo benediremo
e nella pace ascolteremo le melodie celesti
con i quattro modi delle loro armonie
ed i loro molteplici cori.

Capitolo XII.

Le melodie celesti.

Il Padre nostro celeste sino dall'eternità ci ha chiamati ed eletti nel suo Figlio benamato, ed ha scritto i nostri nomi col dito del suo amore nel libro vivente della Sapienza eterna: dobbiamo dunque corrispondergli a tutto nostro potere, con riverenza e venerazione illimitata. Così incominciano tutti i canti degli angeli e degli uomini, i quali mai avranno termine.

Il primo modo del canto celeste è amore verso Dio e verso il prossimo, e per farcelo imparare Dio Padre ha inviato il suo Figlio. Chi infatti non conosce questo modo non può entrare nel coro celeste, perchè non ne

ha nè la conoscenza, nè l'ornamento, e dovrà per questo rimanere in eterno al di fuori.

Gesù Cristo, il nostro eterno amante, dal giorno della sua concezione nel seno venerabile di sua Madre cantava, in ispirito, gloria e onore al suo Padre celeste, riposo e pace a tutti gli uomini di buona volontà. E nella notte in cui nacque dalla Vergine Maria sua Madre gli angeli cantavano il medesimo dolce e breve canto. Ad esso pensa la santa Chiesa, quando lo canta a sua volta specialmente in queste due feste. Ed infatti ciò che si può cantare di più sublime e di più giocondo in cielo ed in terra è questo: amate Dio ed il prossimo in rapporto a Dio, per Iddio ed in Dio. L'arte e la scienza di un tal canto sono donate dallo Spirito Santo.

Gesù Cristo, nostro cantore e maestro di coro, lo ha cantato dal suo cominciamento e ci intonerà eternamente il cantico della fedeltà e dell'amore senza fine; e noi tutti, con tutto il nostro potere, canteremo dietro a lui, tanto qui sopra la terra come su in mezzo al coro della gloria di Dio. Così l'amore vero e non finto è il canto comune che tutti dobbiamo conoscere per fare parte del coro degli angeli e dei santi nel regno di Dio; poichè l'amore è la radice e la causa di tutte le virtù nell'interno nostro, e l'ornamento e la vera toeletta di tutte le buone opere all'esterno. Vive di se stesso ed è a se stesso la propria ricompensa. Esso non può ingannarsi nella sua azione, perchè in ciò noi siamo stati sorpassati da Gesù Cristo, che ci ha insegnato l'amore, che ha vissuto

nell'amore, lui e tutti i suoi. Dobbiamo dunque imitarlo, se vogliamo essere beati con lui e possedere la salute eterna.

È questo il primo modo del canto celeste che la Sapienza di Dio insegna a tutti i suoi obbedienti discepoli per mezzo dello Spirito Santo.

Segue il secondo modo: quello dell'umiltà sincera, che nessuno può nè elevare, nè abbassare. In essa infatti sta la radice ed il fondamento solido di tutte le virtù e di tutto l'edificio spirituale; ed è lei che fa il tenore e la finale di ogni canto celeste, stando in armonia con tutte quante le virtù, poichè essa è il mantello e l'ornamento della carità, ed è la voce più dolce che possa cantare davanti alla faccia di Dio.

I suoi accordi sono così graziosi e così attraenti, che attirarono la Sapienza di Dio sino alla nostra natura, poichè quando Maria disse: *Ecco la serva del Signore, si effettui pure in me quello che tu vuoi* [*Luca*, I, 38], Dio fu talmente vinto che volle pienare l'umile seno della Vergine della sua eterna Sapienza.

Così l'altezza più sublime si è fatta abbassamento; il Figlio di Dio si è umiliato ed ha preso la forma di schiavo, a fine di elevarci sino alla forma di Dio. Si è umiliato e pósto al di sotto di tutti gli uomini; si è lui stesso disprezzato e ci ha voluto servire sino alla morte. Per questo, se voi gli volete rassomigliare e seguirlo là dove egli canta il cantico dell'umiltà sincera, dovete rinnegare e disprezzare voi stessi, amare e desiderare il

disprezzo, la non curanza e l'oblìo di tutti gli altri uomini; poichè l'umiltà rimane indifferente sia davanti a ciò che accarezza, come davanti a ciò che è penoso, all'onore ed al disprezzo, ed a tutto ciò che non è lei. È il dono più sublime ed il gioiello più bello che Dio possa donare all'anima amante, eccetto lui solo. È la pienezza di tutte le grazie e di tutti i doni. Chi abita in essa è unito a Dio ed ha trovato la pace senza fine.

Il terzo modo del canto celeste consiste nel rinunziare alla nostra propria volontà ed a tutto ciò che ci appartiene, a fine di abbandonarci alla tanto cara volontà di Dio, e sopportare e soffrire tutto quello che gli piacerà inviarci. E sebbene la natura che porta la croce e segue Nostro Signore sino alla morte sia nella pena, lo spirito che fa volontariamente una tale offerta si trova nella gioia. La natura piange e si lamenta a causa del pesante fardello che la schiaccia; ma noi ben ci rallegreremo dopo, nella gloria di Dio, quando Gesù Cristo asciugherà le nostre lagrime, e ci mostrerà che ci ha riacquistati al Padre suo col suo sangue prezioso ed ha dato per prezzo la sua morte.

Allora canteremo insieme con lui questa dolce melodia che merita la sofferenza volontaria e che è propria solo degli uomini e non degli angeli; nei martiri, tanto più grande sarà la gloria, la ricompensa e l'onore quanto più saranno stati grandi e molteplici i travagli e le sofferenze. Il Cristo, nostro cantore, ci imporrà lui stesso questo cantico, poichè egli è il principe ed il re della

sofferenza volontariamente portata per amore ed onore di Dio. La sua voce è così chiara, ricca e sonora che non si trova l'eguale; ed egli ha la conoscenza perfetta del canto celeste, dei suoi modi, delle sue sfumature e delle sue varie armonie. Con lui canteremo tutti ringraziando e lodando il suo Padre celeste che ce lo ha inviato.

Il Cristo doveva patire e salire così alla sua gloria [*Luca*, XXIV, 26]. Per questo noi pure dobbiamo soffrire di cuore per rassomigliargli e seguirlo in questa gloria e quella del Padre suo, con cui è nel gaudio del Santo Spirito. Ivi tutti noi canteremo nel Nome del Nostro Signor Gesù Cristo, ciascuno personalmente, in ispirito, secondo i nostri meriti e secondo ci saremo innalzati in faccia a Dio.

Viene infine il quarto modo del canto celeste, che è il più intimo, il più nobile ed il più elevato; e consiste nel sentirsi insufficienti nella lode di Dio.

Il Padre nostro celeste è nello stesso tempo avido e generoso. Ai suoi benamati che si elevano nello spirito e che camminano davanti alla sua faccia, dona liberamente la sua grazia, i suoi doni ed ogni buona cosa; ma, come contracambio, esige da ciascuno che glieli renda con azioni di grazie e lodi, e con l'esercizio di tutte le opere buone, secondo che ei fu interiormente ed esteriormente dotato da Dio. Poichè la grazia divina non viene concessa nè inutilmente nè invano; e se noi la mettiamo a profitto, essa rifluisce incessantemente e ci dona tutto ciò di cui noi abbiamo bisogno, reclamando da noi tutto

ciò che noi possiamo rendere. Questo reciproco donarsi fa nascere e praticare tutte le virtù, senza pericolo di errare.

Ma al disopra di tutte le opere ed esercizi di virtù, il nostro Padre celeste insegna a coloro che gli sono specialmente cari, che nei suoi doni e nelle sue esigenze non è solamente liberale ed avido, ma che egli è la stessa libralità ed avidità. Egli infatti vuole donarsi a noi tutto intiero, lui e tutto quello che egli è; ma, come contracambio, egli vuole che ci doniamo a lui in modo pieno, con tutto quello che noi siamo. Così la sua intenzione e la sua volontà è che noi siamo totalmente suoi, come lui s'è fatto totalmente nostro, restando per altro ciascuno quello che è. Poichè noi non possiamo diventare Dio; ma tutti noi siamo a lui uniti nell'istesso tempo per mezzo di intermediari e senza intermediari.

Gli intermediari per l'unione sono la grazia e le buone opere. Ed il mutuo amore stabilitosi così per mezzo della grazia di Dio e le nostre opere buone, fanno sì che egli viva in noi e che noi viviamo in lui, sottoposti alla sua influenza in modo che noi non formiamo che una volontà con la sua, per tutto ciò che riguarda il bene. Poichè il suo Spirito e la sua grazia operano in noi tutte le buone opere, più di quanto non lo facciamo noi stessi, e tanto la grazia che egli ci dona, come l'amore che noi gli rendiamo, elaborano un'opera che facciamo insieme e di comune accordo. Ed infatti, il nostro amore per Iddio è l'opera più nobile e più alta esistente tra noi e

Dio di cui possiamo avere coscienza. Lo Spirito divino da parte sua reclama dallo spirito nostro che noi amiamo Dio, che gli rendiamo grazie, e che cantiamo le sue lodi come merita la sua altezza e la sua suprema dignità, ed in ciò vengono meno tutti gli spiriti amanti, tanto in cielo come sopra la terra. Essi si esauriscono e cadono sfiniti davanti a questa altezza infinita di Dio. È questo l'intermediario più sublime e più elevato che possa esistere tra noi e Dio: la grazia di Dio vi si trova nella sua perfezione con tutte le virtù.

Ma noi siamo pure uniti a Dio senza intermediario, al disopra della grazia e di tutte le virtù, poichè noi abbiamo ricevuto, al di fuori di ogni intermediario, l'immagine di Dio nella più intima essenza dell'anima nostra, ed ivi noi siamo uniti a Dio senza alcun intermediario. Per altro, fate attenzione, noi non diventiamo Dio, ma rimaniamo sempre somiglianti a Dio; ed in oltre, egli vive in noi e noi in lui per mezzo della grazia e delle buone opere. Così nel più alto vertice della nostra natura, là dove noi portiamo impressa la sua immagine, noi siamo uniti a Dio senza intermediario, al disopra di tutte le virtù; e non di meno gli restiamo sempre somiglianti ed uniti a noi stessi per mezzo della sua grazia e della nostra vita virtuosa. In questo modo noi rimarremo per sempre simili a Dio nella grazia e nella gloria, al disopra di ogni rassomiglianza, una sola cosa con lui, in quella immagine eterna che abbiamo in noi.

Questa vivente unità con Dio è nel fondo stesso della nostra natura; noi non la possiamo nè comprendere, nè raggiungere, nè sperimentare. Essa, e si fa gioco di tutti i nostri sforzi, ed esige che noi siamo una sol cosa con Dio senza intermediario; ed è a questo che noi da noi non possiamo arrivare. Le andiamo incontro però entrando nel riposo del nostro essere. In questo santuario tranquillo lo Spirito del Signore si riposa e dimora in noi con tutti i suoi doni. Elargisce la sua grazia ed i suoi doni a tutte le nostre facoltà, e reclama di esser da noi amato, che gli rendiamo grazie e che lo lodiamo. Ed abita lui stesso nella nostra essenza, reclamando da noi il riposo e l'unione con lui al disopra di tutte le virtù. Deriva da ciò che noi non possiamo nè dimorare in noi con le nostre opere buone, nè restare con Dio nello stato di riposo; è questo il gioco più intimo dell'amore.

Lo Spirito del Signore è operazione eterna di Dio, e vuole che noi siamo eternamente operativi e che gli rassomigliamo; ma è insieme riposo e fruizione del Padre e del Figlio e di tutti i suoi benamati in una eterna inazione. Questa fruizione è al disopra delle nostre opere, nè possiamo comprenderla; e le nostre opere sono sempre al disotto di tale fruizione, nè possiamo introdurle fin là. Quando noi operiamo, ci manca sempre qualcosa; noi non possiamo amare sufficientemente Dio; ma in quel gaudio noi troviamo la soddisfazione; siamo tutto quello che vogliamo.

È questo il quarto modo del canto celeste, che è il più sublime che si possa cantare, tanto in cielo che sopra la terra.

Bisogna tuttavia ricordare che nè Dio, nè gli angeli, nè le anime cantano con voce materiale, dato che sono spiriti. Essi non hanno nè orecchie, nè bocca, nè lingua, nè ugola, nè gola per formare il canto. La santa Scrittura dice però che Dio parlò ad Abramo, a Mosè, ai Patriarchi ed ai Profeti in mille maniere, con parole sensibili, prima che egli stesso prendesse umana carne. La santa Chiesa, a sua volta, attesta che gli angeli cantano eternamente e senza intermissione: *Sanctus, sanctus, sanctus*. Parimenti, l'Arcangelo Gabriele portò a Nostra Signora il messaggio che ella concepirebbe il Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo. Angeli trasportarono, cantando, al cielo l'anima di S. Martino, e Maria Maddalena trovò il suo cibo giornaliero nel canto degli angeli.

Per ciò tanto gli spiriti buoni, come quelli cattivi, come pure le anime possono mostrarsi in quella forma che ad essi piace, dato che ciò piaccia a Dio e che lo permetta; ma nella vita eterna ciò non è necessario. Perchè allora noi contempleremo con gli occhi dell'intelligenza la gloria di Dio, di tutti gli angeli e di tutti i santi in generale, e nello stesso tempo la gloria speciale e la ricompensa di ciascuno, in tutti quei modi che noi brameremo.

Però nell'ultimo giorno, al giudizio di Dio, quando

noi resusciteremo con i nostri corpi gloriosi per la potenza del Nostro Signore, i nostri corpi saranno bianchi e risplendenti come la neve, più brillanti in chiarezza che il sole, trasparenti come il cristallo. E ciascuno avrà la caratteristica speciale nell'onore e nella sua gloria, conforme avranno sopportato e tollerato pene e sofferenze, volontariamente e liberamente per l'onore di Dio; poichè tutto sarà ordinato e ricompensato secondo la sapienza di Dio e l'elevatezza delle nostre buone opere. Allora il Cristo, nostro cantore e maestro di cappella, canterà con la sua voce trionfante e dolce un cantico eterno, vale a dire, gloria ed onore al suo Padre celeste. E tutti noi canteremo lo stesso cantico con spirito gaudioso e con voce chiara, in eterno e senza fine. La gioia e la gloria della nostra anima si ripercuoterà sopra i nostri sensi, e noi ci contempleremo a vicenda con i nostri occhi glorificati; intenderemo, diremo e canteremo le lodi di Nostro Signore con voci che non vengono meno. Il Cristo ci servirà e ci mostrerà la sua faccia tutta sfavillante ed il suo corpo glorioso portante le impronte ivi impresse della sua fedeltà e del suo amore.

Nello stesso modo, contempleremo tutti i corpi gloriosi rivestiti di numerosi contrassegni dell'amore, in cui si sono prodigati nel servizio di Dio dal cominciamento del mondo, e la nostra vita sensibile sarà esteriormente ed ininterrottamente tutta ripiena della gloria di Dio. Il nostro cuore pieno di vita, brucierà d'amore ardente per Iddio e per tutti i santi; tutte le facoltà dell'anima no-

stra risplenderanno di gloria e saranno ornate dei doni di Dio e di tutte le virtù che avranno praticate sino da principio. In fine, e questo sorpassa ogni altra cosa, noi saremo rapiti fuori di noi stessi nella gloria di Dio che è infinita, incomprensibile, senza misura, e saremo con lui nella gioia eternamente, senza fine.

Il Cristo nella sua umana natura condurrà il destro coro, perchè egli è ciò che Dio ha creato di più alto e di più sublime, ed appartengono a questo coro tutti coloro nei quali egli vive e vivono in lui. L'altro coro è quello degli angeli, giacchè sebbene essi siano più nobili per natura, noi siamo stati arricchiti in modo speciale in Gesù Cristo, col quale noi siamo una sola cosa. Lui stesso sarà il Pontefice supremo in mezzo al coro degli angeli e degli uomini, davanti al trono della sovrana Maestà di Dio. Ed egli offrirà e rinnoverà davanti al suo Padre celeste, Dio onnipotente, tutte le offerte che furono in ogni tempo presentate dagli angeli e dagli uomini, che saranno incessantemente rinnovate e dimoreranno stabili nella gloria di Dio.

In questo modo, i nostri corpi ed i nostri sensi, con i quali ora noi serviamo a Dio, saranno glorificati e beatificati di quella stessa gloria di cui brilla il corpo di Cristo, per tutto quello che fece ad onore di Dio e bene nostro. Le nostre anime, con le quali, ora ed in eterno, noi amiamo ringraziamo e lodiamo Dio saranno allora spiriti beati e gloriosi, come sono beati e gloriosi l'anima di Cristo, gli angeli e tutti gli spiriti, che amano, rin-

graziano e lodano Iddio. E per mezzo di Cristo noi saremo rapiti in Dio, e saremo una sola cosa con lui nel gaudio e nella beatitudine eterna.

Ho finito di parlare del quinto grado della nostra scala celeste.

Capitolo XIII.

Sesto grado dell'amore.

Viene ora il sesto grado, che è chiara intuizione, purità di spirito e della memoria. Sono queste le tre proprietà dell'anima contemplativa, che sgorgano e si spandono da quel fondo vivo, dove noi siamo uniti con Dio al disopra della ragione e di ogni esercizio di virtù.

Chi vuole farne l'esperienza deve offrire a Dio tutte le sue virtù e tutte le sue buone opere, senza aver di mira ricompensa alcuna. E sopra tutto, egli deve offrire se stesso a Dio ed abbandonarsi alla libera disposizione di Dio, per fare continuamente progressi in una venerazione viva, senza mai voltarsi indietro. In questo modo,

con la grazia di Dio, deve prepararsi ad una vita contemplativa, qualora voglia ottenerla. La sua vita esteriore e sensibile deve essere ben regolata ed ordinata nelle opere buone verso di tutti; la sua vita interiore deve essere ripiena di grazia e di carità, senza simulazione, con intenzione retta, ricca in tutte le virtù; la sua memoria lontana dalle preoccupazioni e dalle sollecitudini, affrancata, staccata, libera interamente da immagini particolari; il suo cuore libero, aperto ed innalzato al disopra di tutti i cieli; la sua intelligenza vuota di considerazioni, e nuda in Dio.

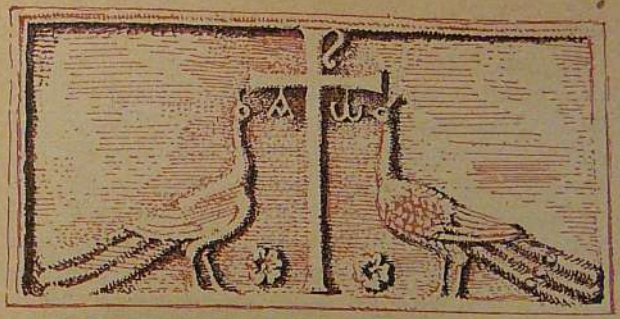
Tal'è la cittadella degli spiriti amanti, dove si riuniscono tutte le pure intelligenze, in una purità tutta semplice. È questa l'abitazione di Dio in noi, dove nessuno può operare all'infuori di Dio. La purità di cui qui si parla è eterna; non vi è nè tempo nè spazio, nè passato nè futuro; presente sempre, ella è pronta a mostrarsi alle pure intelligenze che vi sono elevate. Ivi, noi siamo tutti una sola cosa, viventi in Dio e Dio in noi, e questa unità semplice sempre luminosa, si mostra agli occhi spirituali nel loro ritorno alla purità dell'intelligenza. Ivi l'aria è pura e serena, rischiarata da una luce divina; ed a noi è concesso di scoprire, di fissare e di contemplare le verità eterne con occhi purificati ed illuminati. Ivi tutto si trasforma e tutte le cose sono una sola verità, una sola immagine nello specchio della sapienza di Dio. Dio ci ha creati perchè potessimo trovare, conoscere e possedere questa immagine nella nostra intima natura e

nella nostra intelligenza. E quando noi contempliamo ciò, e vi ci applichiamo nella luce divina, con occhi semplici e spirituali, allora noi siamo nella vita contemplativa.

Ma un'altra cosa ci è ancora necessaria: la purità dello spirito; poichè tre sono le cose che costituiscono una vera vita contemplativa: un'intelligenza in riposo e senza immagini, un'intuizione chiara nella luce di Dio, uno spirito elevato nella sua purità sino alla faccia di Dio. Ivi non può cadere errore, tendendo lo spirito e slanciandosi incessantemente, guidato dalla sua intelligenza illuminata, verso il suo principio con un amore purificato.

Ora il nostro Padre celeste è principio e fine di tutto ciò che è. In lui cominciamo ad operare ogni bene, con un'intelligenza che è nuda ed in una visione che è priva d'immagini. Nel Figlio suo noi contempliamo ogni verità, con l'intelligenza illuminata nella luce divina. Nello Spirito Santo noi diamo compimento a tutte le nostre opere. Là dove noi siamo rapiti fuori di noi con un amore purificato davanti alla faccia di Dio, là pure noi siamo affrancati e fuori di tutti gli avvenimenti e di tutte le immaginazioni.

Vita di gran peso ella è questa. Ad ogni istante incominciare e finire è il consiglio dell'amore. E tale è il sesto grado della nostra scala celeste.



Capitolo XIV.

Il settimo grado dell'amore.

Il settimo dei gradi, quello che segue, è il più nobile ed il più elevato che si può realizzare e nella vita del tempo ed in quella dell'eternità. Esso si realizza quando al di là di ogni nostra conoscenza e di ogni nostro sapere, veniamo a scoprire in noi *un non sapere* senza limiti; quando, oltrepassando tutti i nomi dati a Dio o alle creature, noi arriviamo come a spirare, per passare a qualche cosa di eterno che non ha nome, dove noi ci sentiamo perduti; quando, al di là di ogni esercizio di virtù, noi contempliamo e scopriamo in noi un riposo eterno, in cui nessuno può operare, e, al disopra di tutti

gli spiriti beati, una beatitudine senza limiti, dove tutti siano uno, e questo stesso uno è la beatitudine nella sua stessa essenza; quando, infine, noi contempliamo tutti questi spiriti beati sprofondati, fusi e perduti nella loro superessenza nel seno di una tenebra, che sorpassa ogni determinazione ed ogni conoscenza.

Noi contempleremo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, Trino nelle persone, ed un Dio solo nella natura, che ha creato il cielo e la terra e tutto quello che esiste; noi l'ameremo, lo ringrazieremo e lo loderemo eternamente. Egli ci ha fatti a sua immagine e somiglianza, fonte questa di una grande allegrezza per tutte le anime elevate e pure.

La sua divinità non opera, essendo essenza semplice e sempre in riposo. Se noi potessimo aver parte con lui a questo riposo, sollevati con lui alla sua altezza, saremmo con lui lo stesso riposo; ed allora saremmo anche noi, al di sopra di ogni scala celeste, insieme con Dio, nella sua divinità, una natura in riposo ed una beatitudine eterna.

Le divine persone, nella fecondità della loro natura, sono Dio eternamente operante e nella semplicità della loro essenza, sono la divinità eternamente in riposo; e così, secondo le Persone, Dio è operazione eterna, e secondo l'essenza, Dio è eternamente in riposo. Tra l'agire ed essere in riposo vi è necessariamente l'amare ed il gioire. L'amore vuole sempre agire, perchè è con Dio eterna operazione; ma il gioire reclama il riposo, perchè

esso è, al di sopra di ogni volere e desiderio, l'abbraccio dell'amato per l'amato, in un amore puro, e fuori di ogni immaginativa; là dove il Padre unitamente al Figlio si impossessa di coloro che ama nell'unità gaudiosa del suo Spirito, al di là della fecondità della natura, là dove il Padre in una compiacenza eterna, dice a ciascuno spirito: « io sono per te e tu per me; io sono tuo e tu sei mio; ti ho scelto da tutta l'eternità ». Nasce allora tra Dio e coloro che ama una tale gioia e compiacenza mutua, che questi sono rapiti fuori di se stessi, si fondono e si sciolgono per divenire, nella gioia, un solo spirito con Dio, tendenti eternamente verso la beatitudine infinita della sua essenza. È questa la prima forma che prende la gioia degli uomini di viva contemplazione.

Vi è una seconda forma che porta gli uomini di vita interiore e consumati nella carità a godere di Dio, gaudio che deriva dal pieno abbandono alla ben amata sua volontà. Essa è propria di coloro che rinunziano a se stessi e abbandonano se stessi, che fuggono ogni creatura verso la quale potrebbero avere attacco ed affezione, ogni creatura di Dio che potrebbe essere una preoccupazione ed un ostacolo a questa vita intima nella quale essi servono a Dio. In essa essi s'inalzano verso Dio con un amore affettivo, che nasce dal fondo vivente della loro anima, con cuore elevato al di sopra di tutti i cieli; con tutte le potenze infiammate di ardente carità, nel tempo stesso che il loro spirito è su in alto e l'intelligenza spoglia di immagini.

Quivi la legge dell'amore è alla sua sommità e tutte le virtù divengono perfette. Ivi noi siamo vuoti di tutto; Dio, nostro Padre celeste, abita in noi nella pienezza della sua grazia e noi abitiamo in lui, al di sopra di tutte le opere, in uno stato di gaudio. Gesù Cristo vive in noi e noi viviamo in lui, ed in questa sua vita noi siamo vincitori del mondo e del peccato. Insieme a lui siamo elevati nell'amore sino al Padre celeste. Lo Spirito Santo opera in noi, ed operando in noi, opera tutte le nostre opere buone. Egli grida in noi ad alta voce, ma senza parole: « Amate l'amore che eternamente vi ama ». Il suo grido è un tocco intimo nel nostro spirito, e la sua voce è più terribile che l'uragano. I lampi che l'accompagnano ci aprono il cielo e ci mostrano la luce dell'eterna verità. L'ardore di questo tocco intimo e del suo amore è tale che vuole consumarci interamente ed il suo tocco grida incessantemente al nostro spirito: « Soddisfate al vostro debito; amate l'amore che vi ha eternamente amato ». Da ciò nasce una impazienza interiore ed un'attitudine fuori di ogni modo e di ogni maniera; poichè più noi amiamo più desideriamo di amare, e più noi soddisfaciamo a ciò che l'amore esige da noi, più noi rimaniamo debitori. L'amore non tace, grida anzi eternamente senza tregua: « Amate l'amore ». Si ha in ciò una pugna sconosciuta affatto a coloro che sono privi di esperienza in tali cose. Amare e gioire significa agire e sopportare l'azione. Dio viene in noi con la sua grazia, e ci ammaestra e ci consiglia e ci comanda l'amore; ma

nello stesso tempo noi viviamo in lui al di sopra della grazia e delle opere, là dove noi sopportiamo la sua azione e dove troviamo la gioia.

In noi vi è amare, conoscere, contemplare, tendere incessantemente, al di sopra di ogni gioire. La nostra operazione consiste nell'amare Dio, la nostra gioia nel sopportare l'abbraccio nell'amore di Dio. Tra l'amare ed il gioire vi ha una distinzione, come tra Dio e la sua grazia. Quando noi ci attacchiamo a lui per amore, allora noi siamo spiriti; ma quando il suo Spirito ci rapisce e ci trasforma, allora noi siamo portati alla gioia.

Lo Spirito di Dio ci spinge al di fuori verso l'amore e le opere virtuose, e ci attira e ci riporta a sè per farci riposare e gioire; e questo è la vita eterna. È come quando emettiamo l'aria che è nei nostri polmoni e poi di nuovo la aspiriamo, in cui naturalmente, è riposta la vita nostra mortale. E sebbene il nostro spirito sia rapito fuori di se stesso, e nel gaudio e nella beatitudine vengano meno le sue opere, poi lo spirito è continuamente rinnovellato nella grazia, nella carità e nella virtù.

In sostanza, questo io voglio dire: bisogna entrare nel gaudio dove è inattività, e bisogna sortire all'esercizio delle opere buone e rimanere sempre uniti allo Spirito di Dio. Nel modo medesimo che noi apriamo questi occhi di carne per vedere e gli richiudiamo subito così presto che nemmeno ce ne accorgiamo, così noi aspiriamo a Dio, noi viviamo di Dio e dimoriamo sempre una sola cosa con Dio. Bisogna adunque uscire per compiere le

opere di questa nostra vita sensibile e dopo rientrare per mezzo dell'amore, ed attaccarsi a Dio, per rimanergli sempre uniti senza più mai staccarsene.

È ben questo il sentimento più nobile che possiamo scoprire e comprendere in noi medesimi. Tuttavia noi dobbiamo sempre salire e discendere i gradini della scala celeste, tanto nelle virtù della vita interiore, come nelle buone opere esterne, secondo il comandamento di Dio e le prescrizioni della santa Chiesa, come si è detto più sopra. Ed a mezzo della rassomiglianza, che proviene dalle buone opere, noi siamo uniti a Dio nella feconda natura, la quale sempre opera nella Trinità delle persone, e che dà compimento ad ogni cosa nell'Unità del suo Spirito. Quivi noi siamo morti al peccato ed un solo spirito con Dio; quivi noi nasciamo nuovamente dello Spirito Santo, come figli eletti di Dio; quivi noi siamo rapiti fuori del nostro spirito, ed il Padre col Figlio ci tengono abbracciati nell'amore eterno e nel gaudio. E questa opera comincia, si compie e si perfeziona sempre di nuovo; ivi noi troviamo la beatitudine nel conoscere, amare e gioire con Dio.

Nel gaudio noi siamo senza attività; poichè è Dio solo che opera quando rapisce fuori di se stessi gli spiriti amanti, li trasforma e consuma nell'unità del suo spirito. Ivi noi siamo tutti un solo fuoco di amore, la cosa più grandiosa che Dio abbia mai fatta. Ciascun spirito è un carbone ardente, che Dio ha acceso nel fuoco del suo amore infinito, e tutti insieme siamo un bracere ardente,

che mai può essere estinto, col Padre ed il Figlio, nell'unione dello Spirito Santo; là dove le stesse divine persone sono rapite nell'unità dell'essenza nel seno di questo abisso senza fondo della beatitudine la più semplice. Là dove non si nomina nè Padre, nè Figlio, nè Spirito Santo, nè creatura alcuna, ma una sola essenza, che è la stessa sostanza della natura divina. Là noi siamo tutti riuniti prima pure di essere creati, che è la nostra super essenza; là ogni gaudio è completo e perfetto nella beatitudine per essenza. Là Dio è nella sua semplice essenza, senza operazione, riposo eterno, tenebra senza modo, super essenza di tutte le creature, pura beatitudine infinita di Dio e dei santi tutti.

Ma nella natura feconda, il Padre è Dio onnipotente, creatore ed ordinatore del cielo, della terra e di tutto quanto esiste. Della sua stessa sostanza egli genera il Figlio, la sua eterna Sapienza, uno con lui nella natura, distinta come persona, Dio da Dio, per cui furono fatte tutte le cose. Infine, dal Padre e dal Figlio procede, nell'unità della natura, lo Spirito Santo, che è la terza persona. Egli è l'amore infinito che tiene eternamente in abbraccio il Padre ed il Figlio nell'amore e nel gaudio, e noi tutti con loro per non formare che una sola vita, un solo amore ed un solo gaudio.

Dio è Unità nella sua natura, Trinità nella fecondità, tre persone realmente distinte. E queste tre persone sono Unità nella natura, e Trinità nel loro proprio fondo. Nella natura feconda di Dio vi sono tre proprietà, tre

persone distinte di nome e di fatto, nell'unità di natura. Nell'operazione ciascuna persona possiede in se stessa tutta intiera la natura divina, e così ella è Dio onnipotente, e ciò in forza della natura e non in forza della distinzione personale. Per questo le tre persone hanno una natura indivisa, ed è per questo che sono un solo Dio nella natura e non tre Dii, secondo la distinzione delle persone. Così Dio è Trino secondo i nomi e le persone, ed uno nella natura: è Trinità nella natura feconda, e la Trinità è il fondo proprio delle persone ed Unità nella natura.

E questa Unità è il nostro Padre celeste, creatore onnipotente del cielo e della terra e di tutto ciò che è. Egli vive in noi e, nella parte superiore del nostro essere creato, ci governa come Unità nella Trinità, Trinità nell'Unità, Dio onnipotente. A noi è concesso di cercarlo, di trovarlo e di possederlo a mezzo della sua grazia e con l'aiuto del Nostro Signore Gesù Cristo, nella fede cristiana, con intenzione sempre dritta e carità sincera. A mezzo della nostra vita virtuosa noi viviamo in lui, ed egli vive in noi unitamente a tutti quanti i santi; e così noi siamo tutti una sola cosa con Dio nell'unità dell'amore. Il Padre ed il Figlio ci hanno afferrati, abbracciati e trasformati nella unità del loro Spirito. Ivi noi siamo unitamente alle persone divine un solo amore ed un solo gaudio; e questo gaudio si consuma nell'essenza senza modo della divinità. Ivi noi tutti siamo insieme a Dio una semplice ed essenziale beatitudine; ivi, dove

non si nomina nè Dio nè creatura secondo il modo proprio della personalità. Là noi siamo tutti, senza differenza alcuna, insieme a Dio una beatitudine senza fondo e semplicissima; là noi tutti siamo sperduti, inabissati, disciolti in una tenebra che non si può varcare.

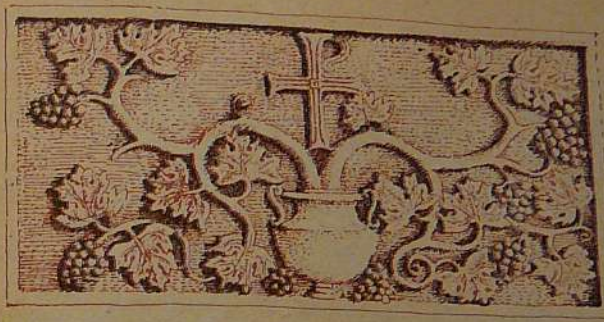
È questo il più alto grado della vita e del trapasso, della gioia e dell'amore nella beatitudine eterna; chi vi insegna altrimenti, costui s'inganna.

Pregate per colui che, aiutato dalla grazia di Dio, ha composte e scritte queste cose, come pure per tutti coloro che le ascoltano e che le leggono, affinchè Dio si doni lui stesso a noi per una vita che non avrà mai termine. Amen.

Fine del *Libro dei sette gradi nella scala celeste dell'amore divino*, composto dal Maestro Giovanni van Ruysbroek, primo Priore di Groenendael.

NOTA

E INDICE



Le fonti per la Vita di Giovanni Ruysbroek sono sicurissime, perchè quanto lo riguarda ci viene narrato da scrittori che lo conobbero personalmente, ovvero vissero con i discepoli del grande Mistico. Di questo secondo numero è Enrico Pomerio († 1469), che ne scrisse la vita, la quale si trova oggi edita nel IV volume degli Analecta Bollandiana (pag. 283-308). *Tra i primi è Maestro Gerardo Groot riconosciuto come fondatore di quella scuola di Spiritualità detta della* Devozione moderna, *il quale ebbe frequenti contatti col nostro Mistico, ed apprese da lui le dottrine fondamentali della sua scuola.*

Nacque il nostro Giovanni nel 1293 in Ruusbroec, *che nell'ortografia moderna è scritto Ruysbroek. Nulla sappiamo del padre; la madre era donna che amava il figlio troppo teneramente (tenere nimis). Pomerio, che si diletta a fare un parallelo tra il suo eroe e S. Giovanni Battista, racconta che tutti videro come un miracolo che il fanciullino, sette giorni appena dopo nato, stesse ritto senza sostegno alcuno nel bacino dove veniva lavato dalla nutrice, e per ciò tutti si domandavano: che cosa sarà mai questo fanciullo? Ma vero parallelo tra i due Giovanni si ha nel fatto che anche il Nostro, all'età di circa undici anni, abbandonò la casa paterna per consacrarsi a vita più austera e spirituale. Giunto a Bruxelles, venne casualmente alla casa del Canonico Giovanni Hinckaert figlio di Geralmo Hinckaert, il quale da vario tempo si era dato alla pratica di una vita austera e fervente nel servizio di Dio. Questi ricevè con gaudio il piccolo profugo, e per quattro anni lo mandò alle scuole di Bruxelles. Ma più che alle scienze profane, egli si sentiva portato verso le scienze sacre, e queste le apprese sotto la direzione di Hinckaert. La madre seguì il figlio a*

Bruxelles ed entrò in un Beghinaggio. A 24 anni, quando la madre era già morta, Ruysbroek fu ordinato Sacerdote, e racconta egli stesso che nel giorno della sua ordinazione vide l'anima della madre liberata dalle fiamme del Purgatorio e salire al cielo. Abbiamo già detto nell'Introduzione che a Bruxelles ebbe l'ufficio di Cappellano di Santa Godula, e siccome sino d'allora apparve a tutti uomo di alta pietà e di una vita interiore molto pronunziata, molte anime si affidarono alla sua direzione. Quello però che maggiormente preoccupò il nostro Mistico a Bruxelles fu l'occulta eresia che ivi serpeggiava; quella dei Fratelli del libero spirito, diretta, dice Pomerio, da una certa donna volgarmente chiamata Bloemardinne; ma forse non pienamente responsabile di quanto le attribuisce Pomerio (vedi Dictionnaire de Spiritualité alla voce Bloemardinne). Lottò contro questi falsi mistici e scrisse l'opuscolo intitolato: Il libro del regno degli amanti di Dio. Il ritiro tanto del nostro Giovanni come degli altri due suoi compagni, oltre che alla vita poco edificante dei chierici di Santa Godula, ai quali allude nel capitolo 47, libro 2, delle nozze spirituali, deve in parte attribuirsi anche alle noie che loro procuravano questi falsi mistici. Tale ritiro avvenne quando egli era giunto all'età di 50 anni. Pomerio dei 38 anni passati in Val Verde descrive cinque cose: le sue virtù sorprendenti; le sue occupazioni nei vari uffici del monastero, compresi i lavori manuali, anche quello di portare il letame per la coltivazione dell'orto, sino all'assidua ed esemplare frequenza al Coro ed alle sacre Funzioni; il suo modo di scrivere quanto aveva attinto nella contemplazione delle verità divine, speciamente i due grandi Misteri della Trinità ed Unità di Dio, e l'Incarnazione del Verbo nel seno della Vergine; le visite che egli riceveva da ogni parte da uomini dotti e spirituali, che andavano a lui attratti dalla fama della sua santità e dottrina; le estasi che egli ebbe nel tramonto della sua vita, specie quando celebrava il santo Sacrificio della Messa. Qui basterà riferire il ritratto che fa di lui il Maestro Gerardo Groot: « Noi potremmo parlare del suo aspetto tranquillo e gioviale, della sua parola piena di bontà e di umiltà, del suo portamento esterno così conforme allo stato ecclesiastico, come del suo modo di fare così religioso, tanto nel vestimento come negli atti... I tre giorni in circa che passammo con quest'uomo santo furono troppo corti, perchè nessuno poteva parlargli o vederlo senza diventare migliore ». Morì il 2 dicembre dell'anno 1381 e fu seppellito a Groenendael, dove il suo corpo rimase sino al 1783, quando, per la soppressione di quel Monastero, fu trasportato a Bruxelles nella Chiesa di Santa Godula. Nel dicembre 1908 la Sacra Congregazione dei Riti riconobbe ufficialmente il culto che gli era stato reso da tempo immemorabile, e nell'agosto 1909 Pio X concedeva alla Diocesi di Malines ed ai Canonici Lateranensi di poter celebrarne l'Ufficio e la Messa propria.

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 9

L'ORNAMENTO DELLE NOZZE SPIRITUALI

LIBRO PRIMO - LA VITA ATTIVA.

Prologo . . . . . pag. 31
I. Tre cose necessarie per poter vedere nella vita attiva . » 35
II. Come possiamo conoscere le tre maniere della venuta di Cristo . . . . . » 42
III. Due sorta di umiltà che si ritrovano in Cristo . . » 45
IV La carità in Gesù Cristo . . . . . » 47
V. La pazienza in Gesù Cristo . . . . . » 49
VI. La seconda venuta del Cristo . . . . . » 52
VII. Come si può ogni giorno progredire per mezzo dei Sacramenti . . . . . » 55
VIII. La terza venuta del Cristo . . . . . » 56
IX. Come Gesù si comporterà nel giudizio estremo . . » 57

393

X. Le cinque categorie di persone che dovranno comparire al giudizio . . . . . pag. 58
XI. Uscire spiritualmente da se stessi per la pratica di tutte le virtù . . . . . » 61
XII. L'umiltà . . . . . » 63
XIII. L'obbedienza . . . . . » 65
XIV. Rinunciare alla propria volontà . . . . . » 67
XV. La pazienza . . . . . » 69
XVI. La mitezza . . . . . » 70
XVII. La bontà dell'animo . . . . . » 71
XVIII. La compassione . . . . . » 72
XIX. La liberalità . . . . . » 75
XX. Lo zelo . . . . . » 78
XXI. La sobrietà . . . . . » 80
XXII. La purità . . . . . » 83
XXIII. Ufficio della giustizia . . . . . » 86
XXIV. Il regno dell'anima . . . . . » 88
XXV. L'incontro spirituale tra Dio e noi . . . . . » 91
XXVI. Desiderio di incontrare lo Sposo in persona . . . » 96

LIBRO SECONDO - LA VITA INTERIORE.

Prologo . . . . . pag. 101
I. Come si veda in maniera sopranaturale . . . . . » 103
II. La triplice unità che si ritrova in noi . . . . . » 105
III L'influsso della grazia di Dio nel nostro spirito . . » 109
IV. Tre cose necessarie per vedere sopranaturalmente . . » 111
V. La prima venuta del Signore nell'uomo interiore . . » 113
VI. La seconda venuta del Signore nell'uomo interiore . . » 115
VII. La terza venuta del Signore . . . . . » 116
VIII. Il primo modo o forma della prima venuta . . . » 118

IX. L'unità del cuore . . . . . pag. 120
X. Il raccoglimento . . . . . » 121
XI. In fuoco l'amor mi mise . . . . . » 122
XII. La devozione . . . . . » 123
XIII. Rendimento di grazie . . . . . » 124
XIV. Una doppia pena che nasce dalla gratitudine intima . » 126
XV. Un paragone che spiega gli esercizi della prima maniera . » 127
XVI. Un altro paragone riguardante lo stesso esercizio . » 128
XVII. Il secondo modo della prima venuta di Gesù Cristo . » 129
XVIII La gioia interiore . . . . . » 131
XIX. L'ebbrezza spirituale . . . . . » 132
XX. Ciò che in tale stato può esser nocivo . . . . . » 134
XXI. Un paragone che farà comprendere come bisogna comportarsi in questo stato . . . . . » 136
XXII. Il terzo modo della venuta spirituale del Cristo . » 138
XXIII. Languore ed impazienza d'amare . . . . . » 141
XXIV. I rapimenti e le divine rivelazioni . . . . . » 144
XXV. Ciò che può nuocere a coloro che si trovano in questo terzo modo . . . . . » 147
XXVI. Un altro pericolo . . . . . » 149
XXVII. Il paragone delle formiche . . . . . » 150
XXVIII. Il quarto modo della venuta di Cristo . . . . » 152
XXIX. Come l'uomo debba diportarsi in tale abbandono . » 155
XXX. I mali che potrebbero contrarre coloro che si trovano in questo quarto modo . . . . . » 158
XXXI. Il secondo male . . . . . » 160
XXXII. Il terzo male che consiste in quattro specie di febbri nocive all'uomo . . . . . » 161
XXXIII. Come i quattro modi di cui abbiamo parlato si rinvengano in modo eminente in Gesù Cristo . . . » 165
XXXIV. Come bisogni vivere per ricevere la luce interiore . » 169
XXXV. La seconda venuta di Gesù Cristo . . . . . » 171
XXXVI. Come il primo ruscello di tale sorgente orni la memoria » 172

XXXVII. Come il secondo ruscello della grazia rischiari l'intelligenza . . . . . pag. 174
XXXVIII. Come Dio si doni universalmente a tutti . . » 178
XXXIX. Come il terzo ruscello della grazia conferma la volontà » 180
XL. Come bisogna uscire per rispondere a questi doni . . » 182
XLI. La prima sortita . . . . . » 183
XLII. La seconda sortita . . . . . » 186
XLIII. La terza sortita . . . . . » 187
XLIV. La quarta sortita . . . . . » 188
XLV. Come si possono conoscere coloro che sono in opposizione con la seconda venuta del Cristo . . . » 189
XLVI. L'amore universale che Gesù Cristo ebbe per tutti . » 192
XLVII. Rimprovero rivolto a tutti coloro che, vivendo dei beni ecclesiastici, non regolano la loro condotta . . » 194
XLVIII. Come Gesù Cristo si è dato a tutti nel Sacramento dell'Altare . . . . . » 196
XLIX. L'unità della natura divina nella trinità delle persone » 201
L. Un confronto che fa comprendere come Dio abita nell'anima e la muove naturalmente e sopranaturalmente . » 202
LI. La terza venuta del Cristo . . . . . » 204
LII. Un'intima sortita dello spirito che viene fatta sotto l'influenza del tocco divino . . . . . » 207
LIII. La fame insaziabile per Iddio che prova lo spirito nostro » 210
LIV. La lotta amorosa tra Dio e il nostro spirito . . . » 212
LV. Le opere feconde dello spirito . . . . . » 214
LVI. L'incontro spirituale . . . . . » 216
LVII. L'incontro con Dio nell'ordine semplicemente naturale » 218
LVIII. L'incontro con Dio nell'ordine sopranaturale . . » 221
LIX. Come si possiede Dio in unità e riposo al di sopra di ogni rassomiglianza scaturita dalla grazia . . . » 223
LX. La necessità della grazia di Dio . . . . . » 225

LXI. La visita che fanno Dio ed il nostro spirito nell'unità e nella rassomiglianza . . . . . pag. 227
LXII. In qual modo dobbiamo ritrovare Dio in tutte le nostre opere . . . . . » 229
LXIII. Come le virtù, tanto nella vita attiva che nella vita interiore, siano ordinate in rapporto dei sette Doni dello Spirito Santo, e prima di tutto dei primi tre Doni: timore, pietà e scienza . . . . . » 232
LXIV. Il Dono della forza . . . . . » 235
LXV. Il Dono del consiglio . . . . . » 237
LXVI. Il primo effetto del Dono dell'intelligenza . . . . » 241
LXVII. Il secondo effetto del Dono dell'intelligenza . . . » 245
LXVIII. Il terzo effetto del Dono dell'intelligenza . . . . » 248
LXIX. Il Dono della sapienza . . . . . » 251
LXX. Come il Dono della sapienza fa raggiungere il più alto grado della vita più iutima . . . . . » 254
LXXI. Il primo modo della vita più intima . . . . . » 257
LXXII. Il secondo modo degli esercizi più intimi . . . . » 260
LXXIII. Il terzo modo dell'esercizio più intimo . . . . » 262
LXXIV. I falsi mistici, ed in primo luogo di coloro che vivono in opposizione col primo modo . . . . . » 265
LXXV. Come i falsi mistici compiano le loro opere in opposizione al secondo modo . . . . . » 269
LXXVI. Come i falsi mistici siano in opposizione col terzo modo e con tutte le virtù . . . . . » 272
LXXVII. Un'altra categoria di uomini perversi . . . » 276

LIBRO TERZO - LA VITA CONTEMPLATIVA.

I. In qual modo si arriva ad una vita di contemplazione divina pag. 285
II. Tre condizioni che sono richieste per la contemplazione di Dio nella luce divina . . . . . » 289

III. In qual modo la venuta eterna di Dio si rinnovella nella parte più nobile dello spirito . . . . . pag. 291
IV. Come il nostro spirito è invitato a sortire per contemplare e per gioire . . . . . » 293
V. Di una sortita eterna che noi possediamo nella generazione del figlio . . . . . » 294
VI. Dell'incontro divino che si effettua nel segreto del nostro spirito . . . . . » 299

I SETTE GRADI DELLA SCALA DELL'AMORE

Prologo . . . . . pag. 305
I. Il primo gradino d'amore . . . . . » 307
II. Il secondo grado dell'amore . . . . . » 309
III. Il terzo grado dell'amore . . . . . » 313
IV. Il quarto grado dell'amore . . . . . » 321
V. Il quinto grado dell'amore . . . . . » 329
VI. Di tre modi di onorare Dio . . . . . » 335
VII. La seconda forma di esercizio . . . . . » 337
VIII. La terza forma di esercizio . . . . . » 341
IX. Quello che fanno per noi le gerarchie superiori . . . . » 345
X. Le due vie che ci ha insegnate Gesù Cristo . . . . » 351
XI. Come molti si credono santi e si ingannano in molte maniere . . . . . » 357
XII. Le melodie celesti . . . . . » 363
XIII. Sesto grado dell'amore . . . . . » 375
XIV. Il settimo grado dell'amore . . . . . » 379
Nota . . . . . » 389

Stampato
per conto della Casa Editrice U. T. E. T.
coi tipi della
TIPOGRAFIA TORINESE
Torino - Via Elba 5

83557